



Vocabolario europeo

LE PAROLE (D)AGLI AUTORI

2008 ◊ 2017

A CURA DI

Giuseppe Antonelli e Matteo Motolese



FAMIGLIE LINGUISTICHE

lingue indoeuropee

- lingue romanze
- lingue germaniche
- lingue slave
- lingue celtiche
- altre lingue indoeuropee

altre lingue

- lingue ugrofinniche
- lingue appartenenti ad altri gruppi

2008 ◊ 2017

vocabolario europeo

10 ANNI 97 PAROLE 97 AUTORI 26 PAESI

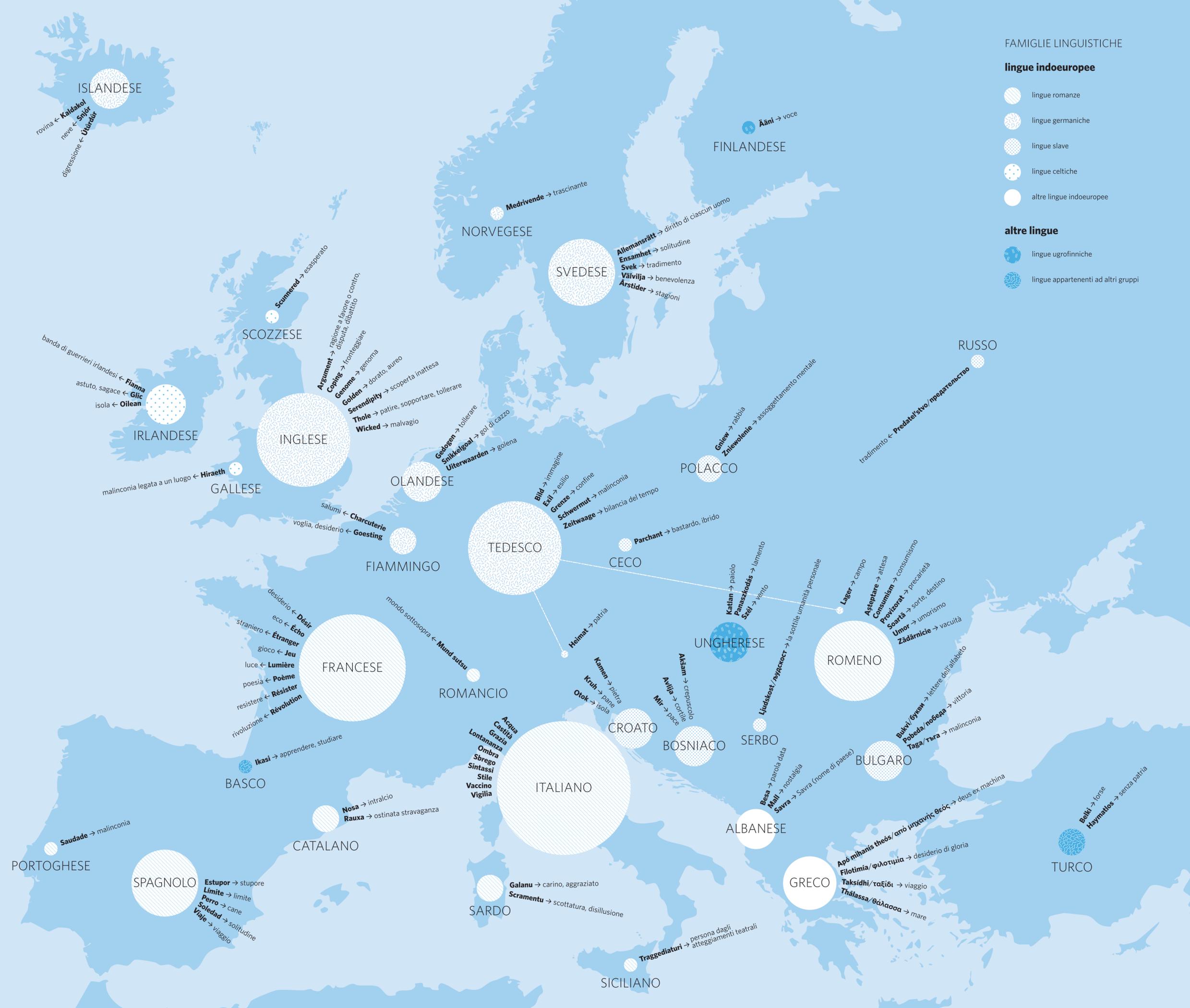
18 lingue ufficiali dell'Unione Europea

32 LINGUE

- 6 lingue non nazionali: basco, catalano, fiammingo, gaelico, gallese, scozzese, sardo e siciliano
- 8 lingue nazionali di paesi che non fanno parte dell'Unione Europea

3 ALFABETI

- latino, greco, cirillico



A CURA DI

Giuseppe Antonelli e Matteo Motolese

Vocabolario europeo

LE PAROLE (D)AGLI AUTORI

2008 ◊ 2017



Festivaletteratura

Vedi alla voce Europa

«L'originalità dell'Europa è l'immensa diversità delle lingue e delle culture che esse riflettono», scriveva Paul Hagege all'inizio degli anni Novanta: «l'europeo vive nel plurilinguismo. Dovrà allevare i suoi figli e le sue figlie nella varietà delle lingue e non nell'unità». Il *Vocabolario europeo* ha offerto in questi anni, agli spettatori del Festivaletteratura, l'occasione di scegliere la loro lingua adottiva. Vale a dire – secondo la definizione dell'Unione Europea – una terza lingua, diversa dalla propria e da quella usata per la comunicazione internazionale (di fatto, l'inglese). Una persona, tre lingue: questa è la strada, se si vuole difendere – in tempi di globalizzazione e di omologazione – il bene prezioso della glottodiversità.

Un vocabolario universale europeo

«Non chiederci la parola», diceva Montale. Noi invece lo abbiamo fatto. Negli ultimi dieci anni abbiamo chiesto a novantasette scrittori di trentuno lingue diverse di indicarci una parola che per loro fosse particolarmente significativa. Roba da dare i numeri: 74 parole provengono da 18 delle 24 lingue ufficiali dell'Unione Europea; 8 da 6 lingue regionali o minoritarie dell'Unione (come il basco e il catalano per la Spagna; lo scozzese e il gallese per la Gran Bretagna; il sardo e il siciliano per l'Italia); 15 da 8 lingue di paesi che dell'Unione non fanno parte (dal turco al russo, dall'islandese al serbo fino al romancio, lingua nazionale della confederazione elvetica). È così che è nato, ed è cresciuto nel tempo, il nostro *Vocabolario europeo*: un vocabolario tutto particolare, che invece di spiegare le parole le racconta.

Quando Leopardi – in una pagina del suo *Zibaldone* – vagheggiava un «Vocabolario universale Europeo», immaginava che l'opera («degnata di questo secolo, ed utilissima alle lingue non meno che alla filosofia») si fondasse su

«esempi giudiziosamente scelti di scrittori veramente accurati e filosofi». Noi quegli scrittori li abbiamo convocati di persona: di qui la particolare natura di questa raccolta. Più che lemmi di un dizionario, le voci sono schegge di racconto, squarci di autobiografia; più che riflessioni linguistiche, puntelli di idee forti, pronte ad animare il dibattito per e con il pubblico del Festivaletteratura di Mantova. Chi c'è stato lo sa. Dalla parola che hanno scelto gli scrittori fanno sprigionare storie e immagini, odori e sapori, ricordi, visi, profezie. Le restituiscono tutti i sensi, dandole una consistenza che non potrebbe avere in nessun altro dizionario. Il *Vocabolario europeo* – chi c'è stato lo sa – non è fatto tanto di parole, quanto di definizioni. O meglio, di parole ad alta definizione: così alta da trasformare vocaboli comuni in preziose parole d'autore.

Parole, parole, parole

Con il *Vocabolario europeo* gli scrittori riprendono la parola. O meglio: si riprendono le parole. Questo progetto è anche un modo per reagire alla marginalizzazione degli scrittori (e delle loro voci) nella società contemporanea. E alla smarginatura semantica che in questa sedicente società della comunicazione subiscono le parole, specie quelle importanti, inflazionate e banalizzate fino a perdere precisione, efficacia, peso.

Parole, parole, parole, come risponde Amleto a Polonio («What do you read my lord?» «Words, words, words»). Parole, parole, parole: ancora e per sempre la materia prima della letteratura.

Parole-bandiera come lo svedese *allemansträtt* ovvero 'il diritto di ciascuno di attraversare o campeggiare in boschi o terreni di proprietà altrui', come l'irlandese *fianna* 'banda di guerrieri' o il portoghese *saudade*, come l'albanese *besa* 'parola data'. Parole che rimandano a una specifica cultura, con i suoi valori e le sue abitudini. E dunque facilmente sconfinano da un lato nel campo del-

le parole-carattere: l'ungherese *panaszkodás* 'lamente-la', il catalano *rauxa* 'ostinata stravaganza' o lo scozzese *scunnered* 'esasperato', ma anche il siciliano *traggediaturo* 'persona dagli atteggiamenti teatrali'. Dall'altro, invadono il campo delle parole-idea come l'inglese *argument* 'discussione' o il turco *belki* 'forse', che rimandano alla dialettica e al dubbio sistematico, o ancora come il ceco *parchant* 'ibrido', col suo rifiuto di ogni presunta purezza totalitaria. Parole-idea ancora più marcate – quasi parole-ideale – sono ad esempio il francese *révolution*, il bosniaco *mir* 'pace', l'olandese *gedogen* 'tollerare'. Più ampie, tanto da diventare parole-mondo, il greco *thalassa* 'mare' o l'italiano *acqua*, il tedesco *Bild* 'immagine', il francese *désir* 'desiderio'.

Limiti e confini

Di questa famiglia fa parte anche *kruh* 'pane', la parola croata scelta dal compianto Pedrag Matvejević. Una parola-mondo, che indica nei suoi significati estensivi la sopravvivenza, il lavoro, il guadagno; ma anche una parola-confine. Quando si chiede in cosa differiscano il serbo e il croato, che fino allo svanire della confederazione jugoslava erano considerati una sola lingua, quasi sempre viene fatto l'esempio dei due modi di dire pane. Juan Octavio Prenz, uno scrittore nato a Buenos Aires e vissuto a lungo nella ex Jugoslavia, intervistato da Claudio Magris raccontava: «per non ferire la esagerata suscettibilità di qualcuno, quando nomino il pane faccio attenzione a usare *chleb* a Belgrado e *kruh* a Zagabria e l'una o l'altra a seconda del luogo in cui mi trovo in Bosnia».

Spesso la lingua divide, molto più di quanto unisca. Non sarà un caso che tra le parole scelte dagli scrittori di questo *Vocabolario europeo* ci siano anche lo spagnolo *límite* e il tedesco *Grenze* 'confine'. «L'Europa ha ancora confini», ricorda David Wagner, notando come *Grenze* sia «uno dei pochi termini mutuati dalla lingua slava che

sono confluiti nella lingua tedesca». Anche dal croato *kruh* è derivata una parola italiana: l'epiteto spregiativo *cruccho*. Durante la prima guerra mondiale, i prigionieri croati chiedevano pane ai soldati italiani e questi – scimmiottandoli – li chiamavano crucchi. Crucchi, cioè diversi: altri da noi e per questo nemici.

«Lo straniero porta con sé l'idea di frontiera e di riva, è un valore immediatamente politico e una delle figure essenziali dell'alterità», riflette Maylis De Kerangal a proposito del francese *étranger*. E un altro cortocircuito si viene a creare tra la parola *Heimat* 'patria', scelta dall'italiano di lingua tedesca Joseph Zoderer, e il turco *Haymatlos* 'senza patria': «un concetto che è entrato a far parte della lingua turca durante il periodo del fascismo tedesco, quando intellettuali ebrei e comunisti sono scappati in Turchia», spiega Esmahan Aykol.

Una mappa delle idee

L'estupor di un poème è așteptare la vigilia con la tagà di un apó mihanís theós: *gedogen la vâlvilja* come la *Bild* della serendipity. Potrebbe essere l'inizio di un racconto in europanto – la lingua artificiale inventata dallo scrittore e traduttore Diego Marani – e invece è solo un collage delle dieci parole presentate al *Vocabolario europeo* nel 2011.

Quello che emerge dal variegato mosaico che si è disegnato negli anni è, innanzi tutto, l'irriducibile diversità delle lingue. L'intraducibilità di parole che pure – come il gallese *hiraeth*, l'albanese *mall* o la già citata *saudade* – indicano tutte un sentimento simile: di malinconica nostalgia per la propria terra. E alla malinconia rimandano anche il tedesco *Schwermut* e il bulgaro *taga* («prossime per significato sono parole come *tormento* e *malinconia*», specifica Georgi Gospodinov, «ma non si tratta proprio della stessa cosa»).

Ci sono idee che attraversano i confini tra le lingue. Ma anche quando il significato riportato a lemma è lo stesso,

basta leggere la definizione per capire che le diverse parole non sono mai equivalenti o sovrapponibili. La solitudine dello svedese *ensamhet* non è la stessa dello spagnolo *soledad*, l'isola dell'irlandese *oilean* è diversa da quella del croato *otok*: anche quando sono mèta o conseguenza di quel viaggio che in spagnolo è *viaje*, in greco *taxídi*.

Di là dalle singole risonanze, ciò che colpisce – forse perché incrocia un orizzonte d'attesa non immune da certi stereotipi – è l'emergere di determinate tradizioni culturali. La predilezione degli italiani per parole astratte e letterarie: *stile*, *sintassi*, *castità*, *grazia*. Lo sbilanciamento dei francesi verso parole simbolo della loro cultura: *révolution*, appunto, ma anche *lumière* o *résister*. Il forte impatto della storia nelle parole degli scrittori di lingua tedesca: oltre a *Grenze* e *Heimat*, anche *Exil* 'esilio' e soprattutto *Lager* 'campo'. La vivida presenza dell'eredità classica negli scrittori greci: dalla *filotímia* 'desiderio di gloria' a quel *thalassa* che porta con sé l'eco di tanti capolavori (uno fra tutti: il grido dell'*Anabasi* di Senofonte) fino all'espressione *apó mihanís theós* 'deus ex machina', scelta da Kallia Papadaki per testimoniare «il rassegnato senso di impotenza che contraddistingue l'animo dei greci da Euripide in poi».

Lemmi lemmi, cento voci

E così, lemmi lemmi, parola per parola, siamo arrivati a mettere insieme il nostro *Vocabolario europeo* di quasi cento voci. Voci diverse, come quelle – acute e baritonali, scherzose, riflessive, appassionate – delle autrici e degli autori che in questi anni si sono cimentati nel gioco di far entrare tutta la loro lingua (la loro cultura, memoria, esperienza) in una sola parola.

Fra le tante voci, mi piace ricordarne almeno una. Quella di una scrittrice dai tristi occhi cerulei che, pochissimo nota al pubblico italiano, si è presentata nella chiesa di Santa Maria della Vittoria senza farsi notare. Gracile e un po' impacciata: attenta, si sarebbe detto, a occupare meno

spazio possibile. All'altro capo del tavolo, una brillante e disinvolta Anne Fine ci parlava di *Mrs. Doubtfire* e del carattere dei suoi mariti, divagando con irresistibile humour inglese sulla parola *wicked* 'malvagio, malizioso', nel gergo giovanile anche 'figo'.

La scrittrice dagli occhi cerulei, prendendo spunto da un suo libro non ancora tradotto in Italia, aveva scelto la parola *Lager*. Rispondeva alle mie sollecitazioni cordiali, precisa, lucida, coinvolta. E raccontava della paura per l'indifferenza con cui oggi in Germania *Lager* si usa per parlare di campeggi estivi; dell'incommensurabilità di quel male a qualunque altro; della sua esperienza della dittatura e della sua appartenenza a una minoranza linguistica. Guardava attenta l'interprete mentre traduceva, come ad accertarsi che non solo il senso, ma il tono delle sue parole fosse reso fedelmente. Guardava me per vedere se seguivo; il pubblico per vedere come reagiva.

E il pubblico reagiva bene, tributandole sempre più attenzione; concedendole via via che l'ascoltava sempre più credito e fiducia. Alla fine, le domande – il vero termometro dell'interesse del pubblico agli incontri del Festival – arrivano copiose e appassionate. Lei riflette e risponde attenta, seria, senza concessioni. Poi i saluti di rito e pochi autografi, mentre il pubblico sciama fruscante verso il prossimo incontro. Esattamente ventisei giorni dopo, l'8 ottobre 2009, all'occhicerulea Herta Müller viene conferito il premio Nobel per la letteratura.

Un vocabolario, molte lingue

Parole d'autore

Alla metà degli anni Ottanta, Milan Kundera raccolse in un piccolo dizionario le parole che riteneva importanti per la sua identità di scrittore. Lo fece nel mezzo di un'esperienza per lui particolarmente difficile: il controllo delle traduzioni dei suoi libri dopo la scoperta che il suo primo romanzo – *Lo scherzo* – circolava in varie lingue occidentali senza alcun rispetto dell'originale. «Lo choc causatomi dalle traduzioni dello *Scherzo* – scrive nell'*Arte del romanzo*, introducendo la serie di parole – mi ha segnato per sempre». Per lui, scrittore ceco in esilio in Francia, era la perdita del proprio stile dopo la privazione del pubblico con cui condivideva la lingua. Rivedere le traduzioni era un'operazione di recupero, di riassetamento, di controllo sulla propria opera per poter tornare a essere letto senza tradimenti eccessivi, senza una trasformazione che rendesse irricognoscibile la sua voce di romanziere. Nel dizionario sono riunite le sue «parole-chiave»: quelle che nelle traduzioni devono essere protette da fraintendimenti. Le «parole-problema», le «parole-amore», come vengono definite. Sono sessantaquattro: la prima è *aforsma*, l'ultima *Vita (con la maiuscola)*. C'è anche il lemma *Europa*, seguito da due voci dedicate alla sola Europa centrale. Più che le parole sono però le definizioni a contare: alcune volte si tratta di un frammento tratto da uno dei romanzi; altre volte, di una voce scritta appositamente. Tutte declinano il significato comune dei vocaboli in un modo personale: circoscrivono uno stile, un punto di vista sulle cose del mondo a partire dalla scrittura.

Diversità

Ciò che trovate in questo libro è qualcosa di simile a quello che Kundera aveva fatto per sé stesso. Con la differenza che a parlare qui non è un solo scrittore ma sono qua-

si cento. E che le voci raccolte non tracciano l'identità di uno stile singolo ma attraversano la pluralità di un intero continente. È la voce dell'Europa che risuona in queste pagine. Con la sua ricchezza, le sue sfumature, la fragile bellezza della sua diversità.

Mettere insieme parole provenienti da diverse lingue d'Europa vuol dire dare corpo a un'idea perseguita con ostinazione dall'Unione Europea. L'idea del multilinguismo e della pluralità come valore. Far convivere in modo armonico ciò che oggi appare profondamente diviso in virtù della sua storia, salvaguardando però la possibilità di dialogo attraverso canali comuni. Un equilibrio complesso, che va controcorrente rispetto alle spinte globalizzanti del nostro tempo, e che richiede un notevole sforzo, anche di tipo economico. Le pagine ufficiali della UE esibiscono i numeri del sostegno a questa idea: millesettecentocinquanta linguisti, affiancati da seicento persone di supporto, lavorano ogni giorno per garantire la possibilità di comunicazione in tutte le direzioni. Un imponente lavoro di traduzione che riguarda le ventiquattro lingue attualmente utilizzate in ambito ufficiale, ma che può estendersi alle oltre duecento censite nei quasi dieci milioni e mezzo di chilometri quadrati del continente, comprese la sessantina di lingue definite «autoctone regionali o minoritarie».

Le parole riunite in questo libro non sono che un frammento di questa pluralità. Un frammento non rappresentativo dell'insieme ma in piena sintonia con il motto che l'Unione ha scelto ormai da molti anni: «uniti nella diversità».

Confronti

L'esaltazione della convivenza nella diversità è stata alla base anche dell'impostazione degli incontri del *Vocabolario* che per dieci anni si sono tenuti a Mantova in una chiesa sconosciuta ai margini del centro storico, San-

ta Maria della Vittoria. Ogni volta (a meno di problemi dell'ultimo momento) non era una sola parola a essere presentata ma due: non incontri singoli dunque ma confronti tra voci e lingue diverse. Scorrere gli accostamenti anno dopo anno basta per avere un'idea del tipo di energia che animava ogni incontro. Il fiammingo *goesting* 'gusto' e l'inglese *thole* 'patire, sopportare, tollerare'. L'irlandese *glic* 'astuto' e l'islandese *kaldakol* 'rovina'. Il francese *étranger* 'straniero' e l'albanese *besa* 'parola data'. L'italiano *sbrego* e il romeno *zădărnice* 'vacuità'. Voci a volte semplici, basilari, dal significato condiviso in modo trasversale tra le lingue, ma più spesso parole intraducibili, dalla circolazione molto limitata. Punti diversi da cui osservare – per sintonia o differenza – il resto dell'immensa mappa delle parlate europee.

Mettere due scrittori a discutere delle loro parole identitarie vuol dire, ogni volta, non solo riflettere sulla lingua, ma anche confrontare due modi di scrivere. Le registrazioni degli incontri raccolte nell'archivio online del Festival (per il pubblico di quest'anno, ascoltabili anche in un'installazione dedicata nel cortile di Palazzo Castiglioni) permetteranno, a chi lo vorrà, di recuperare questa parte del *Vocabolario europeo* rimasta – per forza di cose – fuori da questo libro. Nelle definizioni che accompagnano le singole voci, tuttavia, è già possibile cogliere notazioni in questo senso. «La parola *aureo* – scrive ad esempio Margaret Drabble presentando *golden* – mi assilla da tempo, e *oro* e *dorato* emergono in diversi miei titoli, evocando l'età dell'oro, la *Legenda Aurea*, l'arco aurato e i reami d'oro della poesia in cui viaggiava John Keats». Un riferimento alla propria scrittura è fatto anche da Maite Carranza per spiegare la scelta di *rauxa* 'ostinata stravaganza': «Sono una scrittrice *arrauxada* e amo la *rauxa* che mi dà la forza per creare, la *rauxa* che mi fa amare un'idea così stupida, forse insensata, la *rauxa* che mi fa aprire una porta che mi condurrà ad un campo minato».

Testimoni

Le ossessioni verbali, le parole familiari, la predilezione per certi suoni sono indicazioni preziose per entrare nella scrittura dei singoli autori. Nelle definizioni c'è però, in molti casi, anche qualcosa di più: la testimonianza di un momento preciso della storia d'Europa condensata in una singola parola. Due occhi che hanno visto qualcosa di decisivo e lo raccontano, cercando di spiegare perché quella parola – spesso sconosciuta, marginale – è così importante per la loro identità di persone, di popolo. Ricordo ancora il silenzio compatto che circondava la voce di Gazmend Kapllani mentre leggeva il testo di presentazione della parola albanese *Savra* con il pubblico che seguiva la traduzione su uno schermo: «Sono nato in una baracca di lamiera. La famiglia di mio padre era stata dichiarata “nemica” dal regime comunista e condannata a vivere in una casupola alla periferia della mia città natale, Lushnja. Crescendo compresi che non ero uno dei più sfortunati di quel mondo. Accadde quando scoprii *Savra*, un villaggio a pochi chilometri da Lushnja. *Savra* si divideva in due parti: la “Terra dei maledetti”, dove abitavano gli internati dal regime, i cosiddetti “nemici del popolo”, in baracche o ex stalle per il bestiame. Di fronte a questa si trovava la “Terra della gente normale”, dove ufficiali e abitanti privi di problemi con il regime vivevano in edifici di mattoni». Testimonianze come questa ci portano nel cuore oscuro della storia d'Europa. L'idea di confine, frontiera, separazione attraversa l'intero *Vocabolario*. Niente come la lingua, d'altronde, conserva in sé la traccia del tempo, di ciò che è stato, quando tutto il resto è stato cancellato. Per questo, niente come la lingua permette di conservare la propria identità in ogni luogo, anche lontano dalle nostre origini. A Mantova, Esmahan Aykol lo ha ricordato con le parole di un altro scrittore costretto a vivere – come Kundera – in esilio dal proprio paese, il poeta Czesław Miłosz: «la lingua è l'unica patria».



NOTA AL TESTO

Il presente volume raccoglie le parole donate dagli autori nei dieci anni di *Vocabolario europeo*, dal 2008 al 2017.

Le parole e le loro definizioni sono qui proposte seguendo l'ordine alfabetico, tenendo conto – per le parole scritte in altri alfabeti – della traslitterazione nell'alfabeto latino. Le definizioni sono state proposte dagli autori, in alcuni casi, nella lingua nazionale di riferimento o in una lingua diversa da quella della parola scelta: l'italiano per le parole sarde (*Galanu* e *Scramentu*) e siciliane (*Traggediaturi*), l'inglese per quelle gallesi (*Hiraeth*) e scozzesi (*Scunnered*), lo spagnolo per il basco (*Ikasi*). *Akšam*, *Besa*, *Consumism*, *Heimat*, *Kruh* e *Mall* sono state offerte dai loro autori direttamente in italiano; *Fianna*, *Glic* e *Oilean* in inglese anziché in irlandese; *Avlija* in tedesco anziché in bosniaco, *Charcuterie* in inglese anziché in fiammingo e *Årstider* in inglese anziché in svedese.

Per le parole acquisite tra il 2009 e il 2017, le definizioni sono riportate secondo il testo consegnato da ciascun autore – e nella eventuale traduzione italiana – per la pubblicazione nel volumetto *Parole d'autore. I lemmi del Vocabolario Europeo*, stampato ad ogni edizione tra il 2009 e il 2012 e, successivamente, sul sito internet del *Vocabolario europeo*. Per l'edizione 2008, non essendo stata richiesta una definizione scritta, si è proceduto alla trascrizione delle registrazioni degli incontri del *Vocabolario europeo* conservate nell'Archivio di Festivaletteratura, selezionando per ogni intervento le parti che meglio illustrano il significato delle parole e le ragioni che hanno portato alla loro scelta da parte di ciascun autore. Le voci così ricostruite sono segnalate all'interno del volume attraverso una doppia virgoletta blu anteposta alla definizione.

LEGENDA

agg. = aggettivo

avv. = avverbio

s. = sostantivo

v. = verbo

È la molecola basica, originaria, della vita. Infatti preferisce il singolare (il suo plurale, *le acque*, in italiano evoca quasi sempre situazioni critiche: malattie da curare, difficoltà e disagi, inizio traumatico del parto, territorialità discussa). Ma nello stesso tempo è un composto, presuppone l'aggregazione di elementi diversi (2 atomi di idrogeno e 1 di ossigeno). Siamo fatti d'acqua e ne condividiamo la solitudine sorgiva e il destino sociale.

Forse per questa sua contiguità con la generazione della vita l'acqua è di genere femminile in molte lingue del mondo. Il gioco di parole tuareg *aman-iman* (acqua-vita) sottolinea la sinonimia dei termini.

L'acqua è ugualitaria. Accetta di essere associata a qualsiasi aggettivo: bianca, dolce, dura, cheta, corrente, salata, piovana, potabile, frizzante, ossigenata, benedetta, angelica, santa, ma anche pazza, putrida, marcia, stagnante, nera o morta.

L'acqua è democratica: non ammette differenze tra gli esseri viventi. Li abita tutti.

L'acqua non ha forma ma non può essere fermata.

I proverbi e i modi di dire legati all'acqua di solito rimandano all'accettazione del corso delle cose (per esempio "l'acqua bisogna lasciarla correre verso il basso", "acqua passata non macina più", "l'acqua scava la roccia"). L'acqua è associata all'inevitabile, cioè al trascorrere della vita.



Akšam è un termine di derivazione turca e significa ‘crepuscolo serale’. Designa quel lasso di tempo che va dal tramonto del sole al sopraggiungere del buio effettivo. Non è l’unica parola bosniaca per indicare il crepuscolo, il suo sinonimo *sumrak* è più esplicito e evidente, poiché sta a denotare il quasi buio (*su* ‘quasi’, *mrak* ‘buio’). *Akšam* è anche l’ora della quarta preghiera giornaliera per i musulmani, è il momento tanto atteso durante il mese di Ramadan, per questa ragione non passa mai inosservato, bensì è accompagnato dal richiamo del muezzin. Nel mio dizionario affettivo *akšam* è un tempo fuori dal tempo: non è più giorno e non è ancora notte, è qualcosa in mezzo, indefinibile e libero, colmo di possibilità, gravido di fantasmi. È l’esilio, è la fine, ma anche l’inizio. Quando ero piccola e giocavo in strada, al richiamo del muezzin, le madri e le nonne si affacciavano alle finestre o si sporgevano dai cortili, gridando: a casa, è *akšam*! L’aria si colorava di sfumature violacee, dal fiume saliva lenta l’oscurità e noi bambini sapevamo di non doverci affrettare subito, perché il tempo dell’*akšam* era il nostro quarto d’ora accademico di gioco, una sbavatura ribelle e sfuggente, un tempo concesso in più e quindi ancor più prezioso.



Allemansrätt

s. → **diritto di ciascun uomo** [dallo svedese]

“ Vi svenskar är stolta över allemansrätten. Jag har bott två år i New York, i Usa, och jag märkte vilken skillnad det är på att ströva runt i skogarna i Usa och i Sverige. Som svensk är man van, man förutsätter att man har rätt att röra sig överallt, i städer och ute på landet. Man får inte vara i andras trädgårdar, i närheten av boningshus, men för övrigt har man rätt att röra sig var som helst ute i naturen, i sjöar, berg, överallt. Och det här vet man som barn, långt innan man vet att begreppet, ordet, heter allemansrätt eller *everyman's right*.

◇ Håkan Nesser

2008

“ Noi siamo molto orgogliosi del nostro *allemansrätt*: ad esempio io ho abitato per due anni negli Stati Uniti, a New York, e mi sono accorto subito della differenza che c'è tra il girare nelle foreste americane e in quelle del mio paese. Come svedesi ci siamo abituati e diamo per scontato il diritto di muoverci ovunque, sia nelle città che in campagna. Non possiamo, com'è ovvio, entrare fisicamente nelle case e nei giardini delle persone, ma per il resto possiamo muoverci in maniera del tutto libera nella natura, in montagna, nei dintorni dei laghi, dappertutto. E questo lo si sa fin da bambini, ben prima di capire e di sapere che questo concetto si chiama *allemansrätt*, o, come dicono gli inglesi, *everyman's right*. / trad. Laura Cangemi

Από μηχανής θεός

/ από μηχανής θεός

[*dal greco*]

s. → **deus ex machina**

Το χειμώνα του 2010 στην Αθήνα πάνω και πέρα από την πόλη πλανιόταν ο τίτλος μιας συλλογής διηγημάτων. Δεν ήταν τόσο οι πωλήσεις που έκαναν το βιβλίο να ξεχωρίζει, ούτε η αδιαμφισβήτητη ποιότητά του, όσο η εύστοχη επιλογή του τίτλου, που μεταδιδόταν από στόμα σε στόμα, σαν νουθεσία ή παράκληση «κάτι θα γίνει, θα δεις», κι έμοιαζε σχεδόν με απαίτηση που γιγαντώνεται στα χείλη και γίνεται πανάκεια μιας ολόκληρης χώρας που βρίσκεται σε πρωτοφανή δυσμέγεια. Ο συγκεκριμένος τίτλος ήταν γνώριμος, αναντίρρητα οικείος, και παρέπεμπε εξ'ολοκλήρου «στον από μηχανής θεό», μια έκφραση που μαρτυρά την αδιέξοδη καρτερικότητα της ελληνικής ψυχής από την εποχή του Ευριπίδη, την πεποίθηση πως δεν μπορεί, κάτι θα γίνει, κάπως τα πράγματα θ'αλλάξουν, με την αναπάντεχη παρέμβαση και συνδρομή μιας υπερβατικής δύναμης, έστω και την τελευταία στιγμή, λίγο πριν πέσει η αυλαία. Άλλωστε, δεν είναι τυχαίο πως ακόμη και για τους πιο απαισιόδοξους, ο από μηχανής θεός είναι μια κάποια ύστατη λύση.

◇ Kallia Papadaki

2011

Nell'inverno del 2010, ad Atene – e non solo – si palpava nell'aria il titolo di una raccolta di racconti. A mettere in risalto quel libro non erano tanto le vendite, né l'indiscussa qualità dell'opera, quanto piuttosto la felice scelta del titolo, protagonista di un passaparola che suonava come un ammonimento, o un auspicio: “Vedrai che stavolta qualcosa accadrà”. Quasi una pretesa di cui riempirsi la bocca, la panacea di un'intera nazione che vive un momento difficile senza precedenti. Quel titolo era divenuto qualcosa di conosciuto, di incontrovertibilmente familiare, e alludeva senza mezzi termini al *deus ex machina*, espressione che testimonia il rassegnato senso di impotenza che contraddistingue l'animo dei greci da Euripide in poi, la convinzione che no, non è possibile, che qualcosa accadrà, che in qualche modo le cose cambieranno con l'intervento insperato e il soccorso di qualche potenza superiore, magari all'ultimo momento, subito prima che cali il sipario. Del resto, e non è un caso, persino il pessimista più incallito riconosce nel *deus ex machina* una sorta di soluzione ultima. / trad.

Andrea Mazza

Argument

s. → ragione a favore o
contro, disputa, dibattito

[dall'inglese]

“ The word argument, though not particularly English in sound or appearance, is temperamentally very English. It means proof or a reason advanced in support of a proposition, but it also means contention and debate, argumentativeness being a liking for intellectual strife. And so the word contains warring ideas, calm reasoning on the one hand and an inclination to heated disagreement on the other. In this way it typifies an Englishman's love of disputatiousness and his inherent skepticism. At best, the Englishman and his language question everything, which make them cool as far as the passions are concerned, but it protects them against extremism, whether of the political or the religious or the sexual kind. He who is forever in an argument is a free man.

◇ Howard Jacobson

2008

“ Il termine *argument*, pur non particolarmente inglese per suono o aspetto, lo è molto dal punto di vista del temperamento. Indica una prova o una ragione addotta a sostegno di un'affermazione, ma nel contempo significa anche disputa o dibattito in quanto l'argomentare rappresenta una sorta di propensione per la disputa intellettuale. Dunque la parola contiene idee in conflitto fra loro: da una parte il ragionamento calmo, dall'altra l'inclinazione a un disaccordo accalorato. In questo senso rappresenta al meglio l'amore degli inglesi per il dibattito e anche il loro intrinseco scetticismo. Nella loro espressione migliore, gli inglesi e la loro lingua mettono in discussione qualsiasi cosa, il che li rende distaccati per quanto riguarda le passioni, ma nel contempo li protegge dagli estremismi, siano essi di natura politica, religiosa o sessuale. Chi vive perennemente in un *argument* è un uomo libero. / trad. Laura Cangemi

Așteptare

s. → **attesa**

[*dal romeno*]

Una dintre marile balade populare românești, *Miorița*, ne spune povestea a trei ciobani. Doi dintre ei plănuiesc să îl omoare pe-al treilea, din invidie, căci e mai bogat. O mioară din turma celui din urmă deconspiră însă planul crimei. Și se întâmplă un lucru extraordinar: în loc să-și ia măsuri de precauție, să încerce să le dezoace planul, ciobanul vizat își acceptă soarta și nu face nimic altceva în afară de a se pregăti pentru moarte. Intră, adică, într-o așteptare senină a morții, o acceptare a fatalității. Cuvântul așteptare înseamnă, pe de o parte, o acțiune fizică: a aștepta pe cineva. Înseamnă și o stare pozitivă: iar atunci este egal cu speranță. În fine, există al treilea înțeles, unul pe care l-am oferit în raport cu balada *Miorița*. E vorba despre așteptare ca stare care este suficientă prin ea însăși. Singura rațiune a așteptării este aici frumusețea trăirii ei. Iar balada amintită se construiește pe această stare. Acolo acțiunea nu se finalizează, este, pur și simplu, cîntată într-un mod mirific așteptarea morții. Din această perspectivă, cuvântul e foarte important pentru mine: așteptare înseamnă, uneori, acceptarea frumoasă, senină, dar totodată extrem de tristă a destinului. Înțelesul e profund și, din punct de vedere literar, extrem de ofertant.

◇ Lucian Dan Teodorovici

2011

Una delle più grandi ballate popolari romene, *Miorița* (*L'agnellina*), ci racconta la storia di tre pastori. Due di loro pianificano l'omicidio del terzo, invidiosi del fatto che è più ricco. Una delle pecorelle del gregge di quest'ultimo, tuttavia, scopre e smaschera la congiura. A questo punto succede una cosa straordinaria: invece di prendere delle contromisure e cercare di sventare il complotto, il pastore, anche se messo in guardia, accetta la propria sorte, si prepara semplicemente a morire. Va incontro, cioè, a una serena attesa della morte accogliendo la fatalità del proprio destino.

Il sostantivo *așteptare* esprime, da una parte, un'azione fisica: aspettare qualcuno. Esprime però anche uno stato positivo: e allora coincide con l'idea di speranza. Infine, ha anche un terzo significato, quello al quale mi riferivo quando parlavo della ballata *Miorița*: si tratta dell'attesa come stato sufficiente in sé e per sé. L'unica ragione dell'attesa è, in questo caso, la bellezza di viverla. E la ballata che ricordavo è costruita attorno a questo stato. In essa l'azione non è mai portata a termine, ci si limita a cantare in modo mirifico l'attesa della morte. Da questa prospettiva, la parola *așteptare* è, per me, molto importante: essa, a volte, può esprimere l'accettazione pacata, serena, ma allo stesso tempo estremamente triste del destino. Il suo significato è profondo e, dal punto di vista letterario, davvero fertile. / trad. Ileana M. Pop

Avlija

s. → cortile

[dal bosniaco]

Das bosnische Haus beginnt mit dem Hof (avlija). Durch das Hoftor tritt man in einen Raum, der halb privat, halb öffentlich ist, also die Mitte zwischen Haus und Strasse hält. Der Hof ist ringsum mit einer Mauer umgeben aber nicht überdacht; er ist geplättelt, doch an einem Ende gibt es ein Stück “nackte Erde” - ein Beet, das mit Tegetes oder Bartnelken bepflanzt ist. So vereint der Hof in sich Natur und Kultur, fruchtbare Erde und versiegelten Boden, Himmel und Wände, Pflanzen und Wasserquelle, manchmal wächst dort auch ein Baum, in dessen Schatten eine Bank steht; er verbindet Eigenschaften eines natürlichen mit den Eigenschaften eines künstlich gestalteten Raumes”. So beginnt meine Erzählung Karl der Große und die traurigen Elefanten. Dieser Beginn begründet poetisch meine Vorliebe für das Wort, den Begriff und das Phänomen avlija, denn meine Literatur beshäftigt sich hauptsächlich mit den Zwischenräumen, Schattengebieten, mit den Phänomenen also, die in sich verschiedene Räume, Gebiete, Erscheinungen vereinen. Avlija ist, anders gesagt, eine Metapher dessen, was meine Literatur zum Ausdruck bringen möchte.

Ein weiterer Grund für meine Vorliebe für das Wort avlija ist eher “kultureller” natur: Das Wort stammt aus dem Altgriechischen (aule, Raum vor dem Haus, Hof), und trotzdem gilt bei uns als Orientalismus, denn zu uns kam das Wort mit der Osmanischen Okkupation. Es vereinigt in sich also unterschiedliche Kulturen und Kulturparadigmen, eine sehr lange Erinnerung, eine Unmenge geistiger Erfahrungen. Das Wort ist ein Speicher des Gedachtnisses, es bewahrt in sich Zeit und Geist, wie es nur die Sprache tun kann.

◇ Dževad Karahasan

2009

«La casa bosniaca comincia dal cortile (avlija). Attraverso il portone del cortile si entra in uno spazio per metà privato, per metà pubblico, che rappresenta il passaggio tra la casa e la strada. Il cortile è circondato da un muro ma non ha coperture; è lastricato ma a un'estremità c'è un riquadro di “nuda terra”: un'aiuola piantata a tagetes o garofani dei poeti. In questo modo il cortile riunisce in sé natura e cultura, terra fertile e suolo sigillato, cielo e pareti, piante e sorgenti d'acqua; a volte ci cresce anche un albero, sotto la cui ombra c'è una panchina. Coniuga le caratteristiche di uno spazio naturale con quelle di uno creato artificialmente». Così comincia il mio racconto *Carlo Magno e gli elefanti tristi*. Questo incipit giustifica poeticamente la mia predilezione per la parola, il concetto e il fenomeno avlija, perché la mia opera tratta soprattutto di spazi di transizione, zone d'ombra, e dunque di fenomeni che riuniscono in sé diversi spazi, zone, aspetti. Avlija è, in altre parole, una metafora di quello che la mia letteratura vorrebbe esprimere.

Un'altra ragione per la mia predilezione per la parola avlija è piuttosto di carattere “culturale”: il vocabolo deriva dal greco antico (aulè, ‘spiazzo antistante la casa’, ‘cortile’), e tuttavia da noi è considerata un orientalismo, perché la parola è giunta fino a noi con l'occupazione ottomana. Quindi riunisce in sé diverse culture e paradigmi culturali, una memoria lunghissima, una quantità di esperienze intellettuali. La parola è un magazzino della mente, racchiude in sé il tempo e lo spirito, come solo la lingua è in grado di fare. / trad. Emilia Zaperta

“ Belki kullanmalıyız, belki kullanmamalıyız. Zaten problem burada.

Benden bir kelime seçmemi istendiğinde, daha çok kadın mantığını ve Türkiye’de yaşayan bir kadın mantığını düşünerek hareket ettim. Matematikimiz çok kötü olsa da, bazılarımızın, gene de hayatımız olasılık hesapları üzerine düşünerek geçiyor. Çeşitli olasılıklara karşı, kadın hayal gücü kadar sınırsız sonuç hesapları güdüyoruz sürekli. O kadar hayatımızla ilerleyen bir şey ki, bir yerden sonra huzursuzluk yaratmaya da başlıyor. Ama bizi huzursuz eden bu “acaba mı” soruları değil, onlara verdiğimiz “belki” ile başlayan belirsiz cevaplar. Erkeklerin “bakarız, dur bakalım hallederiz” dediği bir çok şeyi, biz acaba şöyle mi olacak böyle mi olacak, yüzbinlerce sonuç üreterek cevaplamaya çalışıyoruz. Ben öyle düşünüyorum ki bizim hayatımızı, bizim kaderimizi, bir dakika sonra başımıza ne geleceğini bilememek belirliyor. Çünkü bu bizim bütün mantığımızı, hareket biçimimizi, ruh halimizi de etkileyen ve nasıl davranmamız gerektiğini belirleyen bir şey. Bir de [...] bir takım arada kalmışlıklar da devreye giriyor. Kendimizin nerde olduğunu konumlandırmakta zorluk çektiğimiz zamanlar olabiliyor: doğuluk ile batılık, mutluluk ve mutsuzluk, kadercilikle kararlılık, çünkü bunlar hep bizim coğrafyamızda çeşitli kültürlerin barındırdığı handikaplar. Dolayısıyla biz de nerede olduğunu bilmediğimiz bir yerden, nereye varacağını tahmin edemediğimiz durumlarla ilgili sonuçlara vararak hayatimizi idame ettirmeye çalışıyoruz.

Belki” Türkçede de hem olumlu hem olumsuz ihtimalle kullanılabilen bir kelime, belki olur belki olmaz, tereddütlü bir ihtimal.

“ Usare o non usare la parola *belki*, ‘forse’? Tutto il dilemma sta qui: sì e no.

Quando mi è stato chiesto di scegliere una parola, ho subito ragionato come una donna, e in particolare come una donna che vive in Turchia. Anche se siamo, alcune di noi, un po’ negate in matematica, tutta la nostra vita si fonda sul calcolo delle probabilità e spesso riusciamo a trovare tante risposte quante sono le probabilità esistenti nell’infinito dell’immaginario femminile. E questo influenza talmente le nostre vite che a un certo punto ci toglie la serenità, ma non dipende tanto dal quesito *forse*, quanto dalle risposte imprecise che si danno ai forse. Tale vocabolo, che per gli uomini assume il senso di ‘magari’ o ‘vediamo, in qualche modo si farà’, per le donne apre centinaia di migliaia di possibilità come ‘potrebbe essere così, potrebbe essere cosà’. Credo che la nostra vita sia definita dal fatto che noi non sappiamo cosa potrà accadere fra un minuto e ciò influenza il nostro razionalità, il nostro spirito, il nostro modo di agire [...]. In Turchia, vista la presenza di tante diverse culture sullo stesso territorio, siamo in una posizione un po’ scomoda, quasi incastrati in mezzo, tra Oriente e Occidente, felicità e infelicità, fatalismo e determinismo. Quindi è da questo punto, in cui non sappiamo dove siamo e non riusciamo a immaginare dove andiamo, che cerchiamo di portare avanti le nostre esistenze.

Anche in turco *belki* è una parola che può essere utilizzata sia in positivo sia in negativo, è una sorta di attesa, un dubbio.

[...]

Belki, avv. → forse

[...]

Bizim ekmecek kelimesiyle bu belki'yi birleştirebilecek bir deyimimiz var: umut fakirin ekmeği. Bence hepsi bir birine bağlanıyor neticede.

◆ Seray Şahiner

2008

Noi abbiamo un proverbio che mette insieme la parola *pane* e la parola *forse*: la speranza è il pane del povero. A mio parere alla fine tutto si ricongiunge. / trad. Grace Hason

La *besa* albanese è nota in tutti i Balcani. È la fede giurata, la parola data (*ffjala e dhanum*), la protezione promessa ad un ospite, ad un amico. La *besa* o *ffjala e dhanum* significa sicurezza e giuramento ma anche tregua e libertà. La *besa* è qualcosa di assoluto e complesso nello stesso tempo: è un patto di fedeltà che si stringe con un uomo, vivo o morto, con un'istituzione (l'ospitalità), con la propria terra. C'è una *besa* da rispettare persino con il nemico ucciso. La *besa* per gli albanesi ha un significato molto profondo, non vuol dire solo 'parola data', ma anche rispettare tale promessa a costo della propria vita. Un detto albanese dice: «*Fjalën e dhene nuk e trete dheu*» ossia «la parola data non si annienta nemmeno sotto terra». «La parola di un uomo vale più della vita stessa», dice il codice d'onore dei miei avi.

La *besa* non riguarda solo i rapporti interfamiliari ma anche i rapporti e le alleanze con i membri del *fis* ('stirpe') e dell'intera comunità.

Essa è dimostrazione morale dell'uomo che tiene fede agli impegni e attribuisce alla parola data il valore di un comportamento inviolabile. L'uomo d'onore, dice il *Kanun* (il Codice Orale Albanese, raccolta di norme consuetudinarie), non rifiuta la *besa* a chi l'ha chiesta. È stato proprio nel *Kanun* che la *besa*, come parte delle norme di vita del mio popolo, nel corso dei secoli, assunse un valore assoluto nella personalità di ogni albanese. La *besa* è una istituzione che indica il culto dell'onore e del dovere dell'ospitalità.

Il principio morale cardine della popolazione albanese è la *burrnija*, che deriva da *burrë* (uomo). Per affermare l'onestà e l'onore dell'albanese basta domandare: “*a je burrë me besë?*” : “sei uomo di *besa*?” La *besa* corrisponde al

significato di ospitalità e protezione di chi ha bisogno, indipendentemente dalla razza o dalla religione: aiutare conferisce onore.

La *besa* supera la sfera dell'uomo singolo è diventata norma di vita collettiva e quindi virtù sociale.

Der Begriff Bild hat mich in meiner Forschung immer wieder neu beschäftigt. Schon in meinem Buch „Bild und Kult. Eine Geschichte des Bildes vor dem Zeitalter der Kunst“, das auch in Italien erschienen ist, habe ich die Bildfrage in das Zentrum meiner Untersuchungen gestellt. Ich habe das Thema wieder aufgegriffen in dem ersten Versuch eine „Anthropologie des Bildes“ zu verfassen, die in mehreren Sprachen erschienen ist, aber in Italien noch nicht übersetzt ist. Der Begriff ist, wie in jeder anderen Sprache auch, vieldeutig. Er kehrt wieder in Einbildung (immaginazione) Ausbildung (educazione), aber auch in Bildung als solcher (formazione). Für das Imaginäre besitzt das Deutsche den Begriff der Vorstellungswelt. Die bildenden Künste sind in deutscher Sprache jene, in denen die Künstler mit ihren Händen etwas bilden, nämlich z.B. Skulpturen. Auffällig ist die Distanz zu den romanischen Sprachen, die den Begriff alle vom Lateinischen ableiten. Dennoch ist die Verbindung zwischen den europäischen Sprachen, und noch mehr zwischen den europäischen Bildwelten, frappant. Es gibt eine spezifisch europäische Bildauffassung, welche in der Perspektive der Renaissance ihren reinsten Ausdruck findet. Ich habe sie in meinem Buch, das auf Italienisch *canoni dello sguardo* heißt als visuelle Kultur Europas mit der visuellen Kultur der arabischen Welt verglichen. Es ist deshalb ein großes europäisches Thema, das Bild vorzuschlagen zur Diskussion, denn hier haben die Bilder in der christlichen Religion, die Europa vereinte, ihr Fundament gewonnen und in der frühen Moderne die Wandlung zur Kunst vollzogen, wobei sie einen Kunstbegriff kanonisiert haben, der selbst in der globalen Welt noch für universal gehalten wird, aber letztlich einen europäischen Erfindung ist.

Mi sono occupato diverse volte del concetto di *Bild* ('immagine') nell'ambito delle mie ricerche. Già nel mio libro *I canoni dello sguardo. Storia della cultura visiva tra Oriente e Occidente*, incentravo i miei studi su tale questione. Ho ripreso il tema nel primo tentativo di compilare un'antropologia dell'immagine, in un testo già pubblicato in diverse lingue, ma non ancora tradotto in italiano. *Bild* è un termine dai molti significati, come il suo corrispondente in molte altre lingue. Ritorna nel termine *Einbildung* ('immaginazione'), *Ausbildung* ('educazione'), ma anche in *Bildung* ('formazione'). Per l'immaginario, la lingua tedesca dispone del termine *Vorstellungswelt*. In tedesco, le *bildende Künste* ('arti figurative') sono quelle in cui gli artisti plasmano (*bilden*) con le proprie mani qualcosa, per esempio le sculture. Qui è evidente la distanza dalle lingue romanze, nelle quali tale termine è sempre di derivazione latina. Tuttavia, i collegamenti tra le lingue europee e soprattutto tra gli universi figurativi (*Bildwelten*) europei sono sorprendenti. Esiste un'interpretazione delle immagini specificamente europea, che trova la sua espressione più pura nella prospettiva del Rinascimento. Ne *I canoni dello sguardo* ho confrontato questa cultura visiva europea con la cultura visiva del mondo arabo. Proporre il concetto di *Bild* o 'immagine' significa quindi proporre un grande tema europeo. Qui infatti hanno trovato fondamento le immagini della religione cristiana che ha unito l'Europa e, nella prima età moderna, si è compiuta la loro trasformazione in arte; tramite questo processo, tali immagini hanno canonizzato un concetto d'arte che è tuttora ritenuto universale, persino nel mondo globalizzato, ma in ultima analisi è un'invenzione europea. / trad. Paolo Scopacasa

“ Почему я выбрал это слово? Во первых, это слово означает «lettere». Во вторых, я думал, что вы сможете где-нибудь увидеть, написано оно довольно так экзотически выглядит для латинской публике, «буква». Во третьих, это универсальное слово, которое и в Болгарии, и в России, и на Украине, и в Сербии, у всех славянских народов «буква» есть «буква», означает «lettera». Основа литературы.

“ Perché ho scelto questa parola? Anzitutto perché significa 'lettere', in secondo luogo perché credo che per voi queste lettere abbiano un aspetto esotico, come potete constatare da soli, e in terzo luogo perché questa parola è una parola universale che ritroviamo in tutte le lingue slave, in bulgaro, in russo, in ucraino, in serbo e in tutte queste lingue significa 'lettere' ed è la base della letteratura. / trad. Nicola Nobili

Castità

s.

[dall'italiano]

◆ Maurizio Maggiani

2010

Tengo in grande considerazione la parola *castità* e la sua aggettivazione in *casto* e *casta*.

È una parola che mi è tornata in mente, dissepolta dal sottosuolo delle smemoratezze, quando ho cominciato a sentirla pronunciare con insolenza dottrinarica e vee-menza canonica da voci che già nel loro suono scandivano l'intenzione di una disumana perversione del suo senso e della sua ragione, persino del suo etimo. Così sono tornato a considerare cosa intendesse quell'uomo quando disse: «siate casti come colombe». E ho preso ad affezionarmi a quella parola, e vorrei farne voce corrente tra gli uomini; vorrei che fosse affrancata dall'insensatezza a cui è stata ridotta, ripulita dalla corruzione in cui è stata vituperata. Vorrei poterla dire io per me e per chi amo e rispetto e riconosco tra gli umani.

Per quello che ne so io, castità è il sincero aderire al libero dispiegarsi della vita. L'incorrotta comprensione e la feconda appartenenza a tutti i suoi moti e a suoi colori, che la fanno franca e candida. La castità è sobrietà dello sguardo e dignità del fare, è dirittura nell'essere. La castità è assenza di malizia, è pratica verità. L'uomo casto è trasparente e la lealtà è la sua innocenza, la pudicizia, il suo incorrotto agire. E l'abiezione, la menzogna, lo scandalo è ciò da cui egli pratica rigorosa astinenza.



Charcuterie

s. → salumi

[dal fiammingo]

My word is charcuterie. Charcuterie is a borrowed from French and covers a range of spreads: cold cuts and pates that go in a sandwich. There is a certain elegance to the word, to the way it is pronounced that I keep imagining that if it were human, it would look like Bianca Onoh, a one time Miss Nigeria with long, long legs and an effortless sway. Charcuterie was one of the first Dutch words I learnt and both its beauty and its compactness captured me. It was fascinating to discover that this one word covered an expanse of culinary territory. I remember a young Belgian student of mine once asking me the English equivalence of charcuterie and unable to provide him with more than its approximation, I called up my professor who in turn appealed to his English wife for help. Her response was, "It's got no exact translation in English. We, English, don't do sandwiches well!"

Charcuterie shows the extent to which the lowly bread is revered in Belgian cuisine. Typical charcuterie on an average table would include, I suppose, finely sliced horse meat; chicken curry; salami (with or/and without garlic); smoked salmon; ham; a choice of cheese.

It shows that the Belgians enjoy to sit down to a meal. Dining is almost an art. It must not be rushed. What better way to get people to sit down and take their time to eat than elevating even a sandwich meal to haute cuisine. And certainly in a world which is becoming increasingly fast paced, this is a virtue to cosset.

Every Wednesday schools close before midday (for the day) so that pupils can go home and eat lunch with their families. I am sure someone wise once said something positive about families who eat together. And if I may extrapolate that to nations, there must be a powerful

◇ Chika Unigwe

2009

La mia parola è *charcuterie*. *Charcuterie* è un prestito dal francese e comprende una vasta gamma di "companionati": affettati e paste spalmabili utilizzati per farcire panini. C'è una certa eleganza in questa parola, nella maniera in cui è pronunciata, tanto che continuo a immaginare che, se fosse umana, avrebbe l'aspetto di Bianca Onoh, un'ex Miss Nigeria dalle gambe lunghissime e dalla disinvolta camminata ancheggiante. *Charcuterie* è stata una delle prime parole olandesi che abbia imparato, e sono rimasta ammaliata dalla sua bellezza e dal suo spessore. È stato affascinante scoprire che questa parola copriva da sola un territorio culinario così esteso.

Ricordo che una volta un mio giovane studente belga mi chiese la parola equivalente inglese e che io, incapace di fornirgli qualcosa di meglio di un'approssimazione, chiamai il mio professore che a sua volta si rivolse alla moglie inglese. La sua risposta fu: "Non ha una traduzione esatta in inglese. Noi inglesi non siamo bravi a preparare panini!"

Il termine *charcuterie* mostra fino a che punto l'umile pane sia venerato nella cucina belga. La *charcuterie* tipica comunemente messa in tavola include, direi, carne di cavallo affettata finemente, pollo al curry, salame (con e/o senza aglio), salmone affumicato, prosciutto e una scelta di formaggi.

Questo mostra che i belgi amano consumare i pasti seduti. Cenare è quasi un'arte. Non deve essere fatto di fretta. Quale miglior modo di indurre le persone a sedersi e prendersi il tempo di mangiare, che elevare persino un pasto a base di panini al rango di alta cucina? E certamente, in un mondo che procede a passo sempre più veloce, questa è una virtù da coltivare.

Charcuterie, s. → salumi

sense of community in a nation where families eat together. And everytime my family and I sit around our bread and charcuterie, I am reminded of that and I am grateful for the charcuterie which forces us to take even the simplest meal, seriously.

◇ Chika Unigwe

2009

Ogni mercoledì la scuola finisce entro mezzogiorno, in modo che gli alunni possano andare a casa e pranzare con le loro famiglie. Sono sicura che qualcuno di saggio una volta abbia detto qualcosa di positivo sulle famiglie che mangiano insieme.

Volendo estendere il concetto alle nazioni, in una nazione in cui le famiglie mangiano insieme non può non essere radicato un forte senso della comunità. E ogni volta che io e la mia famiglia ci sediamo intorno al nostro pane e *charcuterie*, ci ripenso e provo gratitudine per la *charcuterie* che ci obbliga a prendere sul serio anche il più semplice dei pasti. / trad. Laura Cangemi

Consumism

s. → **consumismo**

[dal romeno]

◇ Mihai Mircea Butcovan

2009

Consumism: un modus vivendi che si è radicato nella società postcomunista romena prima ancora di entrare nel dizionario. Vent'anni fa in Romania veniva rovesciato il regime di Ceaușescu. Dal comunismo al consumismo. Il comportamento volto al soddisfacimento indiscriminato di bisogni non essenziali, tipico della civiltà dei consumi, si è impossessato di un paese liberato dalla dittatura e da varie penurie. Dopo decenni di regime dispotico e di sciagurata applicazione dei principi comunistici è iniziato un recupero accelerato del tempo perduto in materia di consumi. Mentre la povertà di alcune fasce della popolazione si acutizzava fino all'indigenza, lo sguardo verso la libertà dell'Occidente coglieva anzitutto il consumismo opulento, indotto, il relativismo valoriale, il delirio d'acquisto, l'esibizione delle cose come trofei e status symbol. I linguisti romeni dibattono sull'ingresso nel dizionario della parola *consumism*, in concorrenza a *consumerism* e *consumatorism*. Giornalisti, sociologi, economisti, politici – e persino gli odierni monaci della mistica bizantina nelle dispute sulla salvezza dell'anima – usano *consumism* nella definizione dell'atteggiamento di eccessiva preoccupazione per l'acquisto di beni e per l'avere a scapito dell'essere.

La riflessione su comunismo e consumismo mi ha accompagnato nel percorso migratorio, come "osservatore romeno" e mi ha visto sospeso sull'altalena tra i due estremi esperiti. Romania ex-comunista e consumista, che forse un giorno tornerà all'essenziale. Quello ormai invisibile anche agli occhi europei allenati a una democrazia più matura.

Cantava Rino Gaetano: «E vivremo nel terrore che ci rubino l'argenteria». Anche in Romania, oggi, questa ossessione è diventata realtà.



Coping

v. → fronteggiare

[dall'inglese]

1. To deal successfully with, to handle or manage a situation. One that is often difficult.

Archaic: To meet in battle (from Medieval French *coper* to strike)

2. To provide a capping or covering for a wall. Usually of stone, but may refer to a piece of woodwork (from French *couper* to cut)

3. To put on a cloak prior to a ceremonial occasion (from the Latin *capa*).

The word 'cope' rhymes with 'hope,' in which we as a nation live. And 'tightrope' on which we constantly walk.

Coping is an essential British quality meaning to make the best of things, to look on the bright side. Displaying not 'a stiff upper lip', but rather a rueful smile.

Keep Calm and Carry On was a motivational poster issued by the Ministry of Information in 1939 before the outbreak of the Second World War which has recently been reclaimed up and down the country.

We keep calm, we carry on. We cope.

◇ Roger McGough

2014

1. Affrontare, condurre, gestire con successo una situazione. Una situazione che è spesso difficile.

Arcaico: Incontrare in battaglia (dal francese medievale *coper*, 'colpire')

2. Munire di rivestimento o copertura un muro. Di solito di sasso, ma può essere riferito anche a un oggetto in legno (dal francese *couper*, 'tagliare')

3. Indossare un mantello o una cappa prima di una cerimonia (dal latino *capa*)

La parola *cope* fa rima con *hope*, 'speranza', nella quale, come nazione, viviamo. E fa rima con *tightrope*, 'filo', sul quale costantemente camminiamo.

Coping è una qualità propriamente britannica, significa cercare di ottenere il meglio da ciò che si ha, di guardare il lato illuminato. Non già fare buon viso a cattivo gioco, ma piuttosto mostrare un sorriso compassionevole.

Stai calmo e vai Avanti era un manifesto motivazionale pubblicato dal ministero dell'Informazione nel 1939, prima dello scoppio della seconda Guerra mondiale che da poco era stata rivendicata da tutta la nazione.

Stiamo calmi e andiamo avanti. *We cope.* / trad. Franco Nasi

Désir

s. → desiderio

[*dal francese*]

Le désir et l'écriture m'ont toujours semblé être des mots frères, qui désignent une même tension en nous, quelque chose de la soif de connaître, d'explorer, de saisir. Comme l'écriture, le désir n'est ni confort ni plaisir. Ce n'est pas la satisfaction, c'est l'appétit, le manque et l'impatience. Comme l'écriture, le désir n'est ni propre ni poli. Il touche à des choses souterraines, inconscientes, incontrôlées, qui jaillissent et nous surprennent. Le désir est ennemi de la satiété. Au moment où il embrasse enfin son objet, il renaît ailleurs. De même pour l'écriture : après chaque texte écrit, il y a ce sentiment, quasiment immédiat, qu'il faut s'atteler au prochain pour tenter de saisir tout ce qu'on a manqué. C'est sans fin. Et c'est tant mieux.

◇ Laurent Gaudé

2017

Il desiderio e la scrittura mi sono sempre sembrate parole sorelle, che richiamano in noi una tensione analoga, qualcosa della sete di conoscere, di esplorare, di cogliere. Come la scrittura, il desiderio non è comodità né piacere. Non è la soddisfazione, è l'appetito, la mancanza e l'impazienza. Come la scrittura, il desiderio non è pulito né educato. Riguarda cose sotterranee, inconse, incontrollate, che affiorano e ci sorprendono. Il desiderio è nemico della sazietà. Nel momento in cui abbraccia finalmente il suo oggetto, rinasce altrove. Lo stesso accade con la scrittura: dopo ogni testo scritto c'è questa sensazione, quasi immediata, che occorre cominciare a lavorare al successivo per cercare di cogliere tutto ciò che si è mancato. È un movimento infinito. Per fortuna.

/ trad. Giovanna Melloni

Les Gitans andalous, en matière de flamenco, écartent par ces mots un chant jugé indigne: «Il est sans écho.» Lisse, dénuée d'émotion, la voix échoue à dire autre chose qu'elle-même. On n'y entend rien du passé, de la fatigue d'être. Elle est jolie parfois, peut-être virtuose – aussitôt surgie, elle s'éteint. L'écho naît d'une résistance, de l'obstacle placé à la juste distance. L'écrivain le sait bien, car son art, lui aussi, est une affaire de son. Architecte empirique, il veut bâtir un opéra avec des matériaux fragiles, il hésite, il déplace, il varie l'angle et l'épaisseur, réduit le mobilier au strict nécessaire, il ménage des creux, des saillies. Se guidant à l'oreille, il recherche l'écho, ce moment où les mots patiemment disposés entrent en vibration et produisent un son plein. Ce qui résonne alors, c'est la rumeur du monde, une voix qui n'est plus la sienne. Capricieux, l'écho s'envole et lui échappe, il se joue du temps, des frontières, on en connaît certains qui n'ont jamais cessé de se répercuter. Le phénomène a ses mystères, question d'emplacement, un pas de côté et tout change – celui qui le reçoit devient son créateur.

I Gitani andalusi, parlando di flamenco, scartano con queste parole un canto giudicato indegno: «È senza eco». Liscia, priva di emozione, la voce fallisce nel dire altro da sé. Non ci si sente nulla del passato, della fatica d'essere. A volte è graziosa, magari virtuosa – appena sorta, però, si spegne. L'eco nasce da una resistenza, dall'ostacolo posto alla giusta distanza. Lo scrittore lo sa bene, perché la sua arte, anch'essa, è questione di suono. Architetto empirico, vuole costruire un'opera con materiali fragili, esita, sposta, varia l'angolo e lo spessore, riduce il mobilio allo stretto necessario, organizza i vuoti, le sporgenze. Orientandosi a orecchio, ricerca l'eco, quel momento in cui le parole pazientemente disposte entrano in vibrazione e producono un suono pieno. Ciò che risuona allora è il rumore del mondo, una voce che non è più la sua. Capriccioso, l'eco prende il volo e gli sfugge, si fa beffe del tempo, delle frontiere, se ne conoscono alcuni che non hanno mai smesso di risuonare. Il fenomeno ha i suoi misteri, è una faccenda di posizione, un passo di lato e tutto cambia – colui che lo riceve ne diventa il creatore. / trad. Giovanna Melloni

Ensamhet

s. → **solitudine**

[dallo svedese]

1. Sverige är ett stort land, glest befolkat, huvudsakligen bebott av träd. Om alla vi svenskar delade dessa träd mellan oss, broderligt, lika för alla, skulle var och en av oss bli sittande med i runda tal 10 000 träd. Tio tusen.

2. Städer har vi inte haft särskilt länge. Ännu helt nyligen bodde nästan alla svenskar på landsbygden, bland träden, och försökte odla jorden, vilket var svårt eftersom klimatet inte var det bästa. Kyla, mörker.

3. Den sista stora svältkatastrofen inträffade 1867. Senare utvandrade var femte svensk till Amerika, och de som blev kvar på torp och gårdar, i skogen, flyttade så snart de kunde till städerna. Unga kvinnor först, sedan män.

4. Bagaget på resan var tungt. En outplånlig känsla av ensamhet och isolering. Träden, mörkret, kölden. Svenskarnas längtan efter gemenskap – värme, ljus, kärlek – var också den mycket stark. Men hur mycket händer på hundra år?

◇ Frederik Sjöberg

2016

1. La Svezia è un paese vasto, a scarsa densità abitativa, popolato soprattutto da alberi. Se tutti noi svedesi ci ripartissimo questi alberi fraternamente, in modo equo, ciascuno di noi si ritroverebbe un numero approssimato di 10.000 alberi. Diecimila.

2. Le città sono per noi un fenomeno abbastanza recente. Fino a non molto tempo fa quasi tutti gli svedesi abitavano in campagna, in mezzo agli alberi, e cercavano di coltivare la terra, impresa ardua dato che il clima non era dei migliori. Freddo, buio.

3. L'ultima grande carestia si verificò nel 1867. In seguito uno svedese su cinque emigrò in America e quelli rimasti nelle fattorie e nei casolari sparsi nel bosco si trasferirono appena possibile nelle città. Prima le giovani donne, poi gli uomini.

4. Il bagaglio per il viaggio era pesante. Un'indelebile sensazione di solitudine e isolamento. Gli alberi, il buio, il freddo. Anche il desiderio di condivisione – calore, luce, amore – degli svedesi era molto intenso. Ma quante cose succedono in cent'anni? / trad. Laura Cangemi

Estupor

s. → stupore

[dallo spagnolo]

Asombro, admiración y agradecimiento son para mí las tres palabras básicas para la humanización. Asombro o estupor ante el mundo; admiración ante las personas; y agradecimiento a Dios, si es que somos creyentes, o a la vida, si no lo somos. Es imposible vivir plenamente sin el cultivo de estas tres actitudes. Pero la más primaria entre ellas, aquélla sin la que las otras no podrían tener lugar, es el estupor.

Los filósofos suelen comenzar sus reflexiones desde la pregunta o la duda; por mi parte, sostengo que hay algo más primordial y menos intelectual: el estupor. Sin estupor no habría arte, amor ni religión, que son las tres principales fuentes de sentido en que beber consuelo y confort, que es siempre lo que se precisa. La experiencia artística, como la amorosa y la religiosa, nacen del estupor. El enamoramiento es estupor ante la maravilla de un ser humano. La mística es estupor ante la revelación del misterio. La literatura, aquélla que me interesa, proviene de un estupor y pretende abocar a él. Si escribo libros es porque algo me ha impresionado y porque quiero relatarlo y, a su vez, impresionar. Se escribe porque hemos sido víctimas y beneficiarios de un impacto y con la esperanza de generar un contacto: una transmisión, íntima y secreta, de la estupefacción del autor a la del lector.

A mi modo de ver, sólo envejecemos cuando perdemos la capacidad para asombrarnos. Por eso todas mis novelas son, o al menos quieren ser, narraciones de un asombro.

◇ Pablo d'Ors

2011

Stupore, ammirazione e gratitudine sono per me le tre parole basilari per l'umanizzazione. Stupore o sbalordimento davanti al mondo; ammirazione davanti alle persone; e gratitudine a Dio, se siamo credenti, o alla vita, se non lo siamo. È impossibile vivere pienamente senza coltivare questi tre atteggiamenti. Ma il primato tra essi, quello senza il quale gli altri non potrebbero esistere, è lo stupore.

I filosofi normalmente cominciano le loro riflessioni dalla domanda o dal dubbio; da parte mia, sostengo che c'è qualcosa di più primordiale e meno intellettuale: lo stupore. Senza stupore non ci sarebbero né arte, né amore né religione che sono le tre principali fonti di senso in cui bere consolazione e conforto che è sempre quello che occorre. L'esperienza artistica, come l'amorosa e la religiosa, nascono dallo stupore. L'innamoramento è stupore davanti alla meraviglia di un essere umano. La mistica è stupore davanti alla rivelazione del mistero. La letteratura, quella che mi interessa, proviene da un stupore e pretende di avvicinarlo. Se scrivo libri è perché qualcosa mi ha impressionato e perché voglio raccontarlo e, a mia volta, impressionare. Si scrive perché siamo stati vittime e beneficiari di un impatto e con la speranza di generare un contatto: una trasmissione, intima e segreta, dallo stupore dell'autore a quello del lettore.

A mio modo di vedere, invecchiamo solo quando perdiamo la capacità di stupirci. Per questo motivo tutti i miei romanzi sono, o almeno vogliono essere, narrazioni di uno stupore. / trad. Pablo d'Ors

Étranger

s. → straniero

[*dal francese*]

◇ Maylis De Kerangal

2015

J'aime que ce mot désigne un espace et caractérise un être, un objet, une langue. Je crois que désir d'écrire ne peut s'enclencher que parce que j'envisage le livre à venir comme un objet, ou un lieu, qui m'est étranger. C'est dans la méconnaissance que j'en ai, dans ce dénuement-là que l'écriture se met en branle. C'est alors une impulsion, un élan, comme si écrire revenait à «aller à l'étranger», autrement dit à rallier un monde, où je serai d'abord étrangère. En cela, il induit immédiatement l'idée de mouvement.

La notion d'étranger intervient souvent de manière tangible dans le motif du livre, dans l'idée que le sujet de mon travail me soit étranger — par exemple, construire un pont, ou transplanter un cœur. 'écris alors pour connaître quelque chose que je ne sais pas encore, ou que je ne sais pas déjà savoir.

L'«étranger» draine l'idée de frontière et de rivage, c'est une valeur immédiatement politique, et l'une des figures essentielles de l'altérité.

Mais là où «étranger» trouve son écho le plus fort, c'est dans la langue, dans l'écriture. D'une certaine manière, j'ai le sentiment de traduire ma propre langue à chaque livre, d'aller me placer dans une langue «étrangère» — que je manifesterai ou inventerai comme on mettra à jour quelque chose qui gisait là, désactivé, comme on invente une découverte archéologique.

Mi piace che questa parola designi uno spazio e caratterizzi un essere, un oggetto, una lingua. Credo che il mio desiderio di scrivere possa accendersi soltanto perché penso al libro futuro come a un oggetto, o a un luogo, che mi è estraneo. È perché quest'oggetto non lo conosco, perché mi manca, che la scrittura si mette in movimento. Ed è quindi un impulso, uno slancio, come se scrivere equivallesse ad “andare all'estero” (in francese *aller à l'étranger*, NdT), raggiungere un mondo in cui sarò, all'inizio, straniera. In questo senso induce immediatamente l'idea di movimento.

Il concetto di *étranger* nel significato di 'estraneo' interviene spesso in modo tangibile nel motivo del libro, nell'idea che l'argomento del mio lavoro mi sia estraneo — per esempio, costruire un ponte, o trapiantare un cuore. Scrivo allora per conoscere qualcosa che ancora non so, o che ancora non so di sapere.

Lo *straniero* porta con sé l'idea di frontiera e di riva, è un valore immediatamente politico e una delle figure essenziali dell'alterità.

Ma laddove *straniero* trova la sua eco più forte è nella lingua, nella scrittura. In un certo modo ho la sensazione di tradurre a ogni libro la mia stessa lingua, di andarmi a collocare in una lingua *straniera* — che posso manifestare o inventare come si dà nuova vita a una cosa che giaceva lì, disattivata, come si inventa una scoperta archeologica. / trad. Giovanna Melloni

Die Familiengeschichten, soweit sie mir in meiner Kindheit erzählt wurden, waren geprägt von der Exilerfahrung meiner Urgroßmutter und ihres Sohnes, meines Großvaters. Nach der Ermordung meines Urgroßvaters waren sie 1933 in die Sowjetunion geflohen und hatten so überlebt. Nach dem 2. Weltkrieg kehrten sie als überzeugte Kommunisten in die sowjetische Besatzungszone Deutschlands zurück. Die zwölf Jahre in der Fremde hatten beide sehr geprägt. Besonders mein Großvater lebte mit und in zwei Sprachen, und oft hatte man den Eindruck, dass er nicht genau wusste, welches Land er wirklich als seine Heimat betrachtete, oder ob ihm das Heimatgefühl nicht vielleicht gänzlich abhanden gekommen war. Der Staat, an dessen Aufbau sich beide aktiv beteiligten, sorgte dann allerdings dafür, dass in den Jahrzehnten bis 1989 noch viele andere die Erfahrung des Exils machen mussten.

Im Jahr 1962 wurde an der Ostberliner Friedrichstraße ein Gebäude eingeweiht, das wie vielleicht kein anderes als Symbol für Trennung von der Heimat steht. Es handelte sich um einen Pavillion, der als Eingangsbereich für die unterirdischen Grenzübergangsanlagen des Bahnhofs Berlin Friedrichstraße diente. DDR-Bürger durften ihn in aller Regel nicht betreten. Zutritt hatten nur Bürger anderer Staaten und die Auserkorenen DDR-Bürger, die ein Visum zur Ausreise erhalten hatten. Wie zum Hohn war der Pavillion mit einer gläsernen Fassade ausgestattet, so dass man die drinnen auf die erste von etlichen Kontrollen wartenden Reisenden sehen konnte. Über diesen Grenzübergang verließen jene die DDR in Richtung Westberlin, die einen Ausreisantrag gestellt, sich also für das Exil entschieden hat-

Le storie della mia famiglia, così come mi sono state raccontate nella mia infanzia, erano fortemente caratterizzate dall'esperienza dell'esilio della mia bisnonna e di suo figlio, mio nonno. In seguito all'omicidio del mio bisnonno, nel 1933 erano fuggiti in Unione Sovietica ed erano così riusciti a sopravvivere. Dopo la seconda guerra mondiale fecero ritorno come comunisti convinti nella zona di occupazione sovietica della Germania. I dodici anni trascorsi in terra straniera avevano segnato entrambi in maniera indelebile. Mio nonno, in particolare, visse con e in due lingue e spesso dava l'impressione di non sapere bene quale paese considerasse la sua vera patria o di aver perso quasi del tutto il sentimento patrio. Lo Stato, alla cui costruzione parteciparono attivamente entrambi, fece tuttavia in modo che nei decenni fino al 1989 ancora molti altri vivessero l'esperienza dell'esilio. Nel 1962, nella Friedrichstraße a Berlino Est, venne inaugurato un edificio che forse come nessun altro incarna il simbolo della divisione della patria. Si tratta di un padiglione che fungeva da area di accesso alle strutture sotterranee per l'attraversamento della frontiera della stazione ferroviaria di Berlin Friedrichstraße. I cittadini della DDR non erano tuttavia autorizzati a entrare. Potevano accedervi solamente i cittadini di altri Stati e i cittadini eletti della DDR che avevano ottenuto un visto per uscire dal paese. A mo' di scherno, il padiglione era dotato di una facciata di vetro, che consentiva a chi stava fuori di vedere i viaggiatori che, all'interno del padiglione, attendevano di superare i primi di una serie di controlli. Attraverso questo valico di frontiera lasciavano la DDR diretti a Berlino Ovest tutti coloro che avevano fatto domanda di espatrio, vale a dire coloro che avevano op-

ten oder dazu gedrängt worden waren. An diesem Grenzübergang verabschiedeten sich Besucher aus Westberlin von ihren Verwandten, die sie in Ostberlin besucht hatten. Hier küssten sich zum Abschied - oft erst kurz vor Mitternacht, dem Ablauf der jeweiligen Besuchserlaubnis - auch Liebespaare, die die Mauer trennte. An der Tür war die letzte Gelegenheit für eine Berührung. Durch das Glas der Fassade konnten sie einander noch sehen.

Berliner geben den Bauwerken ihrer Stadt gern Spitznamen. Da gibt es unter anderem den Telespargel (Fernsehturm) oder auch die Nuttenbrosche (Springbrunnen auf dem Alexanderplatz). Der Glaspavillon an der Friedrichstraße bekam den Spitznamen Tränenpalast, und so heißt das Gebäude, heute ein Museum, noch immer.

tato per l'esilio o che erano stati costretti a sceglierlo. A questo valico di frontiera i visitatori provenienti da Berlino Ovest si congedavano dai propri parenti dopo aver fatto loro visita a Berlino Est. Qui si scambiavano un bacio di addio – spesso poco prima della mezzanotte, ora in cui scadeva il permesso di visita – anche le coppie di innamorati divisi dal muro. A quella porta veniva offerta un'ultima occasione di contatto. Attraverso il vetro della facciata si potevano ancora vedere un'ultima volta. I berlinesi amano affibbiare soprannomi agli edifici della loro città. Tra questi si annoverano ad esempio il *Telespargel* ('teleasparago', la torre della televisione) o anche la *Nuttenbrosche* ('spilla della prostituta', la fontana zampillante di Alexanderplatz). Al padiglione in vetro sulla Friedrichstraße è stato dato il nomignolo di *Tränenpalast* ('palazzo del pianto'), e ancora oggi che è un museo l'edificio ha mantenuto questo nome. / trad.

Chiara Serafin

Fianna

s. → banda di guerrieri [dall'irlandese]
irlandesi

Remembering as forgetting in Ireland.

Fianna: (Irish Gaelic). Mythical band of ancient heroic Irish warriors.

Fenian: (a) The English language name for the *Fianna*. (b) The name of a 19th Century nationalist movement in Ireland. (c) 20th Century Ulster Protestant derogatory slang term for a Catholic.

One of the many remarkable things about the Republic of Ireland is that for all eighty years of its independent existence it has been governed by one of two conservative political parties: *Fianna Fail* (now in power) and *Fine Gael* (currently leading the opposition). These two parties have very much in common. Male-dominated, conservative, insular, suspicious, obsessed with clientelist politics and weakened by corruption. Their names are remarkably interesting to the student of language.

Fine Gael: The Gaelic Race. *Fianna Fail*: The Soldiers of Destiny.

Both these parties emerged from an ancient ideology in Ireland, the notion that violence was somehow heroic, the stuff of superheros and legendary men. I call this process the 'Fiannisation' of political and intellectual life. The English poet Wilfred Owen called it 'the old lie -- *Dulce et decorum est pro patria mori*'. It is a sweet and beautiful thing to die for your country.

There are *Fianna-Lands* in many countries, all over the world. *Fianna-Land* is a place where events which happened centuries ago are discussed with the jaggedness of recently inflicted pain. Where disasters which happened to somebody else are narrated as if they happened to you. Where acts of the most infinitesimal empathy with your neighbour are impossible, if he happens not

◇ Joseph O'Connor

2010

Ricordo come forma di oblio in Irlanda.

Fianna: (gaelico irlandese). Banda mitica di antichi eroi irlandesi.

Fenian: (a) Il nome inglese della *Fianna*. (b) Il nome di un movimento nazionalista irlandese del diciannovesimo secolo. (c) Termine gergale usato in senso spregiativo dai protestanti dell'Irlanda del Nord nel ventesimo secolo per indicare un cattolico.

Una delle molte cose sorprendenti della Repubblica d'Irlanda è che nel corso di tutti gli ottant'anni della sua storia come Paese indipendente è stata governata da uno dei due partiti politici conservatori: *Fianna Fail* (attualmente al potere) e *Fine Gael* (a capo dell'opposizione). Questi due partiti hanno molto in comune: in forte prevalenza composti da uomini, conservatori, provinciali, sospettosi, ossessionati dalla politica del clientelismo ed indeboliti dalla corruzione. Per uno studente di lingue, i loro nomi sono di grande interesse.

Fine Gael: La razza gaelica. *Fianna Fail*: I soldati del destino. Entrambi i partiti sono scaturiti da un'antica ideologia irlandese, secondo cui la violenza sarebbe in un certo qual senso eroica, la sostanza di cui sono fatti i supereroi e gli uomini leggendari. Io chiamo questo processo la "fiannizzazione" della vita politica ed intellettuale. Il poeta inglese Wilfred Owen la chiamava «l'antica menzogna – *Dulce et decorum est pro patria mori*». È dolce e dignitoso morire per la patria.

Le terre delle *fianna* sono in molti Paesi, in tutto il mondo. Le terre delle *fianna* sono un luogo in cui gli eventi che hanno avuto luogo secoli fa vengono discussi mischiandoli al dolore inflitto di recente. Dove le disgrazie accadute a qualcun altro vengono narrate come se ca-

Fianna, s. → banda di guerrieri irlandesi

to belong to the same tribe as yourself, but communion with your co-tribalists of half a millennium back is as deep as it is with your family. Where remembering, in fact, is a form of forgetting.

◇ Joseph O'Connor

2010

pitassero a te. Dove atti di empatia, anche la più minuscola, col vicino sono impossibili se solo costui non appartiene alla tua stessa tribù, ma la comunicazione con i membri della tua tribù di mezzo millennio fa è tanto profonda quanto quella con la tua famiglia. Dove il ricordo, di fatto, è una forma di oblio. / trad. Nicola Nobili

Φιλοτιμία είναι μια λέξη, η οποία διατρέχει την ελληνική γλώσσα από την αρχαιότητα ως σήμερα. Σημαίνει «έντονη συναίσθηση της προσωπικής τιμής και αξιοπρέπειας, που εκδηλώνεται κυρίως με την προσπάθεια κάποιου να κερδίζει την εκτίμηση των άλλων, ή με την ευαισθησία κάποιου ως προς τι σκέφτονται οι άλλοι για αυτόν.» (Λεξικό Μπαμπινιώτη)

Αγαπώ τη λέξη για δυο λόγους:

Ο πρώτος είναι ότι η λέξη διατήρησε αναλλοίωτη την έννοια της από την αρχαιότητα ως σήμερα. Εξακολουθεί να χρησιμοποιείται σχεδόν καθημερινά, κυρίως στη ρήση: «Την ανάγκην φιλιτιμίαν ποιούμενος», που σημαίνει να δείχνεις ότι κάνεις κάτι εθελοντικά, από φιλοτιμία, ενώ είσαι αναγκασμένος να το κάνεις ούτως ή άλλως. Πάρα την επικράτηση της αρνητικής χρήσης, οι θετικές έννοιες της φιλοτιμία υπερτερούν. «Ούτε ευφωνία τσοούτον διαφέρουσιν Αθηναίοι των άλλων, ούτε σωμάτων μεγέθει και ρώμη, όσον φιλοτιμία», λέει ο Ξενοφών στα απομνημονεύματα του.

Ο δεύτερος λόγος που αγαπώ τη λέξη, είναι ότι υπήρξε επί δεκαετίες το ηθικό καταφύγιο του Νεοέλληνα. Οι Νεοέλληνες έκαναν σχεδόν τα πάντα από φιλοτιμία: όταν νικούσαν, νικούσαν χάρη στην ελληνική φιλοτιμία, όταν βοηθούσαν τον πλησίον του, το έκαναν από φιλοτιμία, όταν δεν εξαπατούσαν τον άλλον, ο λόγος ήταν η φιλοτιμία.

Από τη μέρα που η Ελλάδα έγινε μέλος της ΕΕ και κυρίως μετά το 1989, η λέξη «φιλοτιμία» έχει χάθει από το λεξιλόγιο των Ελλήνων. Το πολύ να χρησιμοποιείται με την παραπάνω, αρνητική, έννοια, που ανέφερα πρώτη.

Filotimía è una parola che attraversa la storia della lingua greca, dall'antichità fino ai nostri giorni. Significa «forte senso dell'amor proprio e della dignità, e si esprime principalmente attraverso lo sforzo che si fa per guadagnarsi il rispetto del prossimo, o attraverso la sensibilità per l'opinione che gli altri hanno di noi». (Vocabolario della lingua greca moderna *Bambiniotis*).

Amo questa parola per due ragioni. Primo, perché ha mantenuto il suo significato originale dall'antichità fino a oggi. È ancora usata quasi ogni giorno, soprattutto nell'espressione: “trasformare la necessità in *filotimía*” (fare di necessità virtù), che significa: ‘dare l'impressione che si stia facendo qualcosa volontariamente, con *filotimía*, quando in realtà non si ha altra alternativa, che farlo’. Nonostante sia dominante l'uso del termine in senso negativo, i significati positivi di *filotimía* prevalgono. «Ciò che differenziava gli ateniesi dagli altri greci non era né la loro bella voce, né la loro costituzione grande e forte, ma la loro *filotimía*» scrive Senofonte nelle sue memorie. La seconda ragione per cui amo questa parola è che per decenni essa è stata il santuario morale dei greci moderni. I greci dei nostri giorni facevano quasi tutto mossi da *filotimía*: era sempre grazie alla *filotimía* ellenica che vincevano; quando aiutavano il prossimo lo facevano per *filotimía*, quando si astenevano dall'inganno il motivo era la *filotimía*. Dal giorno in cui la Grecia è entrata a far parte dell'Unione Europea, e soprattutto dopo il 1989, la parola *filotimía* è scomparsa dal lessico dei greci. Tutt'al più si usa nel senso negativo, che ho spiegato sopra. / trad. Elisabetta Lupi

Galanu

agg. → carino, aggraziato

[dal sardo]

◇ Marcello Fois

2016

La mia lingua madre ha tutta la complessità delle madri. Mi guarda dal fondo di me con affetto e, qualche volta, con sospetto. Per lei è sempre una questione di tono. Pronunciare una parola per lei significa soffiare nel modo giusto con l'attenta delicatezza di un vetraio di Murano. Perché la parola non basta a sé stessa, ci vuole il tono, ci vuole il suono. Perché la stessa parola non ha un solo senso, ma può averne tanti tanti. Quando mi hanno chiesto il mio mattone per questa straordinaria Torre di Babele che è il *Vocabolario europeo*, mi è venuto in mente *galanu*. Che avrebbe un significato tecnico, cioè 'carino', 'adeguato', 'dolce', 'aggraziato', ma che non viene mai usato in questo senso. Nel vocabolario nuorese mancano parole fondamentali come *amare*, che viene sostituito da *stimare*, o *intelligente*, che è sostituito dall'antifrastica *no est tontu* ('non è stupido'). *Galanu* è il campione dell'antifrasi nuorese, cambia e peggiora a seconda del tono con cui viene pronunciato, a seconda che affronti la strada dell'ironia, del sarcasmo, dell'eufemismo, fino a raggiungere il suo opposto: 'bruttino', 'inadeguato', 'velenoso', 'goffo'.



Gedogen

v. → **tollerare**

[*dall'olandese*]

Gedogen is iets door de vingers zien, het oogluikend toelaten. Het behoort tot dezelfde familie als tolereren, maar het is toch net iets anders. Bij gedogen gaat het om iets wat eigenlijk niet mag, maar waar we ons niet tegen verzetten, zolang het maar een beetje binnen de perken blijft. Zo zijn er in een stad ook 'gedoogzones'. Binnen die zones (een stuk van een straat, een afgelegen kade in het havengebied) mogen dingen die elders in diezelfde stad verboden zijn: straatprostitutie bijvoorbeeld, of openbaar drugsgebruik.

Tolereren wil eigenlijk zeggen dat je je beter voelt dan de ander. Je 'tolereert' hem of haar, ondanks zijn andere kleur of afwijkend geloof. Wie tolereert is in wezen superieur aan de getolereerde. Er valt namelijk helemaal niets te 'toleren'. Wat we ons zelden afvragen is hoe het moet voelen voor degene die 'getolereerd' wordt, in plaats van met respect als gelijke te worden behandeld. Mensen in het buitenland vragen mij soms wat er toch met de Nederlandse tolerantie is gebeurd de laatste tijd. Helemaal niets. Hij is alleen van naam veranderd.

De ironie wil namelijk dat de huidige Nederlandse regering wordt 'gedoogd' door de partij die de tolerantie openlijk wil afschaffen. Gedogen wil in dit geval zeggen dat die partij niet zelf aan de regering deelneemt, maar in het parlement stilzwijgend haar steun verleent.

Dat ze deze regering oogluikend toelaat – hem door de vingers ziet.

Toch moet iedereen bij 'gedogen' altijd het eerst aan straatprostitutie en weggegooide heroïnespuiten denken.

◇ Herman Koch

2011

Gedogen significa 'passar sopra, chiudere un occhio'. Appartiene alla stessa famiglia del verbo *tollerare*, seppure con una sfumatura leggermente diversa. Usiamo questo verbo per indicare qualcosa che di per sé non è ammessa, ma alla quale non ci opponiamo, purché si mantenga entro certi limiti.

Così, in una città possono esserci delle *gedoogzones*, per esempio un tratto di strada o un molo fuori mano nella zona portuale: aree in cui sono ammesse cose che in altre parti della città sono vietate, come la prostituzione per strada o il consumo di droga in pubblico.

Tollerare significa sentirsi superiori agli altri. Si tollera una persona, nonostante abbia un colore della pelle diverso o professi un'altra religione. Chi tollera è essenzialmente superiore a chi è tollerato. In realtà non c'è un bel niente da tollerare. La domanda che non ci poniamo quasi mai è che cosa provi colui che "è tollerato" invece di essere trattato con rispetto, da pari a pari.

All'estero sovente mi chiedono che ne sia stato della tolleranza olandese negli ultimi tempi. Un bel niente. Ha semplicemente cambiato nome.

Ironia vuole che l'attuale governo olandese venga *gedoogd* dal partito che vuole dichiaratamente abolire la tolleranza. In questo caso *gedogen* significa che quel partito non partecipa al governo, ma lo appoggia tacitamente in parlamento, girando la testa dall'altra parte, facendo finta di non vedere.

Ma quando si sente pronunciare il verbo *gedogen* immediatamente il pensiero va alla prostituzione per strada e alle siringhe abbandonate. / trad. Donata Mori

Genome

s. → **genoma**

[dall'inglese]

The word emerged from the primeval soup of scientific vocabulary sometime during the middle of the last century. At first hesitant and uncertain in meaning, it evolved to become that thing that it is now: the sum total of our genetic material, all our DNA. So genome is us. It is about our future and our past, about the creatures we were when we took our first, hesitant steps onto the open grasslands of Africa four million years ago and the creatures we will be in the dawning of a brave new world. And as a word it embodies the human condition, carrying within it hints of genius and genesis, but also something deformed and malign. Indeed *Gnome* itself is a hybrid of meaning: it may signify an aphorism, a short meaningful saying; or it may mean a short, squat figure with a cunning and malicious mind and a store of treasure to guard. Our genome is our treasure for within its intricate workings lies all there is to be human. It is at once body and spirit, the machinery that drives us to conflict and confusion but also the machinery that evokes the sublime side of our nature, our genius, the spirit that resides within us and can bring us to contemplate the stars.

◇ Simon Mawer

2010

La parola *genoma* è emersa dalla zuppa primordiale del vocabolario scientifico intorno alla metà del secolo scorso. Inizialmente di significato esitante e incerto, si è evoluta fino a diventare ciò che è adesso: la somma totale del nostro materiale genetico, il nostro DNA completo. Dunque, il genoma è noi. Ha a che vedere con il nostro futuro e il nostro passato, con le creature che eravamo quando, quattro milioni di anni fa, abbiamo mosso i primi passi esitanti sulle vaste praterie africane e le creature che saremo all'alba del mondo nuovo. E come parola incarna la condizione umana, portandosi dentro tracce di genio e genesi, ma anche qualcosa di deforme e maligno. In effetti *Gnome* in sé è un ibrido: può significare un aforisma (la *gnome* in italiano, NdT), un breve detto denso di significato; oppure può riferirsi a un essere basso e tozzo dalla mente scaltra e maliziosa e un tesoro da custodire. Il nostro genoma è il nostro tesoro, perché all'interno dei suoi intricati meccanismi è racchiuso tutto ciò che è umano. È insieme corpo e spirito, il congegno che ci conduce al conflitto e alla confusione ma anche quello che evoca il lato sublime della nostra natura, del nostro genio, lo spirito che risiede dentro di noi e può indurci a contemplare le stelle. / trad. Laura Cangemi

Glic

agg. → **astuto, sagace**

[dall'irlandese]

Glic is the Irish word for both wise and cunning. This is not a concept you find in English, which cannot mix high and low in the same way. *Glic* means clever like a fox, but only if you think the fox is beautiful. As you can tell from the sound, there is a certain playfulness involved. I might define it as 'witty, astute'. *Glic* was my father's favourite word, and it described him well.

◇ Anne Enright

2016

Glic è un aggettivo irlandese che significa 'saggio e astuto'. È un concetto assente in inglese, lingua che non mescola allo stesso modo l'umile e l'elevato. *Glic* significa furbo come una volpe, ma solo se si trova bella la volpe. Come si intuisce dal suono, racchiude in sé una certa giocosità. La definizione potrebbe essere 'arguto, sagace'. *Glic* era la parola preferita di mio padre, e lo descriveva perfettamente. / trad. Laura Cangemi

Gniew

s. → rabbia

[dal polacco]

Człowiek odczuwa gniew, gdy ogranicza się jego naturalna wolność lub gdy coś dzieje się wbrew jego woli. Bo gniew jest emocją związaną z naszymi granicami, jest testowaniem granic. Gdy nie są respektowane, gdy się je naruszy, zaczyna się w nas burzyć afekt, fermentuje energia, nad którą trudno zapanować - pięści się zaciskają, wyraz twarzy staje się inny, i w końcu dziwnie zawęża się świadomość. Lecz nie brakuje takich ludzi, którzy mówią, że w gniewie widzi się jaśniej. Ze moment gniewu jest moją mmentem wglądu.

Po polsku gniew bywa także „boży“ - to potężny afekt, furia, która jest reakcją na głębokie poczucie niesprawiedliwości i krzywdy. To akt przywrócenia moralnego porządku i próba ukarania zła. Społeczna historia gniewu to historia powstań, rewolucji, strajków i protestów. Gdyby nie gniew, wszystko działałoby się powoli, zmiany następowałyby po sobie łagodnie, przez tysiące lat. Czas płynąłby w zwolnionym tempie. Gniew więc przyspiesza czas i popędza historie. Sytuacje i konflikty narzmiwiają, stają się nie do zniesienia; wtedy gniew działa jak igła, która przebija balon. Wszystko wybucha, i potem układa się w nowym, innym porządku. Gniew jest więc tym dla historii, czym mutacja dla ewolucji.

Gniew uważa się najczęściej za negatywną nieszczącą emocje, którą należy zwalczać, oswajać, rozładowywać, ponieważ stanowi zagrożenie dla samej jednostki i dla porządku społecznego. Boimy się gniewu, boimy się że jego wybuch wprowadzi chaos, nad którym nie zapanujemy. Ogromna część kultury to różne sposoby trzymywania gniewu pod przykrywą.

Fascynuje mnie anatomia gniewu, jego mechanizmy powstawania i trajektorie wybuchu.

◇ Olga Tokarczuk

2012

L'uomo prova rabbia quando viene limitata la sua libertà naturale, oppure quando succede qualcosa contro la sua volontà. La rabbia è un'emozione legata allo sperimentare i nostri limiti, al superarne i confini. Quando essi non vengono rispettati, comincia a ribollire dentro di noi, istillando un'energia difficile da controllare – le mani si chiudono a pugno, l'espressione facciale cambia, l'autocoscienza si restringe. Ma non mancano pure persone che nel momento della rabbia ragionano con più lucidità. Per loro il momento della rabbia equivale al momento dell'introspezione.

Si parla anche di un'ira “divina” – un'emozione potente, furiosa, nata dalla reazione a un profondo senso di ingiustizia e di prepotenza subita. In tal caso la rabbia diventa l'atto di ristabilire un ordine morale e un tentativo di punire la malvagità. La storia sociale della rabbia è costituita da una serie di insurrezioni, di rivoluzioni, scioperi e proteste.

Se non fosse per la rabbia, tutto succederebbe più lentamente, i cambiamenti si susseguirebbero piano piano, nell'arco dei millenni. Il tempo scorrerebbe come al rallentatore. La rabbia rende dunque il tempo più veloce, mette fretta alla storia. Le situazioni e i conflitti si potenziano, diventano insostenibili: ecco dunque che la rabbia funziona come un ago che trafigge un pallone gonfio. Tutto scoppia per poi ricomporsi in un ordine nuovo, diverso. La rabbia svolge nella storia la stessa funzione della mutazione nell'evoluzione.

La rabbia viene di solito considerata un'emozione negativa e distruttiva che va combattuta, addomesticata, scaricata, dal momento che costituisce una minaccia per l'individuo e per l'ordine sociale. Abbiamo paura

Gniew, s. → rabbia

Fascynuje mnie też iż na Wschodzie mówi się, że praca z własnym gniewem prowadzi do mądrości.

◇ Olga Tokarczuk

2012

della rabbia, temiamo il caos che potrebbe determinarsi a causa del suo scoppio. La gran parte della nostra cultura è costituita da metodi per tenere sotto controllo la rabbia.

Mi affascinano l'anatomia della rabbia, il processo della sua nascita e le traiettorie dei suoi scoppi.

Mi affascina anche il pensiero orientale che dice che lavorare sulla propria rabbia porta alla saggezza. / trad.

Monika Wozniak

Goesting

s. → **voglia, desiderio**

[dal *fiammingo*]

Indien er één woord is dat de culturele identiteit van de Vlamingen kenmerkt, dan is het wel het woord *goesting*. *Goesting* betekent zoveel als ‘zin hebben, trek hebben’. Het kan honger aanduiden, maar ook levenszin, erotische begeerte of enthousiasme. Het woord *goesting* is geen officieel Nederlands, het is uitdrukkelijk Vlaams. Alle zes miljoen Vlamingen gebruiken het dagelijks, maar in Nederland is het niet bekend en wordt het niet gebruikt; het staat zelfs te boek als gewestelijk, als dialect. Toch hebben alle Vlamingen het gevoel dat dit woord niet alleen hun steeds weer bourgondisch genoemde aard aanduidt, maar ook hun meest positieve eigenschap. Etymologisch is ‘*goesting*’ een verbastering van het Franse ‘*goût*’ of het Italiaanse ‘*gusto*’. Een woord van Latijnse oorsprong dat diep geworteld is in een Germaanse taal: dat kenmerkt volledig de Vlamingen. Hun taal, het Nederlands, behoort tot de Germaanse talengroep, maar hun volksaard, hun ‘*goesting*’ is Latijns van oorsprong. Vlamingen zijn noorderlingen met een Latijnse ziel. Dat komt omdat ze ‘*goesting*’ hebben.

◇ Stefan Hertmans

2015

Se c’è una parola che descrive l’identità culturale dei fiamminghi è proprio questa. *Goesting* significa ‘voglia, desiderio’. Può indicare fame, ma anche voglia di vivere, desiderio erotico o entusiasmo. La parola *goesting* non è considerata neerlandese ufficiale, ma specificamente fiamminga. Tutti i sei milioni di fiamminghi la usano quotidianamente, mentre nei Paesi Bassi non è nota e non viene usata, ed è perfino indicata come regionale o dialettale. Tuttavia i fiamminghi hanno la sensazione che questa parola descriva non soltanto il loro carattere spesso definito borgognone, ma anche quella che è la loro caratteristica più positiva. Etimologicamente *goesting* [leggi: *husting*] deriva dal francese *goût* o dall’italiano *gusto*: un termine di origine latina profondamente radicato in una lingua germanica che caratterizza tipicamente i fiamminghi. La loro lingua, il neerlandese, appartiene al ceppo linguistico germanico, mentre il loro carattere, il loro *goesting*, è di origine latina. I fiamminghi sono dunque nordici con un’anima latina proprio perché hanno *goesting*. / trad. Laura Pignatti

Golden

agg. → dorato, aureo

[dall'inglese]

The word 'golden' has long haunted me, and 'gold' and 'golden' surface in several of my titles, evoking to me The Golden Age, the Golden Legend, The Golden Bough, and The Realms of Gold of poetry in which the poet John Keats travelled. This is the anterior, mythical world, the timeless imperishable world of myth and legend, the source of stories and dreaming. The English word 'gold' is a very strong ancient monosyllable, but we are all familiar with the Latin and Italian versions and the golden aureoles that illumine Italian art. Golden bough in our hand, we seek the golden world on the other side of the Styx. In one of the most beautiful dreams I ever had, I found myself swimming underwater in a clear flowing river, through great golden arches, like vertebrae from the spine of a huge beast. Most of my dreams consist of banality and anxiety – they involved missing aeroplanes, forgetting to feed the goldfish – but this one was sublime. And I do love my goldfish, those everyday messengers from a golden world.

◇ Margaret Drabble

2013

La parola *aureo* mi assilla da tempo, e *oro* e *dorato* emergono in diversi miei titoli, evocando l'età dell'oro, la *legenda aurea*, l'arco aurato e i reami d'oro della poesia in cui viaggiava John Keats. Si tratta del mitico mondo anteriore, il mondo atemporale e imperituro del mito e della leggenda, fonte di storie e del sogno. La parola inglese *gold* è un monosillabo antico di grande forza, ma tutti conosciamo la versione latina e quella italiana e le aureole dorate che illuminano l'arte italiana. Arco aurato in mano, cerchiamo il mondo dorato sulla riva opposta dello Stige. In uno dei sogni più belli che abbia mai fatto mi trovavo a nuotare sott'acqua in un fiume che fluiva limpido e passavo sotto grandi archi dorati simili alle vertebre della colonna di una bestia colossale. La maggior parte dei miei sogni consiste di banalità e angoscia – perdo l'aereo o dimentico di dare da mangiare ai pesci rossi, i miei ciprini dorati – ma questo era sublime. E sono davvero affezionata ai miei ciprini, messaggeri quotidiani di un mondo dorato. / trad. Laura Cangemi

Quando la invochi si chiama *miracolo*, quando la esprimi vuol dire *eleganza*, quando fluisce e ti colma, si chiama *stato di grazia*. Si dice anche di un romanzo, se ti accende: scritto in “stato di grazia”. Ma la *grazia* in realtà non ha stato né paese, perché è in eterno movimento – è il tintinnio dell’aria, la pausa quando preghi, la musica degli astri. E a volerle dare una radice la situeresti in cielo, appunto. Ma la *grazia* non è radice, semmai corolla, emanazione.

Grazia è a pensarci una parola antica, di quelle che a pronunciarle cambi voce, come a dirle in corsivo (e un sorriso quasi vergognoso) – come fosse una citazione. È della stessa radura di parole ingiallite e tremanti, un po’ avvizzite, come letizia fulgore pudicizia aura verecondia.

Grazia è incanto e incantesimo, perché invisibile. La *grazia* traspare, non si impone, non grida ma palpita, non ha volume, trapela. Per questo è così difficile riconoscerla, vuole stupore e levità. Ovunque. Negli animali e nelle cose, nelle parole e nel creato. Non può restare a lungo, è un fremito. È l’ispirazione, per un artista, più che l’esito. Lampeggia.

«Tutto è Grazia», diceva il Curato di campagna di Bernanos, scrittore cattolico. Ma occorre uno sguardo capace di coglierla. Per i buddisti è rigore ed esercizio: Darshan è il premio, l’assoluta identità dell’io col tutto.

La pienezza dell’essere, ecco. Sentirsi in flagranza di creato. Per me è questa la *grazia*. E c’è dentro infatti la gratitudine. L’armonia. E il lavoro speso per raggiungere questa gratuità, che somiglia (lo dice anche Lutero) a un’elezione divina. *Grazia* è la danza degli elementi, l’ordine-caos dei neutrini. E ha quel senso di bello di giusto e libertà che sconfinava e oscilla in questo istante, come una stella cadente, nella parola che sto scrivendo: pace.



Grenze

s. → confine

[dal tedesco]

So deutsch es klingen mag – das Wort *Grenze* ist eines der wenigen Lehnwörter aus dem Slawischen, die ins Deutsche eingewandert sind (poln. *granica* oder tschech. *hranice*). Ein anderes slawisches Lehnwort lautet *Gurke* (von poln. *ogorek*).

Im 20. Jahrhundert war *Grenze*, das Wort, das von der anderen Seite der Sprachgrenze stammt, ein wichtiges Wort. In Europa ging es oft um und über Grenzen. Bis 1989 gab es sogar eine innerdeutsche Grenze. Heute hat die Europäische Union innerhalb des Schengen-Raums keine Grenzen mehr wie ich sie als Kind noch kannte: Es gibt keine Grenzübergänge, keine Grenzpolizisten und keine Grenzkontrollen mehr. Über das Verschwinden dieser Grenzen freue ich mich immer wieder.

In Kontinentaleuropa könnte ich heute weit wandern, bis ich an eine Grenze komme. Irgendwann aber, ich müßte mich nur weit genug bewegen, würde ich an die Außengrenze der Festung Europa stoßen. An die Grenze, die aus der anderen Richtung fast unüberwindbar ist: Sechs Meter hohe Zäune stehen um die spanischen Enklaven in Marokko, Gräben und NATO-Draht trennen Griechenland von der Türkei, vor Lampedusa liegt das nasse Meer. Europa hat noch Grenzen.

◇ David Wagner

2014

Per quanto possa suonare tedesca – la parola *Grenze* è uno dei pochi termini mutuati dalla lingua slava che sono confluiti nella lingua tedesca (*granica* in polacco o *hranice* in ceco). Un'altra parola presa in prestito dallo slavo è *Gurke* ('cetriolo', dal polacco *ogorek*).

Nel XX secolo *Grenze*, la parola che proviene dall'altro versante del confine linguistico, era un termine importante. In Europa si discuteva spesso di confini e dell'attraversamento degli stessi. Fino al 1989 esisteva addirittura un confine interno tedesco. Oggi l'Unione europea dello spazio di Schengen non ha più i confini così come li conoscevo io da bambino: l'attraversamento delle frontiere, la polizia di frontiera e i controlli alle frontiere non esistono più. La scomparsa di questi confini è per me fonte continua di gioia.

Nell'Europa continentale di oggi potrei camminare ininterrottamente fino ad arrivare a una frontiera. Tuttavia prima o poi, basterebbe che camminassi sufficientemente a lungo, giungerei alla frontiera esterna della fortezza Europa. Giungerei a quel confine che dall'altro versante è quasi insuperabile: le enclavi spagnole in Marocco sono circondate da recinzioni alte sei metri, la Grecia è separata dalla Turchia da fossati e filo spinato della NATO, di fronte a Lampedusa si estende il liquido mare. L'Europa ha ancora confini. / trad. Chiara Serafin

Haymatlos

s. → senza patria

[dal turco]

Haymatlos: Yüreğim, bir dilde kanıyor.

Anneannemin annesinin bir fotoğrafı var bende. Doğduğu, büyüdüğü topraklardan kovulmadan önce, 1900'lerin başında çekilmiş. Bir sandalyede dimdik oturmuş, elleri dizlerinin üstünde, yüzünde ciddi bir ifade.

Kızıyla birlikte İstanbul'a dek onca yolu nasıl geldiğini bilmiyorum. Hiç anlatmadı. Tuzdan bir direğe dönüşmeyi göze alamadı; geriye bakmadı.

Onun tek çocuğu anneannem şimdi 84 yaşında, daimi bir demans halinde yaşıyor; kendisinden sonraki nesle aktarmadığı, bize yabancı o dilde konuşuyor. "Türkçe konuş anneanne," diye sözünü kesiyorum, "Anlamıyorum seni."

New York'da sürgünde Lehçe yazan Litvanyalı şair Czesław Miłosz'un o hüznü lü lafını hatırlatıyor anneannem bana: "Tek vatan, dildir." Ben, bir cümle daha koyuyorum üstüne: Ölmeye yatarken, sığınacağımız vatan, dildir.

Haymatlos, Alman faşizmi sırasında Türkiye'ye kaçan Yahudi ve komünist aydınlar vasıtasıyla Türkçe'ye giren bir kavram. Benim için 'vatansız'dan çok daha fazlası haymatlos: Tarihteki tüm acılı/zorunlu göçleri, gelip geçiciliği, en önemlisi de dillerin ülkesine sığınmayı temsil ediyor.

◇ Esmahan Aykol

2010

Haymatlos: il mio cuore sanguina in una lingua.

Posseggo una fotografia della mamma di mia nonna. È stata scattata agli inizi del '900, prima che fosse cacciata via dalle terre in cui è nata e cresciuta. Seduta dritta su una sedia, ha le mani sulle ginocchia e un'espressione seria sul viso.

Non so come abbia fatto tutta quella strada insieme alla figlia per arrivare fino a Istanbul. Non l'ha mai raccontato. Non ha voluto correre il rischio di tramutarsi in una statua di sale, non ha guardato indietro.

La sua unica figlia, mia nonna, ha ora ottantaquattro anni e vive in uno stato di demenza permanente; ci parla in quella lingua straniera che non ha trasmesso alla generazione che l'ha seguita. "Parla in turco nonna," la interrompo "non ti capisco".

La nonna mi ricorda quelle tristi parole del poeta lituano Czesław Miłosz, scritte dal suo esilio di New York in polacco: «La lingua è l'unica patria». E io vi aggiungo una frase: in procinto della morte, la lingua è la patria in cui ci rifugeremo.

Haymatlos è un concetto che è entrato a far parte della lingua turca durante il periodo del fascismo tedesco, quando intellettuali ebrei e comunisti sono scappati in Turchia. Per me *haymatlos* è molto più del binomio 'senza patria': rappresenta tutte le migrazioni obbligatorie e dolorose della storia, l'essere di passaggio, e più importante ancora, il rifugio nella patria della lingua. / trad.

Grace Hason

Heimat

s. → patria

[dal tedesco]

◇ Joseph Zoderer

2008

“ Cerco la mia *Heimat*, come Ulisse la sua Itaca. La parola tedesca *Heimat* non è traducibile con ‘patria’, anzitutto perché *Heimat* non ha il significato politico di ‘patria’ [...] La parola *Heimat* è quasi sinonimo di nido, cioè di sicurezza, pace, abitudine... ma più di tutto familiarità. Familiarità con la lingua, con gli usi, con il carattere della gente e, non ultimo, con la natura di un certo territorio. Avere una *Heimat*, per me, non è avere un merito, una medaglia al valore, dato che (è una cosa) casuale come il luogo di nascita; *Heimat* non può essere che un dono, più o meno accetto. Se fossi venuto al mondo vicino a un barattolo vuoto, in un posto desolato, in un deserto, o in una grotta di montagna, tutto questo sarebbe la mia *Heimat* e la ricorderei in qualsiasi parte del mondo, anche al quarantesimo piano di un grattacielo o in un negozio di frutta e verdura all’altro capo del globo. Probabilmente la ricorderei con una nostalgia trasfigurata dal tempo, cercherei di rievocare come il vento zufolava in quella lattina vuota che si trasformerebbe, nelle mie rimembranze, nell’immagine della mia *Heimat*. Di che cosa dovrei essere orgoglioso? Qualche volta mi consolo pensando che la *Heimat* è stata un incidente che non ho potuto evitare e di regola considero la *Heimat* come la mia amata disgrazia. [...] La *Heimat* è una fortuna di cui un giorno si perde il ricordo, tuttavia è nelle nostre ossa, in un battito di ciglia, è tutto e quindi niente, è una lana fine con cui tessere un nido, è odore di cucina, la voce della mamma che una volta vezzeggia e un’altra sgrida. Sì, certo, la *Heimat* è ciò che si conosce così bene, che talvolta non si sa più che farsene.



Hiraeth

s. → malinconia legata
a un luogo

[dal gallese]

“ Just to focus on the word *hiraeth*, in this context. I think it is a peculiarly Celtic thing and in terms of the literature of the Celtic language, Welsh being a Celtic language, there seems to be a fascination with removing yourself from the place and the people that you love in order to write about it from a distance which, to tie on to the question about suffering, certainly seems as something other people do. The Irish writers were in Paris, they left, and a lot of the songs, a lot of the literature is written by people who have left the country and then retrospectively coming to love it, while there is actually quite a degree of dismissiveness when you stay there. So there is almost a deliberate sense of putting yourself away from the things which are then going to create the sense of belonging. *Hiraeth* is not homesickness in the way the English homesickness exists. *Hiraeth* is a sort of feeling that you might get if you want to put on sad music because it makes you feel better. It is what you choose to do in some respect. So it is melancholy, but it is chosen.

◇ Cynan Jones

2008

“ Vorrei concentrarmi sulla parola *hiraeth*, in questo contesto. Ritengo sia un concetto tipicamente celtico e, se si pensa alla letteratura di questo gruppo linguistico, cui appartiene anche il gallese, si nota una sorta di fascinazione insita nell'allontanarsi dal luogo e dalle persone che si amano per scriverne a distanza. E questo, per ricollegarsi alla questione della sofferenza di cui si parlava, è qualcosa che fanno anche altre persone. Gli scrittori irlandesi, per esempio, stavano a Parigi, se ne andavano. E gran parte delle canzoni e della letteratura è scritta da persone che hanno lasciato il loro paese finendo per amarlo retrospettivamente, mentre quando ci si vive spesso c'è una tendenza a disprezzarlo. Dunque sembra quasi esserci una deliberata volontà di ritirarsi dalla cose che solo in seguito creeranno un senso di appartenenza. *Hiraeth* non è la nostalgia nello stesso modo in cui la si intende con la parola inglese *homesickness*, ma quel genere di emozione che si prova a volte quando viene voglia di mettere su una musica triste perché fa sentire meglio. In un certo senso è una cosa che si sceglie. Dunque è malinconia, ma intenzionale. / trad. Laura Cangemi

Ikasi

v. → apprendere,
studiare

[dal basco]

“ En nuestra tradición cultural, al menos occidental, casi siempre el conocimiento y lo que da el conocimiento, el aprendizaje, el *ikasi*, se une a la vista: es evidente cuando es evidente, que se ve - lo ves, no lo ves? - en inglés, en muchas lenguas “ver” y “conocer” es lo mismo. También en lengua vasca *ikasi* es aprender e *ikus* es ver.

Digo que es curioso porqué por ejemplo en español, y yo creo en italiano, el “saber” se relaciona con “sabor”, o sea con el sentido del gusto. Digo que es curioso porque ni la vista ni el sabor son fundamentales en el aprendizaje y sólo hay un sentido sin el cual es imposible el aprendizaje, que es el tacto. El tacto es de todos los sentidos el mas ligado al conocimiento. Todos sabemos que los ciegos pueden desarrollar una actividad intelectual enorme y quizás la sordera crea más problemas para el conocimiento, pero el tacto es fundamental. Pero es curioso este despiste de la cultura, que le da importancia al ver y al saber y no le da importancia al tacto, que es lo verdaderamente fundamental.

◇ Bernardo Atxaga

2008

“ Nella nostra tradizione culturale, almeno occidentale, quasi sempre la conoscenza e ciò che dà la conoscenza, l'apprendimento, l'*ikasi*, è correlato con la vista: si dice “è evidente” quando è evidente, cioè si vede, “vedi?”, “non vedi?”: in inglese, in molte lingue *vedere* e *conoscere* sono la stessa cosa. E anche in lingua vasca, *ikasi* significa ‘apprendere’ e *ikus* significa ‘vedere’.

Dico che è curioso perché per esempio in spagnolo, come credo in italiano, il *sapere* si rifà a *sapere*, cioè al senso del gusto. Dico che è curioso perché né la vista né il sapore sono fondamentali per l'apprendimento; c'è solo un senso senza il quale è impossibile l'apprendimento, ed è il tatto. Il tatto, tra tutti i sensi è quello più legato alla conoscenza. Tutti sappiamo che i ciechi possono sviluppare un'attività intellettuale straordinaria, la sordità forse pone qualche problema in più per la conoscenza, ma il tatto è fondamentale. Però è curioso questo spostamento culturale, che dà importanza al vedere e al sapere e non al tatto, che è la cosa veramente fondamentale. / trad. Giovanna Melloni

La littérature et le réel.

Un enfant est plongé dans un livre. Il a l'air à part, hors de la vie, loin du monde. Mais peut-être, au contraire, sa vie se joue. Une phrase l'atteint, peut-être, et se fiche en lui.

Vers sept ou huit ans, j'ai lu une phrase que je n'ai jamais oubliée. C'était dans «Ourson», un conte de la comtesse de Ségur. La phrase tenait en une ligne, sous une illustration. L'image, une gravure de Gustave Doré, ou dans le style de Doré, montrait un jeune homme à genoux devant une jeune fille debout. Et la phrase était: «*Ourson, dit la fée, je ne suis pas Violette*».

La jeune fille avait les traits de Violette, le corps de Violette et Ourson, qui aimait Violette, voyait Violette. Mais, disait la phrase, cette Violette n'était pas Violette, c'était la fée qui avait pris les apparences de la jeune fille et qui l'avouait à Ourson.

Est-ce ce jour qu'est née ma fascination pour la littérature ? La littérature écarte les limites du réel. Elle passe outre les apparences, elle soulève les voiles. Une femme semble une femme, mais c'est une fée. Un jeune homme retrouve la femme qu'il aime, et apprend d'elle que ce n'est pas elle: qui est donc celle qu'il voit ? pourquoi n'est-elle pas celle qu'elle semble? où se trouve celle qu'il aime? ... Quelqu'un peut donc ne pas être ce qu'il paraît ? A quoi se reconnaît une personne ?... Et qu'est-ce qu'aimer ? A quoi connaît-on que l'on aime? Quelle est la réalité de l'amour?

La littérature fait jouer le réel. Ce faisant, elle le questionne. Et, si elle est juste, elle le fait parler. Elle ne raconte pas d'histoires. C'est un miroir où l'on voit plus que ce qu'il y a de l'autre côté, dans la réalité.

La letteratura e il reale.

Un bambino è immerso in un libro. Sembra assente, distaccato dalla vita, lontano dal mondo. Ma forse, invece, la lettura mette in gioco la sua vita. Forse una frase lo colpisce e si conficca in lui.

Sui sette o otto anni ho letto una frase che non ho mai più dimenticato. Era in un racconto della contessa di Ségur intitolato *Ourson*, 'Orsetto'. La frase stava in una riga, sotto un'illustrazione. L'immagine, un'incisione di Gustave Doré o nello stile di Doré, raffigurava un giovanotto in ginocchio davanti a una fanciulla ritta in piedi. E la frase era: «Orsetto, disse la fata, io non sono Violette». La fanciulla aveva i lineamenti di Violette, il corpo di Violette, e Orsetto, che amava Violette, vedeva Violette. Ma, diceva la frase, quella Violette non era Violette, era la fata che aveva assunto le sembianze della fanciulla e lo confessava a Orsetto.

Sarà nata quel giorno la mia attrazione per la letteratura? La letteratura sposta i limiti del reale. Va oltre le apparenze, solleva i veli. Una donna sembra una donna, ma è una fata. Un giovane ritrova la donna che ama e viene a sapere da lei che non è lei: ma allora chi è colei che egli vede? Perché non è quella che appare? Dove si trova la donna che ama?... Ma allora qualcuno può non essere ciò che sembra? Da che cosa si riconosce una persona?... E che cosa significa amare? Da che cosa si capisce che si ama? Qual è la realtà dell'amore?

La letteratura fa giocare il reale. Così facendo, lo interroga. E, se è giusta, lo fa parlare. Non racconta storie. È uno specchio in cui si vede più di quello che c'è dall'altra parte, nella realtà. / trad. Marina Astrologo

Kaldakol

s. → rovina

[dall'islandese]

Fræg grísk goðsaga segir frá Íkarus sem flaug á vængjum sem faðir hans gerði úr vaxi og fjöðrum. Kap-pinn hlustaði ekki á neinar aðvaranir og flaug of nálægt sólinni. Fyrir vikið bráðnaði vaxið og aumingja Íkarus hrapaði til bana, varð að Kaldakolum. Í íslenskum orðabókum merkir *Kaldakol* eitthvað sem hefur eyðst upp augnablikið þegar allt er farið til fjandans, útdáinn ari-neld eða rústir. Fyrir mér hefur orðið ákveðna töfra svi-pað og góð hryllingsmynd. Það er mjúkt á tungunni eins og barnagæla en um leið kuldalegt og ógnandi. Við erum farin svo langt niður að eina leiðin er upp aftur. Kaldakol getur þannig lýst andrúmslofti sem ríkti eftir heimstyr-jöldina miklu í Evrópu eða fyrstu dögnum eftir efna-hagshrunið á Íslandi. Menn hafa gefist upp skilyrðis-laust fyrir hörmulegum örlögum en um leið er strax farið að glytta í upprisuna. Síðast en ekki síst hefur Kaldakol þýðingu fyrir mig persónulega þar sem skáldssagan sem ég er að klára að skrifa heitir einmitt *Kaldakol*. Hún fjal-lar um það þegar öll íslenska þjóðin er flutt í neyðarþúðir í norðurhluta Evrópu eftir náttúruhamfarir.

◆ Thórarinn Leifsson

2010

Un famoso mito greco racconta di Icaro che si librò in volo con un paio di ali fabbricate dal padre con penne e cera. Il giovane non prestò ascolto agli avvertimenti e si avvicinò troppo al sole, per questo la cera si sciolse e il povero Icaro precipitò verso la morte, in caduta libera verso la rovina. Sui dizionari islandesi *kaldakol* (che letteralmente corrisponde a 'braci fredde', NdT) indica uno stato di distruzione improvvisa quando qualcosa va in malora, e si impiega per esempio per i ruderi delle case abbandonate o per il fuoco che si estingue nel camino. Per me la parola ha un fascino particolare, lo stesso di un buon film dell'orrore. Scivola sulla lingua come una cantilena ed è al contempo fredda e sinistra.

Siamo caduti talmente in basso che a questo punto non possiamo che risollevarci. Rovina può descrivere l'atmosfera che regnava in Europa dopo la Grande Guerra o nei giorni immediatamente seguenti la crisi economica in Islanda; la gente si era arresa incondizionatamente a un destino fatale ma allo stesso tempo cominciava a intravedere la risurrezione. Inoltre il termine ha un significato particolare per me personalmente, visto che il romanzo che sto finendo di scrivere porta proprio questo titolo, *Kaldakol*. Vi si racconta dell'intera nazione islandese costretta a trasferirsi in rifugi di emergenza nel nord Europa in seguito a una catastrofe naturale. / trad. Silvia Cosimini

Kamen

s. → pietra

[dal croato]

Na mom jeziku postoji stotinu riječi za kamenje. Gdje god se okrenem kamen. Kamen je naš od rođenja do smrti, od rodne kuće do nadgrobnog kamena: plemenitost i sirotinja, kultura i divljaštvo, bogatstvo i glad. Kuću u kojoj sam odrasla od kamena je podigao neki naš pradjed, jer kamen je bio sve što je imao. Takva je većina starih kuća u Dalmaciji – nosivi zidovi su toliko široki da možeš sjediti u prozorima. Naš kaštel uz more je od kamena i naš grad je kamena palača građena za umorne kosti rimskog cara. To je dobar kamen koji upija sunce i daje hlad.

Majka je sišla s kamene planine, prekrivene snijegom, kao vrlo mlada djevojka s jednom jedinom željom: pronaći topli glatki kamen, morsku stijenu ili šljunak plaže, na koji će leći kao gušterica i imati šest mjeseci ljeta. Ostala je čitav život.

Moj muž je doplovio s otoka čiji je kamen korijen u moru i naš sin, čvrst, brz i tvrdočlan, dobio je ime po kameanu. Na minijaturnom škoju - otočiću pokraj otoka, žive klesari i kipari koji iz kamena izvlače oblike ljudi, životinja, ideja. A na susjednom otoku je, kažu, najbolji kamen na svijetu – od bračkog kamena napravljena je Bijela kuća. Na trećem otoku, sjevernije u Jadranskom moru, prvi put je na našem jeziku zapisana riječ uklesana u kamenu ploču.

Vojske su dolazile i odlazile i odnosile su sve, čak i šume, za šumama je s kišom otišla i zemlja, ali je ostajao kamen, dragocjeni materijal za carske i predsjedničke palače, za kneževе dvore, za uglučane gradske kolovoze – kamen koji se nije dao jesti.

Od tog kamena ljudi su pravili suhozide, gromače i napolove, oslobađajući krpe zemlje ili zatvarajući more u

◇ Olja Savičević

2017

Nella mia lingua esiste un centinaio di parole per dire pietra.

Ovunque mi giri c'è pietra. La pietra ci accompagna dalla nascita alla morte, dalla casa natale alla lapide: nobiltà e miseria, cultura e barbarie, ricchezza e fame.

La casa in cui sono cresciuta l'ha edificata dalla pietra un qualche nostro avo, perché non aveva altro che pietra per farlo. Così è la maggior parte delle vecchie case dalmate: i muri portanti sono talmente spessi che ci si può sedere sulle finestre. Il nostro castello sul mare è di pietra e la nostra città è un palazzo in pietra costruito per le stanche ossa di un imperatore romano. È una buona pietra che beve il sole e offre ombra.

Mia madre è scesa dalle montagne di pietra, coperte di neve, quand'era una ragazza con un solo desiderio: trovare una pietra calda e levigata, uno scoglio nel mare o un masso di una spiaggia su cui stendersi come una lucertola e avere sei mesi d'estate. È rimasta lì tutta la vita. Mio marito è venuto da un'isola le cui radici sono una pietra nel mare e nostro figlio, forte, veloce e tenace, ha ricevuto un nome che viene da pietra. Su un fazzoletto di terra nel mare – un'isoletta vicino a un'isola – vivono scalpellini e scultori che dalla pietra plasmano figure di persone, animali, idee. E sull'isola vicina – dicono – c'è la pietra migliore del mondo: la Casa bianca è stata fatta con la pietra dell'isola della Brazza. Sulla terza isola – più a nord nel mar Adriatico – per la prima volta è stata scritta una parola nella nostra lingua, incisa su una tavoletta di pietra.

Sono arrivati eserciti che hanno portato via tutto, anche le foreste, e dopo le foreste è scivolata via con la pioggia anche la terra, ma è rimasta la pietra, materiale prezioso

bazene i kamen im je tako dao hranu: vino i ulje, smokve, sol. Gradove, luke...

Kamen je bio besplatna igračka i uvijek dostupno oružje.

Bio je dobar ili zao, ovisno o ruci koja ga drži.

Ljudi su kamen mijenjali rukama, ali i kamen je mijenjao njih, ostalom im je nešto od naravi kamena.

Zato na mom jeziku postoji stotinu riječi za kamen, od krupnih stijena do najsitnijeg: griža, mrkenta, seka, greda, red, babulj, bovan, imenjaka, kamenica, plovučak, kamik, piljak, tupina, lapor, kamičak, šljunak, šoder, saplun, oblutak, ćulak, šakarica, krug, kremen, kremenica, tupina, smrdečac, mramorje, belutak, kongul, škrljac, siga, hripa, mejtaš, bubulj, krš, kuk, stinica, kamić, saso, školja, fraka, bovanica, binjektaš, sasolino, žaló, cunder, sarbun, sabun, šaldoč, pržina..., neke su od njih.

per i palazzi imperiali e presidenziali, per le porte dei re, per le strade lastricate lucide delle città – una pietra che non si poteva mangiare.

Con quella pietra gli uomini hanno eretto muretti a secco, cinte e barriere, che liberano appezzamenti di terra o chiudono il mare in bacini, e la pietra ha dato loro il cibo: vino e olio, fichi, sale. Città, porti...

La pietra era un giocattolo gratuito e un'arma sempre disponibile. Era buona o cattiva, a seconda della mano che la teneva.

Gli uomini hanno cambiato la pietra con le loro mani, ma la pietra li ha cambiati, lasciando loro qualcosa della natura della pietra.

Per questo nella mia lingua c'è un centinaio di parole per dire pietra, dalle grandi rocce ai sassolini più piccoli: *griža, mrkenta, seka, greda, red, babulj, bovan, imenjaka, kamenica, plovučak, kamik, piljak, tupina, lapor, kamičak, šljunak, šoder, saplun, oblutak, ćulak, šakarica, krug, kremen, kremenica, tupina, smrdečac, mramorje, belutak, kongul, škrljac, siga, hripa, mejtaš, bubulj, krš, kuk, stinica, kamić, saso, školja, fraka, bovanica, binjektaš, sasolino, žaló, cunder, sarbun, sabun, šaldoč, pržina...* queste sono solo alcune. / trad. Chiara Gandolfi

Katlan

s. → paiolo

[dall'ungherese]

Választott szavam, a *katlan*, magyarul egyszerre több dolgot jelent. Jelenti a földbe vájt vagy kőből épített tűzhelyet, amelybe üstöt helyeznek. Jelenti a tűzhányók kráterét. Vagy egy másik geológiai képződményt, a dombok, hegyek és sziklameredélyek közé ékelődött szűk teret, a völgykatlant, ahol alaposan megszorul a nyármeleg. Ahová beszorítják az ellenséges csapattesteket, hogy mind egy szálig megsemmisítsék. Kíméletlen a katlan. Szikra pattan, olthatatlan, ég a munka, forr a katlan. Bármit eléget. Lehet benne tüzelni fával, rőzsével, száraz trágyával, szalmával, csutkával, kukoricaszárral. Melege gyors, heves, égető. Kinn a szabadban, katlanon főzik ősszel a szilvalekvárt. Napokig főzik, este odahagyják, másnap reggel újra kezdik, míg a fészes gyümölcs minden nedvességet elveszít, s lila testéből cukrosan sűrű, csaknem fekete massa lesz.

Állnak a forró katlanok felett az ősoleg asszonyok, fából faragott hosszú kanalaikkal olykor belekevernek, ügyelnek rá, jaj, oda ne kapjon az alja. Ilyenkor a katlan testében lassúbb tűz lobog. Nem így hideg és sötét téli hajnalokon, amikor vágásra készülnek, mert akkor jól megrakják a katlant, zubogjon a víz mire a disznó kés alatt visít. Vagy amikor világraszóló lakodalom készül, ahová száz vendéget várnak, s hús egész tyúkból főzik a katlanon a húslevest. Amikor megszülettem, s ennek immár hetven éve, katlanon forrósították a vizet a nagymosáshoz, lugos vízben, katlanon főzték ki a fehér ruhát. A gulyást is agyagból épített kis katlanon főzték a pásztorok a pusztán. Most már ők sincsenek.

De valójában az egész ország egy nagy katlan volt és maradt, Magyarország, a szó földrajzi és éghajlati értelmében biztosan. Magas hegyek állják körül, nyugatról

◇ Péter Nádas

2012

La parola che ho scelto, *katlan*, in ungherese ha più significati. È il focolare scavato nella terra o costruito con le pietre, sul quale poggiare un paiolo. Significa il cratere del vulcano e anche un'altra formazione geologica, lo spazio ristretto delimitato da colline, monti e pareti rocciose, la conca, dove inesorabilmente ristagna la calura estiva. Dove vengono sospinte le truppe dell'esercito nemico per annientarle fino all'ultimo uomo. *Katlan* è senza pietà. Scoeca la scintilla, non può essere spenta, arde il lavoro, bolle il paiolo. Manda a fuoco qualsiasi cosa. Può essere alimentato a legna, con la ramaglia, lo sterco seccato, la paglia, la pannocchia, il gambo di mais. Produce calore forte con rapidità e veemenza. D'autunno, fuori all'aperto, la marmellata di prugne viene cotta nel paiolo. La cottura impiega giorni, la sera la tolgono dal fuoco e ve la rimettono la mattina dopo, finché la frutta non perde completamente il liquido e la sua polpa viola si trasforma in una massa zuccherosa, compatta, quasi nera.

Vecchie popolane sorvegliano i paioli bollenti, ogni tanto mescolano la marmellata con lunghi cucchiari di legno, vigilano affinché la massa non si attacchi al fondo. Per cuocere la marmellata, il corpo del paiolo è lambito dal fuoco basso. Non è così nelle albe fredde e buie dell'inverno, prima dell'uccisione del maiale, quando il fuoco sotto il paiolo viene mantenuto vivo, perché l'acqua deve bollire quando il maiale stride sotto l'accoratoio. Oppure in occasione di nozze di cui si sente parlare in lungo e largo, con cento ospiti, quando per cuocere il brodo nel paiolo vengono messe venti galline intere. All'epoca della mia nascita, ben settant'anni fa, nel paiolo si faceva bollire l'acqua per il bucato, e i vestiti bianchi venivano messi a bollire nella liscivia. Nella *puszta*

az Alpok, északról a Tátra, keletről a Kárpátok, aztán az erdélyi havasok le egészen délig. A Kárpát-medencében nyáron alaposan megül a nap melege, test és lélek sebesen felforrósodik, égő katlanokká válnak a városok. Jut belőle a mentalitásnak. Gyors, tüzes, pusztító, forrponton túl hevül, de ugyanilyen gyorsan hull hamvába. Mintha mi sem történt volna. Jönnek a hideg téli szelek, átsöpörnek a katlanon és a csontvelőn. Egy ilyen tájon maguk a dolgok feledékenyek.

i pastori cuocivano il *gulyás* in piccoli paioli d'argilla. Non esistono neppure loro, ormai. In realtà, l'Ungheria intera era ed è rimasta *katlan*, una conca nel significato geografico e climatico del termine. È circondata da montagne alte, le Alpi all'occidente, i monti Tatra al nord, i Carpazi all'est, e i monti innevati della Transilvania fin giù al sud. D'estate nel bacino dei Carpazi il calore del sole avvolge tutto, il corpo e l'anima si riscaldano velocemente e le città diventano focolari ardenti. Ne risente anche la struttura mentale. Vigile, focosa, distruttiva, si scalda oltre al punto d'ebollizione, ma diventa cenere altrettanto rapidamente. Come se nulla fosse successo. Arrivano i venti freddi dell'inverno, impregnano il paiolo e il midollo. In un simile paesaggio le cose stesse sono smemorate. / trad. Andrea Rényi

“ Nelle lingue slave ci sono due parole che indicano il pane: *kruh* e *hleb*. *Kruh* è la parola usata dai croati e dagli sloveni, che ha la stessa origine del *bread* inglese, del *Brot* tedesco, una parola che indica una parte che si taglia... come l'atto di Cristo di spezzare il pane. La parola *kruh* nasce così, da *kršiti*, spezzare, così come in inglese *break*. L'altra parola è *hleb*, una vecchia parola indoeuropea che si ritrova nelle lingue baltiche antiche e che è rimasta nella lingua russa, polacca e in altre lingue slave. Talvolta si fa una differenza: si dice un *hleb kruha*, un pane (forma) di pane (contenuto). E poi c'è una terza parola, di origine turca, *ekmek*, da cui derivano anche tanti nomi propri slavi, come *Ekmečić*, figlio di un fornaio, che potrebbe corrispondere ai cognomi italiani Fornari/Fornara/Fornarini. Dunque il pane dà nome, il pane giustifica, il pane fa perdonare.

Kruh è più frequente in Croazia: i croati infatti sono stati i primi a essere cristianizzati grazie alla Dalmazia, grazie al contatto con l'Italia e con Venezia. Le città dalmate – malgrado quello che dicono i nazionalisti – hanno una fortissima impronta veneziana, e quindi hanno anche una tradizione cristiana più radicata, e hanno ripreso nella parola *kruh* l'atto di Cristo di spezzare il pane. *Kruh* vuol dire 'spezzato'. Questa tradizione che si è radicata più in Croazia, mentre *hleb*, della vecchia tradizione slava, è più usato dalla popolazione ortodossa.

Mi sorprende che tante di queste cose non vengano insegnate nelle scuole. Io ho insegnato quattordici anni alla Sapienza, ho visto tanti studenti, eppure sono rimasto colpito dal fatto che non sapessero tante cose. Per esempio, che in italiano pane, padre, pasta, pastore abbiano tutte questa radice indoeuropea *pà*, che vuol dire

cibo. Mangiare e proteggere, il padre è colui che protegge, il pane è colui che protegge per sopravvivere: queste etimologie potrebbero aprirci nuovi orizzonti.

Lager

s. → **campo**

[*dal tedesco*]

Seit ich denken kann, sagt meine Mutter:

Kälte ist schlimmer als Hunger.

Oder: Wind ist kälter als Schnee.

Oder: Eine warme Kartoffel ist ein warmes Bett.

Von meiner Kindheit bis heute, seit über fünfzig Jahren, hat meine Mutter diese Sätze um kein Wort geändert. Sie werden immer einzeln gesagt, weil jeder dieser Sätze für sich genommen 5 Jahre Arbeitslager beinhaltet. Es ist ihre geraffte Sprache, die das Erzählen vom Lager ersetzt.

Ich hatte diese kryptischen Sätze ziemlich satt. Ihr Sinn war versteinert, sie klangen schon so unerschütterlich leer wie dreimaldreiistneun. Ich wollte endlich wissen, was hinter diesen Sätzen steht. Ich wußte zwar, daß im Dorf alle Frauen im Alter meiner Mutter „nach Russland verschleppt“ waren und alle Männer, die damals zu jung oder zu alt für den Krieg waren. Aber geredet wurde über die Lager nur im Flüsterton.

Obwohl Rumänien im Zweiten Weltkrieg mit seinem faschistischen Diktator Marschall Antonescu an der Seite Hitlers und Mussolinis war, machten die Sowjets nur die deutsche Minderheit für die Nazi-Verbrechen verantwortlich. Noch während des Kriegs wurden im Januar 1945 alle Deutschen im Alter zwischen 17 und 45 Jahren in die Arbeitslager zum „Wiederaufbau“ deportiert. Es gab Listen, jeder wurde polizeilich von zuhause „ausgehoben“ zu den Sammelstellen und dann zum Bahnhof gebracht. Der Transport im Viehwaggon dauerte mehrere Wochen. Die Lager waren in den Kohlegebieten zwischen Dnjepropetrowsk und Donetz, im Donbass, in der heutigen Ukraine. Der Alltag bestand aus

◇ Herta Müller

2009

Da quando so pensare, mia madre dice:

Il freddo è peggiore della fame.

Oppure: Il vento è più freddo della neve.

Oppure: Una patata calda è un letto caldo.

Sin dalla mia infanzia, da più di cinquanta anni a questa parte, mia madre non cambia in queste frasi neanche una parola. Vengono sempre pronunciate separatamente, perché ognuna di queste frasi, presa a sé, racchiude cinque anni di campo di lavoro. È la sua lingua stringata che sostituisce i racconti del campo.

Ne avevo abbastanza di queste frasi criptiche. Il loro senso era fossilizzato, suonavano ormai irrimediabilmente vuote, come trepertrefanove. Volevo finalmente sapere cosa si nascondeva dietro queste frasi. Certo sapevo che tutte le donne del paese dell'età di mia madre e tutti gli uomini che allora erano troppo giovani o troppo vecchi per la guerra erano stati “deportati in Russia”. Ma dei campi si parlava solo bisbigliando.

Anche se, durante la seconda guerra mondiale, la Romania con il suo dittatore fascista Maresciallo Antonescu stava dalla parte di Hitler e Mussolini, i sovietici hanno incolpato dei crimini nazisti solo la minoranza tedesca. Ancora durante la guerra, nel 1945, tutti i tedeschi d'età compresa tra diciassette e quarantacinque anni sono stati deportati in campi di lavoro per la “ricostruzione”. C'erano delle liste, ognuno veniva snidato dalla polizia e portato ai punti di raccolta e quindi alla stazione. Il trasporto nei vagoni per il bestiame durava settimane. I campi erano nelle zone carbonifere tra Dnjepropetrows'k e Donetz, nel Bacino del Donek, oggi in Ucraina. La quotidianità comprendeva il marciare in colonna,

Arbeitskolonne, Schuften, Abendappell, chronischer Hunger. Das Sterben hieß Verhungern und Erfrieren. Ich wollte einen Roman über diese Deportation schreiben. 2001 begann ich, Gespräche mit ehemals Deportierten aus meinem Dorf aufzuzeichnen. Ich wußte, daß auch Oskar Pastior deportiert war, und erzählte ihm von meinem Vorhaben. Er wollte mir helfen „mit allem, was ich erlebt habe“, sagte er. Nach Pastiors Tod mußte ich den Roman alleine schreiben. Er ist gerade mit dem Titel „Atemschaukel“ im Hanser-Verlag erschienen. Das Lager ist in seinen vielen, immer monströsen Formen ein Signum des 20. Jahrhunderts. Die Straflager und Arbeitslager in Deutschland und im GULAG System des Stalinismus, die Konzentrationslager und Vernichtungslager der Nationalsozialisten. Die Lager sind – bis auf Russland – zwar in Europa verschwunden. Das Wort ist aber geblieben. Es bezeichnet heute Ferienlager, Zeltlager, Orte der Erholung. Und es ist ein Ort der Vorratshaltung in den verschiedenen Lagern der Industrie und des Handels und es ist ein Wort der Technik. Es bezeichnet die unterschiedlichsten Maschinenelemente zum Tragen und Führen sich gegeneinander beweglichen Teile in Gleitlager, in Wälzlager, in Kugellager. Und es gibt das Endlager, das in Deutschland noch immer gesucht wird, um den radioaktiven Müll der Atomkraftwerke zu „entsorgen“, für alle Zeiten verschwinden zu lassen – zynisch gesprochen – eine neue Form der Endlösung. Und man spricht auch vom Lagerdenken im politischen Streit, vom postlagernden Brief etc. Im Deutschen höre ich aus diesen unschuldigen Verwendungen des Wortes Lager immer den Schrecken, eine Verstörung. Die mit dem Wort Lager bezeichneten Dinge haben ein Versteck.

il lavoro duro, l'appello serale, la fame cronica. Morire significava morire di fame o assiderati. Volevo scrivere un romanzo su questa deportazione. Nel 2001 ho cominciato a registrare le conversazioni con gli ex deportati del mio villaggio. Sapevo che anche Oskar Pastior era stato deportato e gli ho raccontato della mia intenzione. Voleva aiutarmi “con tutto ciò che ho vissuto” ha detto. Dopo la morte di Pastior ho dovuto scrivere il romanzo da sola. È appena stato pubblicato da Hanser-Verlag con il titolo *Atemschaukel* (L'altalena del respiro). Il Lager, nelle sue molteplici ma sempre mostruose forme, è un simbolo del ventesimo secolo. I campi di punizione e di lavoro in Germania e quelli del sistema Gulag dello stalinismo, i campi di concentramento e i campi di sterminio dei nazionalsocialisti. Con l'eccezione della Russia, in Europa sono scomparsi. La parola, però, è rimasta. Oggi sta per 'campo estivo, campeggio, camping, luogo di riposo'. È anche il luogo dove si tengono le provviste nei diversi magazzini dell'industria e del commercio ed è una parola della tecnologia. Designa diversi parti di macchinari, utilizzati per azionare parti mobili, per esempio *Gleitlager*, 'cuscinetto a strisciamento', *Wälzlager*, 'cuscinetto a rotolamento', *Kugellager*, 'cuscinetto a sfera'. Poi c'è lo *Endlager*, il 'deposito per le scorie radioattive', per farle scomparire per sempre, in quella che cinicamente si potrebbe definire una nuova forma di soluzione finale. E nelle controversie politiche si parla anche di *lagerdenken*, che equivale a dire 'ragionare per stereotipi'. Poi c'è l'espressione *postlagernder Brief* che corrisponde a 'fermo posta', ecc. Nelle accezioni innocenti della parola *Lager* in tedesco sento sempre il terrore, il turbamento psichico. Le cose designate con la parola *Lager* hanno una specie di nascondiglio. / trad. Emilia Zaperta e Paolo Scopacasa

Límite

s. → limite

[dallo spagnolo]

Lo normal es pensar en “límites” que nos restringen, o que a modo de obstáculos nos excitan y suscitan la necesidad de traspasarlos, o de transgredirlos; así se ha pensado normalmente esa noción, desde Fichte y Schelling a Bataille, o desde Hegel a Lacan.

Muy distinto es, en cambio, pensar el límite a través de la noción romana de *limes*: espacio que puede ser habitado; en el cual puede vivirse y convivirse. Espacio, pues, afirmativo.

El límite posee aperturas, puertas. Acudo en muchos textos a un sustento arqueológico: el concepto de límite en la fundación inaugurante de las ciudades, según el rito greco-latino. El trazado de límites que implicaba abrir un surco en la circunscripción urbana para la construcción mural, pero dejando siempre abierto un espacio para las puertas de la ciudad.

El límite da lugar a accesos de comunicación. Abre espacios viarios. Tiene valencia hermenéutica. Se halla bajo la advocación de Hermes, dios de caminos, de vías de acceso hacia sabidurías arcanas, incluso dios conductor hacia los misterios de la muerte.

El límite es, siempre, una realidad ambigua en la cual aquello de lo cual el límite es límite se contagia y contamina de un “más allá” que lo determina desde dentro. Piénsese en la orilla del mar, o en la ribera de un río, o en la frontera de un país o territorio, o en la circunscripción de un objeto, o en la piel del cuerpo, o en la fachada de una casa.

◇ Eugenio Trías

2010

È normale pensare a “limiti” che ci restringono, o che come ostacoli ci stimolano e suscitano la necessità di superarli, o di trasgredirli; così si è pensato normalmente a questo concetto, da Fichte e Schelling a Bataille, da Hegel a Lacan.

È molto diverso, invece, pensare al limite attraverso il concetto romano di *limes*: spazio che può essere abitato; nel quale si può vivere e convivere. Spazio, quindi, affermativo.

Il limite possiede aperture, porte. Ritrovo in molti testi un richiamo archeologico: il concetto di *limite* nella fondazione delle città, secondo il rito greco-romano. Il tracciato di limiti che implicava l'aprire un solco nella circoscrizione urbana per la costruzione muraria, ma sempre lasciando aperto uno spazio per le porte della città.

Il limite produce varchi di comunicazione. Apre spazi di viabilità. Ha una valenza ermeneutica. Si trova sotto la protezione di Hermes, il dio delle strade, delle vie di accesso a saggezze arcane, il dio che conduce persino ai misteri della morte.

Il limite è, sempre, una realtà ambigua nella quale ciò di cui il limite è limite si contagia e si contamina di un “oltre” che lo determina da dentro. Basta pensare alla riva del mare, o alla frontiera di un paese o di un territorio, o al contorno di un oggetto, o alla pelle del corpo, o alla facciata di una casa. / trad. Giovanna Melloni

Људскост је реч требало законом заштити од истребљења, као да се ради о животињској или биљној врсти, како би је строге одредбе сачувале од систематског уништавања, непоштовања и потцењивања у нашем равнодушном и самодовољном времену.

Значење ове речи је слојевито. Човечност јој је синоним, али и више од тога. Значи и племенитост, благородну природу, способност да се саосећа, љубазност у понашању и мислима, отвореност према живом и неживом, она је *humanitas* у најширем смислу. Особине које се данас сматрају застарелим, ако не и штетним.

Често сам је могла чути у кући мојих родитеља. Када би отац или мајка за некога рекли да је *љуцак* то је подразумевало се да има све најбоље људске карактеристике. Ту сам научила и да је у људскости садржана невероватна, скривена и безгранична моћ - кадра је да разоружа.

Бити *љуцак* (са готово физичким радовањем понављам овај дијалектални израз, који је далеко од сваке граматичке чистоте српског језика, али нека је!) значило је: понашај се људски, разуми, схвати, развуци сопствени хоризонт што је више могуће, не брзај, дај могућност себи да поимаш другога, што не значи прихватај пасивно све и свја. Напротив. Неопходан је кичмени стуб да би се живело људски, у људскости.

Ова је реч у одумурању, зато што је појам који означава у одумирању. Језик се храни појмом коме даје име, ако је појам ослабљен, или на умору и реч је.

Људскост се данас сматра промашеном инвестицијом, слабошћу.

Ljudskost è una parola che dovrebbe essere tutelata per legge, come accade ad alcune specie animali o vegetali, per impedirne l'estinzione.

Ha molteplici significati. È sinonimo di umanità, ma non solo. È nobiltà d'animo, è filantropia, è capacità empatica, è gentilezza nei modi e nei pensieri, è apertura verso il creato e l'increato, è *humanitas* allargata. Qualità oggi considerate obsolete, se non dannose.

L'ho sentita pronunciare spesso nella casa dei miei genitori. Quando dicevano di qualcuno che era *ljucak*, ossia che possedeva *ljudskost*, era chiaro che fosse una persona "dalle migliori caratteristiche umane". Mi è stato insegnato che in quella qualità risiede una forza nascosta e immensa: la capacità di disarmare.

Essere *ljucak* (espressione dialettale montenegrina, che ripeto con una gioia quasi fisica, è lontana da ogni purezza grammaticale della lingua serba!) significa: abbi gentilezza, capisci, comprendi, allarga l'orizzonte, non affrettarti a giudicare, afferra la possibilità di sentire, di percepire l'altro, il che non significa accettare a priori e passivamente qualsiasi cosa. Anzi. Ci vuole spina dorsale per esercitare *ljudskost* nella propria esistenza, per stare al mondo nel miglior modo possibile.

Questa parola è in via d'estinzione, perché la condizione a cui dà il nome è moribonda. La lingua si alimenta delle realtà che esprime. Se la realtà deperisce, la parola ne soffre, addirittura muore.

Oggi *ljudskost* è considerato un cattivo investimento, una debolezza.

Se esiste un talento musicale, credo fermamente che esista anche un talento nel divenire un essere umano. È un'attitudine che viene rafforzata attraverso l'educa-

Ljudskost, s. → la sottile umanità personale

Она је питање индивидуалне природе и одгаја се васпитањем и сталном, спонтаном колико и одлучном свакодневном применом, уз осмех.

Чврсто верујем да као што постоји таленат за музику, постоји и таленат да се буде људско биће – људскост. То је природна склоност која се развија, оснажује васпитањем и увереном, спонтаном и нерекидном применом.

Нисам пронашла одговарајућу реч у италијанском језику.

Људскост је једноставно *l'essenza umana nelle sue più ricche e virtuose sfumature*, људска суштина у својим најраскошнијим и најплеменитијим нијансама.

♦ Tijana M. Djerковић

2013

zione e un esercizio convinto, determinato, spontaneo e permanente, sorridente.

Non ho trovato una parola perfettamente corrispondente in italiano.

Ljudskost è semplicemente l'essenza umana nelle sue più ricche e virtuose sfumature. / trad. Tijana M. Djerковић

Lontananza

s.

[dall'italiano]

◇ Antonio Prete

2012

Lontananza: una linea d'orizzonte, una nuvola, il profilo di un monte. Quel che la presenza esclude e l'immaginazione raffigura. Parola prossima, non solo per forma lessicale, a *ricordanza*, cioè a quel movimento che porta un'immagine dall'oblio verso la rappresentazione. La lontananza è il tempo e lo spazio del lontano. Il tempo che più non ci appartiene e che può tornare a vivere nel pensiero, nel racconto. Lo spazio che non è percorribile, e neppure visibile, e che possiamo tuttavia attraversare, e scrutare, con la fantasia.

Per l'assillo e la fascinazione della lontananza, un giorno si parte. Ma il paese che cerchiamo è sempre più in là, oltre il nostro cammino. Come l'orizzonte.

L'azzurro è il colore della lontananza: Leonardo nel *Trattato della pittura* ne ha descritto gradazioni, opacità, trasparenze.

Non abolire la lontananza è il compito della letteratura e delle arti. Soprattutto oggi che la tecnica dominante è la *tecnica del lontano*: infatti l'antico avverbio greco *τῆλε* va a comporre le voci *televisione*, *telefono*, *telematica*. In virtù di questa tecnica tutto appare prossimo, udibile, visibile. La lontananza è nelle nostre case, sul monitor di un computer, sul display di un cellulare. L'altrove adattato alla passività e immediatezza del consumo. Ma la letteratura e le arti permettono, ancora, di tenere aperto lo spazio della lontananza: il lettore, con il suo tempo interiore, collabora a questa apertura. Abitare la lontananza aiuta a stare nel presente, respirando l'aria pulita dell'impossibile. E dell'invisibile.

Lemmi analogici della voce *lontananza*. *Nostalgia*: il dolore della lontananza nell'impossibilità del ritorno.

Migrazione: il sapere aspro della lontananza. *Ospitalità*: il tu che fiorisce nella tenda di chi ha accolto la lontananza.

Lumière

s. → luce

[dal francese]

◇ Anne-Marie Garat

2009

Lumière, mot magique en toutes langues, brûle de ses mille feux notre pensée, celle des sciences et celle de l'imaginaire, des physiciens et des poètes. Au fond de la caverne platonicienne, elle fait danser les ombres qui interrogent le monde et nous invitent à lui, mis au défi, yeux brûlés, d'affronter les vérités de l'idéal. Combustion des laves telluriques, incandescence des flambeaux qui percent les obscurités de la conscience, Aurora aux doigts de rose désignant à Ulysse son horizon d'homme, éclair des orages et flammes amoureuses: à sa vitesse cosmique la lumière vient du plus loin de l'univers nous dire l'existence des astres éteints. Si puissante qu'au fond du cachot hugolien, aux ténèbres de l'âme des Misérables, elle oppose son rayon matériel et spirituel.

Sous le halo des lampes, nous penchons sur les pages des livres, qui chiffrent notre humanité. A Piero, Vinci, Caravage et Dürer, au peintre, au sculpteur, à l'architecte, à Bach et Mozart, lumière tient la main pour rendre visible l'invisible des réalités, par l'ombre portée en dessiner les formes, incarner la beauté, éclairer le théâtre de l'art. Au fond de la camera obscura, elle écrit sur les plaques sensibles de notre mémoire l'image des êtres absents, notre histoire collective et ses monstres, les soustrait à l'oubli, lumière nous oblige.

Et quelle gaîté que les inventeurs du cinéma portent ce nom prédestiné des Frères Lumière!

Lumière, parola magica in tutte le lingue, pervade di mille fuochi la nostra mente, quella della scienza e dell'immaginario, dei fisici e dei poeti. In fondo alla caverna platonica fa danzare le ombre che interrogano il mondo e ci esortano a scoprirlo e, messi alla prova, con gli occhi che bruciano, ad affrontare le verità dell'ideale. Combustione di lave telluriche, incandescenza di fiaccole che squarciano le tenebre della coscienza, Aurora dalle rose dita che indica a Ulisse la sua dimensione di uomo, lampo dei temporali e fiamme d'amore: la luce arriva dal punto più remoto dell'universo, alla sua velocità cosmica, a raccontarci dell'esistenza delle stelle spente. Tanto potente che, in fondo alle segrete hugoliane, alle tenebre dell'anima dei *Miserabili* oppone il suo raggio materiale e spirituale. Sotto l'alone delle lampade stiamo chini sulle pagine dei libri che descrivono la nostra umanità. *Lumière* tiene per mano Piero, Leonardo da Vinci, Caravaggio e Dürer, il pittore, lo scultore, l'architetto, Bach e Mozart, per rendere visibile l'invisibile insito nelle realtà, spinta dall'ombra a disegnarne le forme, incarnare la bellezza, far risplendere il teatro dell'arte. In fondo alla *camera obscura* incide sulle lastre sensibili della nostra memoria l'immagine degli esseri assenti, la nostra storia collettiva e i suoi mostri, li strappa all'oblio, *lumière oblige*. E quale felice coincidenza che gli inventori del cinema portino questo nome predestinato di Fratelli Lumière! / trad. Chiara Gandolfi

Mall

s. → nostalgia

[dall'albanese]

◇ Elvira Dones

2009

Mall sta tra la *saudade* e la *nostalgia*. È una parola di struggente, anzi no, di annientante bellezza. In albanese si dice *Më mori malli* oppure *Më ka marrë malli*, che tradotti letteralmente significano 'Mi ha preso, mi ha avvolto, mi ha fulminato la nostalgia'.

Mall ha un significato molto più profondo della mancanza, dell'assenza di chi o che cosa amiamo: che sia terra o persona. Il *mall* è una languida, disperata, dolce, tagliente, profonda dichiarazione d'amore. Spesso viene accompagnato con un'altra parola: *anima*. *Më mori malli, shpirt im* ('anima mia').

La mia madrelingua ha un'espressione che equivale all'italiano 'Mi manchi' ed è *Më mungon*; *I miss you*, in inglese, oppure: *Tu me manque* in francese. Mi manchi, appunto. Ma questo non è il *mall*.

Më mungon si usa per gli affetti meno stretti, nelle relazioni di lavoro, di cortesia, ed è un'espressione che nonostante esista da sempre, nei quarantasette anni di dittatura comunista non veniva usata perché aveva un sapore eccessivamente "borghese".

Quando in inglese si vuole esprimere il concetto di profondo amore e di mancanza della persona amata, si ruota attorno a *I miss you*, rafforzandolo: *I do miss you*, oppure *I miss you very much*, *I miss you so!* eccetera. In albanese basta la parola *mall*, che è centrale. Non si spreca e al contempo si usa molto. Gli albanesi sono e sono stati un popolo diasporico. Per mezzo secolo rimasero incastrati nella gabbia dittatoriale, però poi ripresero a viaggiare, a vedere quant'era grande il mondo. L'Italia conserva ancora nella memoria le navi cariche di albanesi affamati che assalirono le coste italiane. Sembravano uno gigantesco sciame di strane api, appese alle fiancate arrugini-

te, aggrappati al sogno di una vita migliore.

Perciò il *mall* ha un valore e un significato pesanti come la terra. Si usa dentro e fuori l'Albania, ovunque ci siano albanesi la parola viaggia con loro. *Më mori malli* si sussurra o si urla dai cellulari di mezzo mondo verso i parenti lontani: 'La nostalgia m'ha preso'.

Il *mall* mi tocca personalmente. Lasciai l'Albania in un impeto di rabbia, quasi di odio; per la prima volta in vita mia mi sentii libera. Trascorsi anni senza che il pensiero del ritorno mi sfiorasse. E un giorno *më mori malli*. Un *mall* da morire. Cominciai a piangere fulminata dal *mall* per la polvere di Tirana.

Medrivende

agg. → **trascinante**

[*dal norvegese*]

◇ Lars Mytting

2017

Den første anmeldelsen av min siste roman betegnet den som *medrivende*, og fortsatt synes jeg dette er en god beskrivelse, både for leseropplevelsen og for skriveprosessen. Ordet kan ligne på henførende eller forførerisk, og beskriver tilstanden når man gir etter for en fristelse. Jeg er svært opptatt av *atmosfæren* i en roman, like mye som personer og intrige, nemlig stedene og luktene og mystikken, alt som gjør at man ønsker å dra til et sted og forbli der. Romanen foregår i Norge, på Shetland og i Frankrike, stort sett på øde og mystiske steder. Det var denne tilstanden jeg kjente under skrivingen, og jeg håpet at leseren skulle føres til denne tilstanden også, når man blir begeistret og forført og trukket inn i en annen tilstand, romanens indre verden.

Ordet viser en av de fineste egenskapene ved det norske språket, nemlig at vi, nesten helt fritt, kan sette sammen to ord og få en annen betydning enn summen av de opprinnelige. Å “rive” noe betyr å demontere eller ødelegge. “Med” betyr ganske enkelt med. Da blir plutselig menneskelighet involvert, følelsen av å gå ut av det kjedelige og inn i en ny og mer eventyrlig tilstand.

La prima recensione del mio ultimo romanzo lo definiva *trascinante*, e ritengo ancora che sia una buona descrizione, sia per l’esperienza di lettura sia per il processo di scrittura. La parola può essere accostata ad *avvincente* o *seducente* e descrive lo stato in cui ci si trova quando si cede a una tentazione.

Io sono molto interessato all’“atmosfera” di un romanzo, tanto quanto ai personaggi e alla trama, e cioè ai luoghi e agli odori e agli aspetti misteriosi: tutto ciò che, insomma, fa venire voglia di andare in un posto e restarci. Il romanzo si svolge in Norvegia, nelle isole Shetland e in Francia, per lo più in luoghi deserti e misteriosi. È questo lo stato in cui mi sono sentito durante la stesura del libro sperando che anche il lettore si facesse trasportare nella stessa dimensione, quella in cui ci si lascia stregare e sedurre e condurre in un ambiente diverso, il mondo interno al romanzo stesso.

La parola mostra una delle proprietà più belle della lingua norvegese, cioè la possibilità di combinare in maniera quasi completamente libera due parole, ottenendo un significato diverso rispetto alla somma dei due termini di partenza. Il verbo *rive* significa demolire o distruggere. *Med* significa semplicemente ‘con’. Tutt’a un tratto viene coinvolto l’aspetto umano, la sensazione di uscire dalla noia per passare a una dimensione nuova e incantata. / trad. Laura Cangemi

Znači ono udno vrijeme, i stanje, koje dolazi poslije primirja i rata. Može značiti isto i kao tišina. Jedna od rijetkih slavenskih riječi koja zvuči «internacionalno», ruske svemirske stanice su zaslužne za to. Kao i rat i mir možemo dobiti ili izgubiti. Ako smo predsjednik neke države, maršal ili general neke vojske, mir možemo i potpisati. Mir je blago govore političari, mir je san govore pjesnici. Mir je ponekad samo nedostatak rata. Mir je esto priprema za rat, drugo, tamnije, lice naše ljudske sudbine. Mir je manje poznat nego rat : ljudsko sjećanje bilježi ratove, zaboravlja mir. Ah da, u južnoslavenskim jezicima imenica rat ima svoju množinu (ratovi), mir ne. Mir je uvijek u jednini, jedan i usamljen. Mir je ponekad i zastava. Često protest. Mir su fotografije, cvijet u puški, mir je civilizacija, mir smo mi. Rat i pakao, to su oni drugi. Neki narodi žive u miru, drugi imaju historiju. Neki narodi su bogati, drugi imaju literaturu. Neke Europe ratuju a Amerikanci prave mir. Ono što dobijemo u ratu, rekao je Dobrica Ćosić, otac srpskog nacionalizma, uvijek izgubimo u miru.

Ostali, normalni, ljudi UVIJEK izgube sve u ratu. I UVIJEK dobiju u miru.

Indica quel tempo strano, e quello stato, che segue la tregua e la guerra. Può anche indicare il silenzio. È una di quelle rare parole slave che suonano “internazionali”, grazie alle stazioni spaziali russe. Come la guerra, anche la pace possiamo vincerla o perderla. Se si è il presidente di un paese, il maresciallo o il generale di un esercito, si può anche sottoscriverla, la pace. La pace è il balsamo dei discorsi dei politici, la pace è il sogno delle parole dei poeti. La pace è a volte solo la mancanza della guerra. La pace è spesso una preparazione alla guerra, l'altro volto, più cupo, del nostro umano destino. La pace è meno conosciuta della guerra: la memoria umana è segnata dalle guerre e dimentica la pace. Ah sì, nelle lingue slave del sud la parola guerra (*rat*) ha un suo plurale (*ratovi*), la pace no. La pace è sempre al singolare, una e sola. La pace a volte è anche una bandiera. Spesso una protesta. La pace sono le fotografie, il fiore nel fucile, la pace è civiltà, la pace siamo noi. La guerra e l'inferno, quelli sono gli altri. Alcuni popoli vivono in pace, altri hanno una storia. Alcuni popoli sono ricchi, altri hanno una letteratura. Alcune Europe fanno la guerra, gli Americani fanno la pace. Ciò che guadagniamo in guerra, ha detto il padre del nazionalismo serbo Dobrica Ćosić, lo perdiamo sempre in tempo di pace.

Gli altri, le persone normali, perdono SEMPRE tutto in guerra, e guadagnano SEMPRE in tempo di pace. / trad.

Chiara Gandolfi

Mund sutsu

s. → mondo sottosopra [dal romancio]

„Mund sutsu“ ein in giug da cartas ord mia affonza. Nus devan quei giug ell’ustria da mi’ onda, il liug dil cudisch *Ustrinkata*. Jeu sundel carschius si a mesas en quell’ustria *Davos la staziun* a Tavanasa, nus eran mintga di ell’ustria dall’onda. „Mund sutsu“ vul dir „mondo sottosopra“, ed ins dat il giug cullas cartas da troccas. La pli ferma carta ei il Mund, la pli fleivla carta ei il Bagat. Il Bagat ei denton la suletta carta che damogna il Mund. Pia ei il Bagat ensesez la pli ferma carta. Quei ha gia fascinau mei d’affon cu nus devan „Mund sutsu“ en quei trest vitget Tavanasa che schai gl’unviern duront meins ell’umbriva e nua che strusch 50 persunas habiteschan aunc. L’inversiun digl uorden e dallas hierarchias ha gia adina caztgau mei. *Sez Ner*, il purtger denter las muntognas, ei il retg. Quei ei era emblematic per mei, pertgei aschi ditg che nus havein aunc ina carta, e sch’ei seigi mo il Bagat, ei adina tut pusseivel.

◇ Arno Camenisch

2017

Mund sutsu è un gioco a carte di quand’ero bambino. Ci giocavamo all’osteria di mia zia, dove è ambientato il libro *Ultima sera*. Sono un po’ cresciuto in quest’osteria *Dietro la stazione* di Tavanasa, da piccoli ci andavamo tutti i giorni. A *Mund sutsu* si gioca con le carte dei tarocchi, tradotto alla lettera dal romancio significa ‘mondo sottosopra’. La carta più forte è il Mondo, la più debole è il Bagatto. Somiglia a un guardiano di polli. Ma il Bagatto è l’unica carta che batte il Mondo. Quindi a ben vedere è la carta più forte. Questa cosa mi affascinava già da bambino, quando giocavamo a *Mund sutsu* in quel paesino triste che è Tavanasa, in ombra per mesi d’inverno e popolato da una cinquantina scarsa di abitanti. L’inversione degli ordini di grandezza mi attrae da sempre. Il *Sez Ner*, l’ultimo dei monti, ne è il re. Per me è emblematico del fatto che finché ci resta una carta da giocare, sia pure il Bagatto, tutto è ancora possibile. / trad. Roberta Gado dalla versione tedesca dell’autore stesso

Totes les paraules són importants per a una llengua. No n'hi ha cap que ens defineixi com a col·lectiu o com a poble, si no és que vulguem caure en la inexactitud dels tòpics.

Per això, trio un mot bonic, senzill, popular i que té regust d'antigor: el mot *nosa* que es pronuncia [nɔzə] amb o oberta, essa sonora i a neutra final rima amb 'rosa' però vol dir una cosa ben diferent: "allò que intercepta el pas, roba espai, priva el bon funcionament d'una cosa". (Aquesta taula fa *nosa*, aquí al mig).

Aquest mot està documentat ja al s. XIII. Ve del llatí *nausea* que ve del grec *nautia* (mareig, mal de mar) i per tant és essencialment mediterrani com el meu país, que està abocat al mateix mar. És un terme mariner que ha passat a la parla quotidiana. En italià, potser en diríem 'intralcio' (= entrebanc).

Tutte le parole sono importanti per una lingua. Nessuna riesce a definirci come collettività o come popolo, a meno che non si voglia cadere nell'imprecisione dei luoghi comuni.

Perciò scelgo una parola bella, semplice e popolare, con un retrogusto antico: la parola *nosa*, pronunciata [nɔzə], con o aperta, esse sonora e quella vocale neutra alla fine, che fa rima con *rosa* ma significa qualcosa di ben diverso: 'quello che intralcia il passo, ingombra, impedisce il buon funzionamento di una cosa' (questo tavolo fa *nosa*, è tra i piedi).

Si hanno notizie di questa parola fin dal XIII secolo. Deriva dal latino *nausea*, che a sua volta deriva dal greco *nautia* ('nausea', 'mal di mare') ed è perciò essenzialmente mediterraneo come il mio paese, affacciato allo stesso mare. È un termine marinaresco che è entrato nell'uso quotidiano. In italiano forse lo potremmo tradurre come 'intralcio'. / trad. Antoni Vilalta Seco

Oilean

s. → isola

[dall'irlandese]

Ireland is an island – *oilean* in Gaelic. Even in the Irish midlands you can sense light from the sea. Because Ireland is an island, it was always easy to invade in the time before tanks and drones. So Irish people are made up of many different races, most of them invaders. But everywhere, even the most landlocked place, is an island too since there is so much sea all around. As the American poet Elizabeth Bishop asked: who decides what an island is? I like groups of islands and their names – for example, some of the Aeolian Islands have wonderful names such as Filicudi and Alicudi, and some of the Blasket Islands off the west coast of Ireland have names like Inishtooskert and Inishvickillane. There is no pleasure like approaching a small island on a warm day in early September on a ferry boat.

◇ Colm Tóibín

2014

L'Irlanda è un'isola – *oilean* in gaelico. Perfino dalla regione delle Midlands si percepisce la luce proveniente dal mare. Essendo un'isola, l'Irlanda è sempre stata facile da invadere nell'epoca precedente i carri armati e i droni. Per questo la popolazione irlandese è composta da molte razze diverse, per lo più invasori. Ma qualsiasi luogo, anche il più continentale, è anch'esso un'isola, considerato che tutt'intorno c'è tanto mare. Come disse la poetessa Elizabeth Bishop: «chi decide che cos'è un'isola?» A me piacciono gli arcipelaghi e i loro nomi – per esempio, alcune delle Eolie ne hanno di bellissimi come Filicudi e Alicudi, mentre nelle Blasket, al largo della costa occidentale dell'Irlanda, troviamo nomi come Inishtooskert e Inishvickillane. Non c'è niente di più piacevole che avvicinarsi a un'isoletta, a bordo di un traghetto, in una calda giornata d'inizio settembre. / trad. Laura Cangemi

Ombra: dal latino *umbra* (vedi soprattutto Virgilio).

È il buio necessario che ci portiamo dietro, che tutte le forme si portano dietro. Anche un morto fa ombra, come una montagna o un uccello in volo, o una falena. L'ombra non fa distinzione tra vivi e defunti, tra piccolo e grande; la realtà dell'ombra è una, che si respiri o no, che siamo essere umani o no. Per questo mi piace l'ombra: vita e morte vi si incontrano senza negarsi; uomini, animali e cose; chi c'è e chi non c'è più. Il linguaggio dell'ombra rifugge dalle definizioni e dai pregiudizi. Nell'ombra il passato è presente.

Dell'ombra si sono dette cose terribili; che è il male, che non è il mondo; che contiene il peggio di noi, a cominciare dalla vanità; che mente e confonde. Qualcuno, come racconta una vecchia leggenda, ha cercato di tagliarsela via a colpi di spada. Tutte metafore negative, che possiamo certamente sostituire con altre metafore. L'ombra si è sempre concepita in un sistema di valori opposti, e dunque si è ridotta a termine contrario della luce, del bene, della certezza, dell'autenticità. Ma di quanta luce, di quanto bene, di quanta certezza, di quanta autenticità possiamo affermare che si componga la storia umana o anche solo un'ora di una nostra giornata?

Io voglio l'ombra, voglio l'incertezza, l'ambiguità, l'ironia, l'imprendibilità. Io voglio la risposta che fugge via, il discorso che si accorcia o si allunga secondo la posizione del pensiero, il presentimento, il sentimento inafferrabile, la possibilità sempre rinnovata, il ricordo. L'ombra non è un doppio inferiore, non è il contrario dell'essere. L'essere è qualcosa che accade, che si muove, che si trasforma di continuo. L'ombra, nostra fine e nostro inizio, gli appartiene.



Jedan antropolog pričao mi je kako je pred nekoliko desetljeća istraživao stanovništvo malog hrvatskog pučinskog otoka Visa. Intervjuirao je stanovnike malog, vinogradarskog sela u središtu otoka koje nosi indikativno ime: Žedna Glava.

Tamo je veli intervjuirao staricu u devedesetim godina-
ma koja mu je u jednom trenutku rekla kako nikad nije vidjela more. Znala je da more postoji, znala je da muški isplovljavaju na njega i da iz obalnih mjesta donose ribu, hobotnice i lignje. Ali to „more“ nikad nije vidjela, iako je bilo daleko jedva sat hoda.

Kad sam tu priču ispričovijedao rođaku koji je ihtiolog, on mi je rekao kako neke ribe poput glavoča čitav život požive u radijusu od četiri metra. Činjenica da netko živi na pučinskom škoju i nije vidio more po njemu nije ništa šokantnija od činjenica koje držimo normalnim: da netko nikad nije napustio Italiju, ili putovao van Europe, ili da neće vidjeti Kinu. Ili ono najbolnije da nitko od nas koji ovo pišemo i čitamo neće vidjeti 22. stoljeće. Dolazim iz zemlje koja premda oko točnog broja postoje raspre- navodno ima 1239 otoka. Od njih, preko 60 je naseljeno. Moja obitelj podrijetlom je s otoka, provodio sam djetinja ljeta na otoku, moji su najdraži pisci otočani. Kao dijete, gledao bih kako preko kanala svjetla velikog grada na kopnu trepere i pozivaju. Dočekivao bih brodove, gledao kako se s njih iskrcavaju dobra suvremena kulture cement, elektronika, pijanina kako brodovima odlaze mladi, a vraćaju se lijesovi. Gledajući, shvatio sam da je stanje otoka najbolja metafora egzistencije.

Otok je mjesto koje je nepopravljivo odvojeno, iz kojeg vam se uvijek čini da je stvarni, puni život negdje drug-

Tempo fa ebbi occasione di parlare con un antropologo che qualche decennio addietro si era occupato della popolazione di Vis/Lissa, un'isola sperduta nell'Adriatico. Nell'ambito delle sue ricerche aveva intervistato gli abitanti di un paesino vinicolo all'interno dell'isola, noto come Žedna Glava.

Fra le persone intervistate c'era anche una vecchietta di novant'anni che gli disse di non aver mai visto il mare. Pur sapendo che il mare era vicino, che gli uomini ci andavano a pescare portando dai villaggi costieri pesci, polipi e calamari, lei questo mare, raggiungibile in un'oretta di camminata, non l'aveva mai visto.

Quando raccontai questa storia a un mio parente ittiologo, lui mi fece notare che pure certi pesci, ad esempio i ghiozzi, trascorrono il loro ciclo di vita nel raggio di pochi metri. Secondo lui, aver vissuto su un'isola pelagica senza aver mai visto il mare non è più sorprendente di altri fenomeni che invece riteniamo normali: che alcune persone non hanno mai viaggiato fuori dall'Italia o dall'Europa, o che, ahimè, non arriveranno a vedere il XXII secolo, come il sottoscritto e i lettori di questo testo. Vengo da un paese con circa milleduecento isole, di cui poco più di sessanta sono abitate. La mia famiglia è originaria di un'isola dove da bambino trascorrevano le estati, i miei scrittori preferiti sono isolani. Dall'isola guardavo le luci tremolanti e invitanti del mondo oltremare. Andavo incontro alle navi che trasportavano beni di consumo, cemento, elettrodomestici, strumenti musicali, navi che portavano via i giovani e riportavano le bare. Stando su un'isola ho capito che essa è la migliore metafora della vita.

L'isola è un luogo inevitabilmente staccato dal resto.

dje, a to „drugdje“ može biti Pariz i New York, kao i kopno s druge strane vode. Otok je mjesto s kojeg se bježi. Ali otok je mjesto koje se bira kad se počinje novi život. Poput posade Bountyja, koja je za novi život odabrala pacifičku hrid Pitcairn. Ili njemačke braće Stoltenhoff, koji su se 1871. iskrkali na atlantsku hrid Inaccessible Island (Nedostupni otok) vjerujući da će se tamo obogatiti prodajom tuljanova krzna. Nakon tri godine, razočarane i izgladnjele evakuirao ih je britanski prirodoslovni brod.

Otok je mjesto na kojem najbolje razumijemo da je svaki fizički i socijalni prostor također otok. I da oko svakog društvenog kruga postoji barijera mora. Barijera koja postoji i ako je nismo očima vidjeli, kao što more nije nikad vidjela starica iz Žedne glave.

Dalla prospettiva dell'isola si ha la sensazione che la vita vera succeda altrove, poco importa se a Parigi, New York o sulla terraferma di fronte. L'isola è un punto di partenza, ma anche di approdo, per iniziare una nuova vita come nel caso del Bounty o dei fratelli Stoltenhoff che nel 1871 sbarcarono su Inaccessible Island convinti di fare fortuna con le pellicce di foca. Tre anni dopo, demoralizzati e affamati, furono tratti in salvo da una nave britannica in missione scientifica.

L'isola è il miglior luogo per capire che ogni spazio fisico e sociale è una sorta di isola. E che intorno a ogni gruppo sociale esiste una barriera simile al mare. Questa barriera c'è, anche se non la vediamo, così come la vecchietta di Žedna Glava non ha mai visto il mare. / trad. Estera Miočić

Panaszkodás

s. → **lamento**

[dall'ungherese]

Magyarországnak sokféle kultúrája van. Remekelünk zenében, képzőművészetben, irodalomban. De a mindennapi élet kultúrái között a panasz kultúra a legjellemzőbb és legelterjedtebb.,

Ha egy magyar embert megkérdezed, hogy hogy van, akkor azt fogja válaszolni, hogy „szó, szó” vagy „megvagyok” vagy „élek” jelezve, hogy minden rosszul megy. Ha jövedelmére kérdezel, azt válaszolja, hogy mindenki becsapja. Ha állására kérdezel, szadista főnöke van. A nők a fodrásznál abban versenyeznek, hogy melyikük „ura”, azaz férje, a legrettenetesebb. Ha magyar emberre hallgatsz, senkinek sem megy jól, senki sem sikeres, egészséges, elégedett, mindenki a sors ártatlan áldozata. Minden kormány pocsék, mindig vele tól ki, kivéve persze a diktátorokat, mert azokra nem merünk panaszkodni. A panasz kultúra mindenre kiterjed.

Két változata van a panaszkodásnak. Az egyik felületes, a másik mély. A felületes panaszkodó azért panaszodik, mert ez a szokás, vagy mert nem akar senkinek pénzt kölcsönadni. A mély panaszkodó elhiszi magának, hogy beteg, mindenki becsapja, szegény és szerencsétlen. A panasz kultúra depresszióba torkollik. Magyarország hosszú idő óta első helyen, néha egészen kivételesen a második helyen, áll az európai öngyilkosság statisztikában. A panasz kultúra mégsem olyan ártalmatlan, mint amilyennek hisszük.

◇ Ágnes Heller

2010

L'Ungheria ha diverse culture: siamo bravi nella musica, nell'artigianato, nella letteratura. Ma fra le abitudini quotidiane la più diffusa e caratteristica è quella del lamentarsi. Se chiedi ad un ungherese come sta ti risponderà “così-così”, o “esisto” oppure “vivo” indicando che va tutto male. Se ti interessi del suo reddito risponderà che tutti lo ingannano. Se chiedi del suo lavoro dirà che ha un capo sadico. Dal parrucchiere le donne fanno a gara per stabilire chi di loro ha il “signore”, ovvero il marito, più terribile. Se dai retta a un ungherese, a nessuno vanno bene le cose, nessuno ha successi, nessuno è sano, soddisfatto, tutti sono vittime innocenti del destino. Tutti i governi sono infami perché fanno dispetti proprio a lui, tranne ovviamente i dittatori perché di loro non osiamo lamentarci. La cultura delle lamentele si estende su tutto...

Il lamento esiste in due versioni. Il primo è superficiale, l'altro è profondo. Il lagnoso superficiale si lamenta per abitudine, oppure perché non vuole prestare dei soldi a nessuno. Quello profondo invece crede di essere malato, che tutti lo ingannano, che sia povero e disgraziato. L'abitudine alla lamentela porta alla depressione. L'Ungheria da molto tempo si trova al primo – oppure eccezionalmente al secondo – posto delle statistiche europee dei suicidi. L'abitudine alla lamentela non è così innocua come pensiamo... / trad. Rita Pesti

Parchant

agg. → **bastardo, ibrido**

[*dal ceco*]

Původní význam slova *parchant* je „nemanželské dítě“, ale přenesený význam označuje jakéhokoli křížence. Něco, čemu se v češtině říká „ani ryba ani rak“. Právě to mě totiž zajímá. Kříženectví a z něj plynoucí nejednoznačnost ať už ve smyslu etnickém nebo hodnotovém. A tak jsou hlavními postavami mých románů čínsko-mongolští respektive rusko-mongolští míšenci, filosofující prostitutka, newyorští přistěhovalci či komunistická fanatička. Rozporuplné postavy do nichž se lze vcítit snáze než s nimi bezvýhradně souhlasit či jim sto procentně oponovat. *Parchant* je pro mě právě takovou postavou. Osudem, který provokuje. V ideálním případě na něj totiž neplatí šablony, které jsme zvyklí přikládat na svět. Ony mřížky a předem připravené škatulky. Mé texty jsou většinou psané v první osobě. Prostřednictvím těch všelijakých *parchantů* hledám sama sebe.

◇ Petra Hůlová

2010

La parola *parchant* vuol dire originariamente ‘figlio illegittimo’, ma rappresenta in senso traslato qualsiasi tipo di ibrido. Quello che in ceco chiamiamo “né pesce né granchio”. Proprio questo mi interessa. L’ibrido e l’indeterminatezza che ne deriva, etnicamente, ma anche dal punto di vista dei valori. I protagonisti dei miei romanzi sono meticci cino-mongoli, o russo-mongoli, prostitute che amano filosofeggiare, immigrati a New York, fanatici comunisti. Personaggi contraddittori con cui è più facile identificarsi che essere in accordo assoluto o in totale disaccordo. Il *parchant* è per me un personaggio così. Un destino che provoca. Nella situazione più ideale non è racchiudibile nei modelli che siamo soliti attribuire al mondo, in griglie e classificazioni precostituite. Quasi tutti i miei libri sono scritti in prima persona. Attraverso i miei vari *parchant* io ricerco me stessa. / trad. Laura Angeloni

Perro

s. → cane

[dallo spagnolo]

Los perros son un regalo para el hombre, un lujo, una excen- tricidad de la Naturaleza que, por una vez, ha de- cidido be- neficiarnos sin pedir nada a cambio. Los pe- rros son la com- pañía para el solitario, el consuelo para el triste, la belleza para el que la ha perdido o no la ha poseído jamás. En los ojos de los perros está la única prueba de que lo trascendente existe. Miro a los ojos de un perro, veo mi propio ser animal y me doy cuenta de hasta qué punto es algo profundo que ambos seamos animales. Un perro no hereda los pecados de sus pa- dres, las culpas de las generaciones pasadas. Un perro no miente ni traiciona, no com- pra ni vende. Me siento a escribir frente al ordenador con mis dos perros casi ro- zándome las piernas y puedo afirmar como nunca lo he hecho que soy feliz y que mi felicidad no será efímera; durará mientras vivan ellos, mientras viva yo.

◇ Alicia Giménez-Bartlett

2009

I cani sono un regalo per l'uomo, un lusso, un'eccentri- città della Natura che, per una volta, ha deciso di farci un dono senza chiedere nulla in cambio. I cani sono la compagnia per il solitario, la consolazione per il triste, la bellezza per chi l'ha perduta o non l'ha mai possedu- ta. Negli occhi dei cani c'è la sola prova dell'esistenza del trascendente. Guardo un cane negli occhi e vedo la mia animalità e mi rendo conto di quanto sia profondo il fatto di essere entrambi animali. Un cane non eredi- ta i peccati dei padri, le colpe delle generazioni passate. Un cane non mente né tradisce, non compra né vende. Mi siedo a scrivere davanti al computer mentre i miei due cani mi sfiorano le gambe e posso affermare come mai prima che sono felice, e che la mia felicità non sarà effimera, durerà finché loro vivranno, finché vivrò io. / trad. Antoni Vilalta Seco

да наложиш превъзходството си по честен и почтен начин над своите опоненти. Да докажеш, че си по-силен от собствените си страхове и съмнения.

Победата означава да извоюваш слава, за придобиеш майсторство и да постигнеш успех в борбата срещу безчестието, тиранята и лъжата.

Победата е да създадеш такова произведение на изкуството, което ще направи хората по-силни от унижението и глада.

Човечеството трябва на всяка цена да извоюва победа над бедността, за да сложи край на войните, да изкорени расизма и неравенството между половете по целия свят.

Моята родна страна България се нуждае от победи в икономическата сфера. Те ще бъдат основата, благодарение на която децата ще растат здрави и силни, ще получат добро образование. Хората ще имат работа и няма да се страхуват за бъдещето си.

Победите са градивният материал на щастието, а щастие означава равни права за всички и привилегии единствено за влюбените, защото влюбеният човек е способен да извърши чудеса в името на доброто.

Победата е общото сърце на всички мъже и жени, борещи се за справедливост.

Нека моите победи да дават сила на слабите, хляб на гладните, утеха на самотните, решимост на хората, изгубили надежда. Само тогава моите победи ще имат стойност. Само тогава безсънните ми нощи, кръвта ми, усилията и животът ми няма да са отишли напразно.

Imporre sui propri avversari la propria supremazia in modo leale e rispettabile. Dimostrare di essere più forte delle proprie paure ed incertezze.

La vittoria significa conquistare gloria, per acquisire maestria e ottenere successo nella lotta contro il disonore, la tirannia e l'inganno.

La vittoria significa creare un'opera d'arte tale da rendere gli uomini più forti dell'umiliazione e della fame.

L'umanità deve conquistare ad ogni costo la vittoria sulla povertà, per mettere fine alle guerre, per sradicare il razzismo e la disuguaglianza tra i sessi in tutto il mondo.

La mia patria, la Bulgaria, necessita di vittorie nell'ambito economico. Queste saranno le basi grazie alle quali i bambini cresceranno sani e forti e conseguiranno una buona istruzione. Tutti avranno il loro lavoro e nessuno temerà più il futuro.

Le vittorie sono i mattoni per costruire la felicità e felicità significa pari diritti per tutti e privilegi solo per gli innamorati, poiché chi è innamorato può compiere meraviglie nel nome del bene.

La vittoria è il cuore comune di tutte le donne e di tutti gli uomini che lottano per la giustizia.

Che le mie vittorie possano rendere i deboli più forti, diano pane agli affamati, conforto alle persone sole, determinazione a coloro che hanno perso la speranza. Solo allora le mie vittorie avranno un valore. Solo allora le mie notti insonni, il mio sangue, le mie fatiche e la mia vita non saranno trascorsi invano. / trad. Petia Pavlova

Si tel poème écrit il y a mille ans, en la Chine ancienne, peut me toucher encore, quand les temps ne sont plus qui le virent naître, ses contextes abolis dont par ailleurs je ne sais rien, c'est donc bien qu'il est en lui quelque chose d'irréductible aux conditions de son énonciation, capable de vaincre la mort et l'usure du temps, et, par-delà les bornes étroites de cultures, de parler encore au présent de chacun. Ne dit-on pas que l'on reconnaît les œuvres d'art véritables en ce qu'elles ont «vaincu l'épreuve du temps»? Mais si transcendance il y a dans l'œuvre d'art, s'impose l'évidence que celle-ci procède d'une dimension de transcendance en son créateur, d'un pouvoir en lui (et donc dans ses lecteurs, c'est à dire en tout homme) de traverser les âges et les cultures — ce qui nous conduit à la nécessité de penser une imagination non plus «maîtresse d'erreur et de fausseté» pour reprendre une formule imbécile, mais *pleinement créatrice*. Face aux machines de mort des idéologies, face à tout ce qui prétend le déterminer et contraindre, affirmer qu'il est en l'homme une dimension de grandeur, une verticalité, une puissance de création qui le fonde en son humanité, dont témoigne le poème: voilà me semble-t-il un des enjeux des temps présents.

Se una poesia scritta mille anni fa, nella Cina antica, può ancora emozionarmi, in un tempo che non è più quello che l'ha vista nascere, fuori da un contesto di cui d'altronde io non so nulla, è perché contiene in sé qualcosa di irriducibile alle condizioni della sua enunciazione, capace di vincere la morte e l'usura del tempo e, al di là dei confini ristretti delle culture, di parlare ancora al presente di ognuno. Non si dice forse che si riconoscono le vere opere d'arte in quanto hanno “superato la prova del tempo”? Ma se trascendenza esiste nell'opera d'arte, si impone l'evidenza che essa proviene da una dimensione di trascendenza nel suo creatore, da un potere che è in lui (e quindi nei suoi lettori, cioè in ogni uomo) di attraversare le epoche e le culture — cosa che ci porta alla necessità di pensare una creatività non più “maestra di errore e di falsità”, per riprendere una formula imbecille, ma pienamente creatrice.

Di fronte alle macchine di morte delle ideologie, di fronte a tutto ciò che pretende di determinare e di costringere, affermare che esiste nell'uomo una dimensione di grandezza, una verticalità, una potenza di creazione che lo fonda nella sua umanità, di cui la poesia è testimone: questa mi sembra essere una delle sfide del tempo presente. / trad. Giovanna Melloni

Predatel'stvo / предательство

s. → tradimento

[dal russo]

Одно из самых загадочных и произвольных понятий в человеческом лексиконе. В сущности, мы все - предатели, в течение жизни совершившие множество сознательных и бессознательных предательств, но находящие для них другие определения. Мы предаем наше детство, наши юношеские убеждения, становясь взрослыми. Мы предаем сотни наших любовий, меняя наше отношение к разным вещам, годам, цветам, напиткам, и к людям, женам, любовницам и друзьям, меняя наши вкусы. Мы предаем наших родителей и учителей, отказываясь от старости их взглядов, меняем религию на атеизм, а потом - на буддизм или еще на что-нибудь. Мы идем по жизни в странном аромате предательства. Чем быстрее крутятся колеса технического и интеллектуального прогресса, тем больше предательств. Двадцать первый век может стать рекордсменом всемирного предательства прежних идеалов. Писатель по сути своей предатель. Он отрекается от прежних своих произведений, он предает свое окружение, изображая его в комическом свете, он предательски непостоянен – за это его обожают читатели. Но стоит предателю оказаться на территории сильной власти или общественного мнения, которым он изменяет, стать предателем государства, церкви, своего родственного клана, как предатель становится жертвой системы, его казнят. Так где граница, через которую нельзя переходить в наших предательствах? Это всего лишь граница безнаказанности. Если мы предаем цветы, они нас не судят, но те, кто способен нас судит, судит нас даже за тень предательства. Танец человеческого предательства надо исполнять с большим мастерством.

◇ Viktor Erofeev

2009

Uno tra i concetti più enigmatici e arbitrari del vocabolario umano. In ultima analisi siamo tutti dei traditori. Nel corso della nostra vita, coscientemente o no, commettiamo tutti una serie di tradimenti, anche se preferiamo definirli in altro modo. Diventando adulti tradiamo la nostra infanzia e le nostre convinzioni giovanili. Tradiamo centinaia di amori, cambiando il modo di porci nei confronti di cose, città, fiori, bevande, e pure di persone, mogli, amanti e amici, cambiando i nostri gusti. Tradiamo i nostri genitori e i nostri maestri, rifiutando le loro vedute obsolete, sostituiamo la religione con l'ateismo, e poi col buddismo o con qualcos'altro. Attraversiamo l'esistenza immersi nello strano aroma del tradimento. Più veloci girano le ruote del progresso intellettuale e tecnologico, più aumentano i tradimenti. Il ventunesimo secolo potrebbe entrare nel Guinness dei primati per la portata storica del tradimento commesso ai danni degli ideali che l'hanno preceduto.

Lo scrittore è traditore per natura. Rinnega le sue opere precedenti, tradisce chi lo circonda ridicolizzandolo nei suoi scritti, è, da traditore, incostante, e i suoi lettori per questo lo adorano. Ma se entra nel territorio dei poteri forti o dell'opinione pubblica che lui tradisce, se diventa traditore dello Stato, della Chiesa o della sua cerchia familiare, viene condannato e si trasforma in una vittima del sistema.

Allora qual è il confine che nel tradire non deve essere varcato? Quello dell'impunità. Se tradiamo i fiori, i fiori non ci sottopongono a un processo, ma coloro che sono in grado di farlo ci giudicano persino per un'ombra di tradimento. Richiede grande maestria, la danza del tradimento umano. / trad. Marco Dinelli

Provizorat

s. → precarietà

[dal romeno]

Am ales cuvântul *Provizorat* ca titlu al primei cărți pe care am vrut s-o scriu fiindcă sugerează instabilitatea politică, culturală și socială sub care am trăit eu, dar și generația părinților mei, strivită de dictaturi de dreapta și de stânga.

Am reușit să public cartea abia în 2010, dar între timp *Provizorat* a devenit emblema politică și culturală a anului nostru electoral.

Scrisul meu a stat sub semnul *Provizoratului*, până în 1989 din cauza cenzurii, pe urmă fiindcă 10 ani am fost acaparată de jurnalism și de viața în libertate. Profesia de scriitor este mai dificilă pentru o femeie decât pentru un bărbat, și de câteva ori am vrut chiar eu s-o abandonez.

Dar, de fiecare dată, m-am întors la ea, ca la un pământ sigur.

◇ Gabriela Adamesteanu

2012

Ho scelto la parola *precarietà* come titolo del primo libro che abbia mai voluto scrivere poiché suggerisce l'instabilità politica, culturale e sociale sotto la quale sia io sia la generazione dei miei genitori, schiacciata dalle dittature tanto di destra quanto di sinistra, abbiamo vissuto. Sono riuscita a pubblicarlo soltanto nel 2010, ma intanto *precarietà* è diventato il simbolo politico e culturale di questo nostro anno elettorale.

La mia scrittura è rimasta sotto il segno della precarietà fino al 1989, a causa della censura, e poi per altri dieci anni, durante i quali sono stata completamente assorbita dal giornalismo e dalla vita in libertà. La professione di scrittore è più difficile per una donna che per un uomo e, qualche volta, perfino io ho voluto abbandonarla.

Ciononostante, vi ho sempre fatto ritorno come a un lido sicuro. / trad. Ileana M. Pop

Rauxa

s. → **ostinata stravaganza** [*dal catalano*]

Diuen que el caràcter català – un poble comerciant i emprenedor – es mou entre dues actituds vitals: el *seny* i la *rauxa* i que el difícil equilibri entre ambdues conforma la nostra manera de ser. Si el *seny* és raziocini, ponderació i càlcul premeditat, la *rauxa* és l'esclat d'emocions d'una decisió impensada, un impuls momentani que ens empeny a actuar sense avaluar-ne les conseqüències, un rampell inapropiat. La *rauxa* doncs s'alimenta d'espurnes de bogeria, practica la transgressió i propicia el canvi.

Sóc escriptora *arrauxada* i estimo la *rauxa* que em dona la força per crear, la *rauxa* que em fa estimar una idea estúpida, tal vegada insensata, la *rauxa* que em fa obrir una porta que em durà a camps minats. Sense la *rauxa* – instint, immediatesa, afany, desig – m'aplegaria a la força repressora de la llei i la cultura i esdevindria dòcil. No per casualitat és una paraula etimològicament lluitadora des de la seva infantesa llatina ja que prové del mot “*rixa*” (baralla) i creix i es fa gran sota la influència occitana del mot “*rauja*” (ràbia). Endimoniadament romàntica, la *rauxa* alena des de sempre la flama catalana de la insubmissió i la revolta.

◇ Maite Carranza

2013

Dicono che il carattere catalano – un popolo commerciante e intraprendente – fluttua fra due atteggiamenti vitali: il *seny* (la ragionevolezza) e la *rauxa* (un'ostinata stravaganza). Se il *seny* è raziocinio, ponderazione e calcolo premeditato, la *rauxa* è l'esplosione di emozioni di una decisione presa all'improvviso, un impulso momentaneo che ci spinge ad agire senza valutarne le conseguenze, un guizzo inappropriato. La *rauxa* dunque si nutre di sprazzi di follia, tende alla trasgressione e ci spinge verso il cambiamento.

Sono una scrittrice *arrauxada* e amo la *rauxa* che mi dà la forza per creare, la *rauxa* che mi fa amare un'idea così stupida, forse insensata, la *rauxa* che mi fa aprire una porta che mi condurrà ad un campo minato. Senza la *rauxa* – istinto, immediatezza, smania, desiderio – mi farei piegare dalla forza repressiva della legge e della cultura e diventerei docile.

Non a caso si tratta di una parola etimologicamente lottratrice fin dalla sua infanzia latina, dato che proviene dal termine *rixa* ('rixa') e cresce e diventa grande sotto l'influsso occitano de la parola *rauja* ('rabbia'). Indivoltamente romantica, la *rauxa* soffia da sempre sulla fiamma catalana dell'insubordinazione e la rivolta. / trad. Antoni Vilalta Seco

Résister

v. → **resistere**

[*dal francese*]

Résister n'est pas un verbe, c'est un devoir. C'est une obligation morale. C'est un ordre. Résister, c'est respirer, combattre, écrire, lire, apprendre, briser tout ce qui encercle et enferme. Résister, c'est exister. Ce mot est l'un des plus beaux de notre langue. Il a mené les luttes évidentes, les engagements historiques, les grands combats de notre nation, mais il a aussi une résonance plus intime, plus quotidienne, plus universelle encore. Résister, c'est lutter contre soi. Sa peur, son mépris, son indifférence. Résister, c'est ne pas tourner la tête, ne pas hausser les épaules, ne pas baisser les yeux. Résister, c'est terrasser le salaud qui est en nous.

◇ Sorj Chalandon

2016

Resistere non è un verbo, è un dovere. È un obbligo morale. È un ordine. Resistere è respirare, combattere, scrivere, leggere, imparare, sbriciolare tutto ciò che limita e rinchioda. Resistere è esistere. È una delle parole più belle della nostra lingua. Ha segnato le lotte evidenti, gli impegni storici, le grandi battaglie della nostra nazione, ma ha anche una risonanza più intima, più quotidiana, ancora più universale. Resistere è lottare contro sé stessi. La propria paura, il proprio disprezzo, la propria indifferenza. Resistere è non voltare la faccia, non scrolare le spalle, non abbassare gli occhi. Resistere è sconfiggere il vigliacco che è in noi. / trad. Chiara Gandolfi

Révolution

s. → **rivoluzione**

[*dal francese*]

◇ Oliver Rohe

2014

Le mot *révolution* recèle deux significations qui, au lieu de se compléter, de se déduire l'une de l'autre ou même de s'ignorer, comme le suggère la polysémie ordinaire de la langue, entrent en quelque sorte en contradiction l'une avec l'autre. Ou plutôt: anticipent l'une sur l'autre. La première est celle, historique, qui désigne le changement des structures politiques par la destruction de l'ordre établi, par le soulèvement violent, introduisant dans notre imaginaire collectif la possibilité salutaire des ruptures et des transformations radicales. L'ordre n'est plus une chose immuable, héritée du ciel, mais gouvernée par l'action humaine, périssable donc. Cet enrichissement de l'imaginaire politique est sans doute, avec celui de l'égalité, le legs le plus précieux de la Révolution Française.

L'autre signification, qui nous provient du champ des sciences exactes, désigne le mouvement d'un objet autour d'un point central, c'est-à-dire la boucle, le passage circulaire par les mêmes points, le retour invariable aux mêmes coordonnées.

Ce deuxième sens emprunté à la physique sonne comme un avertissement funeste adressé au premier. Il annonce le destin possible, sinon probable, des entreprises révolutionnaires, le péril intrinsèque auquel elles seront toutes confrontées à un moment de leur trajectoire: devenir elle-même un ordre établi. L'Histoire est pleine de ces nécroses.

Ce n'est pas parce que les révolutions échouent qu'il faut cesser de les rêver.

La parola *rivoluzione* racchiude in sé due significati che, invece di completarsi a vicenda, di procedere l'uno dall'altro o di ignorarsi, come solitamente accade nei casi di polisemia ordinaria della lingua, entrano in contraddizione l'uno con l'altro. O meglio: l'uno precede l'altro. Il significato più antico è quello storico, che designa il cambiamento delle strutture politiche provocato dalla distruzione dell'ordine stabilito, da una sollevazione violenta, che prospetta al nostro immaginario collettivo la possibilità salutare di cesure e trasformazioni radicali. L'ordine non è più cosa immutabile, discesa dal cielo, ma determinata dall'atto umano e di conseguenza peritura. Tale arricchimento dell'immaginario politico è senza dubbio, insieme all'uguaglianza, il lascito più prezioso della Rivoluzione francese.

Il secondo significato è quello fornitoci dalle scienze esatte, che designa il moto di un corpo intorno a un punto centrale, il loop, il passaggio circolare per gli stessi punti, il ritorno inevitabile alle stesse coordinate.

Questo secondo significato appartenente al mondo dalla fisica si presenta come un monito funesto al primo. Preannuncia il destino possibile, se non probabile, delle imprese rivoluzionarie, il pericolo intrinseco al quale si troveranno tutte di fronte a un dato momento nella loro traiettoria: diventare esse stesse l'ordine stabilito. La Storia è piena di necrosi.

Il fatto che le rivoluzioni falliscano non è un buon motivo per smettere di sognarle. / trad. Chiara Gandolfi

Saudade

s. → malinconia

[dal portoghese]

A saudade chega quando nos falta alguém ou um lugar ou un tempo, e tudo o que resta é a ausência e as memórias e também a melancolia provocada por esas memórias. Em Portugal, a saudade sente-se nessa lembrança de quem já não está, que é, a um só tempo, grata e triste. Os portugueses acostumaramse à perda, conformarase com ela. Há quinhentos anos, os nossos marinheiros e conquistadores dispersaramse pelo globo e viveram nas suas solidões, nas suas saudades. Hoje, séculos depois de todo esse império se extinguir, vivemos na saudade de uma época que não regressa, porque a saudade também é uma espécie de esperança inútil que por isso mesmo acaba por doer. É quase como uma assombração que carregamos: não há forma de separar a saudade da memória, e a memória, claro, existe em todas as palavras que dizemos e escrevemos e trabalhamos, as palavras que nos definem. Como se tudo fosse feito de saudade.

◇ David Machado

2010

La *saudade* giunge quando ci viene a mancare qualcosa, come un luogo o un momento, e tutto ciò che resta è l'assenza, i ricordi e la malinconia scaturita da queste memorie. In Portogallo, la *saudade* si percepisce in questa memoria, allo stesso tempo gradevole e triste, di ciò che non c'è più. I portoghesi sono ormai abituati alla perdita, si sono con il tempo adattati alla separazione. Sono passati cinquecento anni da quando i nostri marinai e i *conquistadores* si dispersero per il globo e vissero nella loro solitudine, accompagnati dalla *saudade*. Oggi, secoli dopo la fine di quest'impero, viviamo nella *saudade* di un'epoca che non può tornare, perché la *saudade* è anche una sorta di inutile speranza, e proprio per questo può anche farci soffrire. È quasi come un fantasma, un simulacro che ci portiamo dietro: non esiste modo di separare la *saudade* dalla memoria, e di sicuro i ricordi esistono in tutte le parole che diciamo, scriviamo e elaboriamo, parole che ci definiscono. Come se tutto fosse fatto di *saudade*. / trad. Stefania Bertuccio e Sandra Talone

Savra

s. → Savra (nome di paese) [dall'albanese]

Une linda ne nje kasolle me llamarina. Familja e tim ati u shpall “amike” nga regjimi komunist dhe u ndeshkua te jetonte ne nje kasolle ne periferine e vendlindjes sime, Lushnjes. Kur u rrita kuptova se nuk isha nga me te pafatet e kesaj botes. Kjo ndodhi kur zbulova Savren, nje fshat pak kilometra nga Lushnja. Savra ndahej ne dy pjese. “Toka e te Mallkuarve” ku banonin te internuar nga regjimi te ashtequajturit “armiqte e popullit”: ne kasolle apo ish-stalla kafshesh. Perballe saj ndodhej “Toka e Njerezve Normale”, ku oficere dhe banore pa probleme me regjimin banonin ne pallate me tulla.

Ne adolshence njoha disa bashke-moshatare nga Toka e te Mallkuarve. “Ti je nje njeri i lire” me thane. Ata ishin te detyruar te paraqiteshin dy here ne dite ne polici. Ne Token e te Mallkuarve jetonin disa nga njerezit me te edukuar te Shqiperise, qe kishin studiuar ane e mbane Europes. Ne nje popullsi prej nje mije te internuarish, fliteshin gati njezet gjuhe Europiane, te vdekura, te gjalla. Ne Token e te Mallkuarve lexohej me shume se ne cdo vend tjeter te Shqiperise. Nga bashke-moshataret e mi nga Savra kuptova se libri eshte dicka si tunel i nendheshem nen muret e nje burgu.

Savra eshte nje ferr Dantesk. Hannah Arendt shkruan ne 1945: “Problemi i te keqes do jete problemi themelor i jetes intelektuale ne Europe”. Te mendosh dhe rimendosh “problemin e te keqes” kerkon kurajo dhe ndershermi intelektuale dhe shpirterore. Por eshte perpjekja per te kuptuar “problemin e te keqes” qe e ben Evropen Evrope.

◇ Gazmend Kapllani

2016

Sono nato in una baracca di lamiera. La famiglia di mio padre era stata dichiarata “nemica” dal regime comunista e condannata a vivere in una casupola alla periferia della mia città natale, Lushnja. Crescendo compresi che non ero uno dei più sfortunati di quel mondo. Accadde quando scoprii Savra, un villaggio a pochi chilometri da Lushnja. Savra si divideva in due parti: la “Terra dei maledetti”, dove abitavano gli internati dal regime, i cosiddetti “nemici del popolo”, in baracche o ex stalle per il bestiame. Di fronte a questa si trovava la “Terra della gente normale”, dove ufficiali e abitanti privi di problemi con il regime vivevano in edifici di mattoni.

Durante l’adolescenza conobbi alcuni miei coetanei della Terra dei maledetti. “Tu sei un uomo libero”, mi dissero. Loro erano obbligati a presentarsi due volte al giorno in polizia. Nella Terra dei maledetti vivevano alcune delle persone più istruite dell’Albania, che avevano studiato in tutta Europa. Su una popolazione di mille internati si parlavano quasi venti lingue europee, tra vive e morte. Nella Terra dei maledetti si leggeva più che in tutto il resto del Paese. Dai miei coetanei di Savra ho capito che il libro è come un tunnel scavato sotto le mura di un carcere. Savra era un inferno dantesco. Nel 1945 Hannah Arendt scriveva: «Il problema del male sarà la questione fondamentale della vita intellettuale europea». Pensare e ripensare il “problema del male” richiede coraggio e onestà intellettuale e spirituale. Ma sono precisamente gli sforzi per comprendere tale problema che fanno dell’Europa ciò che essa è. / trad. Paola Vallerga

Che razza di parola è questa, che su certi dizionari della lingua italiana c'è e su altri non c'è? Da dove viene? Da dove vengono le parole? Da dove vengono i nomi? Da dove vengono le persone che li portano? E anch'io – che mi chiamo Moresco – da dove vengo? Le parole, come gli uomini, gli animali e i vegetali, saltano gli steccati, le frontiere, le lingue, anche loro in cerca di fortuna e salvezza. *Sbrego* è una parola-azione che vuole dire strappo, squarcio, lacerazione. È una parola dal suono onomatopeico e aspro che viene da lontano, dal longobardo *brehhan* o *brehan*, che vuole dire rompere, dal proto-germanico *brekanq*, che viene a sua volta dal proto-indoeuropeo *bhrag*, ma di cui si trova anche un'eco nell'antico basso francone *brekka*, nel francese *brèche* ('breccia'), nello spagnolo *brecha*, nell'inglese *to break* ('rompere', 'spezzare'), ecc... È una parola europea e, prima ancora, indoeuropea. Perché anche l'Europa è uno *sbrego*. Perché anche la vita è uno *sbrego*. Perché anche la letteratura è uno *sbrego*, una lacerazione, e quindi anche una cruna, un passaggio, e se non è questo è ben poca cosa, non varrebbe la pena di dedicarci il tempo nella nostra breve vita.



Schwermut

s. → malinconia

[dal tedesco]

Die Schwermut ist verwandt mit dem berühmten *Weltschmerz*. Nur ist die Schwermut kein akuter Gefühlszustand, der jeden einmal befällt. Sie ist Veranlagung. Man wird schon schwermütig geboren. Das Signature-Geräusch der Schwermut ist das Seufzen. Ach Aufwachen, ach Grashalm im Wind, ach Zubettgehen, ach alles! Seufz! Im Seufzen findet die Schwermut Frieden. Ebenso im ungestörten Blick über weites Land, viel Wasser oder alte Häuserdächer. Die Schwermut wird oft mit behandlungswürdigen Depressionen verwechselt. Ein Missverständnis. Sie ist einfach nur eine Mentalität in Moll, von eigener Schönheit, nichts Bemitleidenswertes. Schwermütige hören am liebsten schwermütige Musik. Wenn ihnen jemand sagt „Hör doch nicht immer diese traurige Musik!“, antwortet der Schwermütige erstaunt: „Aber warum? Sie macht mich glücklich!“ Nur Schwermütige verstehen das. Frohnaturen denken: Ist dieser Mensch geisteskrank? Schwermütige verbindet eine pathetische Hassliebe zur eigenen Schwermut. Oh Schwermut! seufzen sie, wir haben es nicht leicht, aber wir haben uns! Lass uns spazieren gehen, erzähl mir alles, oder schreib! Schreib, schreib einfach alles auf!

PS: Schwermut hat natürlich mehr mit mir zu tun, als mit Deutschland. Der nüchterne Durchschnittsdeutsche findet Schwermut theatralisch.

◇ Mercedes Lauenstein

2017

Il concetto di *Schwermut* è legato alla famosa nozione di *Weltschmerz*, ovvero un senso malinconico del mondo. La malinconia della *Schwermut* tuttavia non sta ad indicare uno stato d'animo pesante, che colpisce tutti almeno una volta nella vita. Si tratta al contrario di una predisposizione che caratterizza una persona già dalla nascita. Il marchio di fabbrica della *Schwermut* è il sospiro. Ah svegliarsi; ah un filo d'erba nel vento; ah andare a letto; ah tutto! Un sospiro! Nel sospiro la *Schwermut* trova pace, così come ad esempio nella vista indisturbata di un vasto paesaggio, di una distesa d'acqua o di vecchi tetti di case. Questa condizione viene spesso confusa con una depressione curabile, ma si tratta in realtà di un malinteso. Non è niente di più di un approccio alla vita in tonalità minore, con una bellezza propria, ma nulla di compassionevole. Le persone malinconiche ascoltano musica malinconica. Provate a chiedere loro “Ma perché ascolti sempre questa musica triste?”, vi risponderanno sorpresi: “Perché me lo chiedi? Mi rende felice!” Una risposta che solo le persone malinconiche capirebbero. Le anime felici si domandano se queste persone siano malate di mente. In realtà non sono altro che destinate ad avere un rapporto di amore-odio nei confronti della propria malinconia. “Oh la malinconia!” dicono sospirando, “non abbiamo vita facile, ma insieme ci facciamo forza! Andiamo a fare una passeggiata, raccontami tutto, oppure scrivi! Scrivi, scrivi proprio tutto!”

PS: la *Schwermut* ha chiaramente più a che fare con me che con il resto dei miei connazionali. Il tedesco medio, noto per la sua sobrietà, troverebbe la *Schwermut* molto teatrale. / trad. Andrea Bertazzoni

Scramentu

s. → **scottatura, disillusione** [*dal sardo*]

◇ Giorgio Todde

2008

“ La parola è ricchissima di sfumature, non c'è un equivalente italiano. La miglior traduzione di *scramentu* la dà Max Leopold Wagner, il linguista che ha classificato il sardo e il ladino come le uniche due lingue autonome italiane. Nel 1904 Wagner arrivò in Sardegna e la praticò sino al 1960, parlava tutti i dialetti, ha scritto il più bel dizionario etimologico della lingua sarda e, in realtà, non dà un traduzione univoca, perché il termine non è facilmente traducibile: tanto è poco traducibile che ancora è sopravvissuto nello slang che ancora si parla in città, cioè i giovani che non parlano il sardo usano la parola *scramentau*, il verbo, l'aggettivo ed è stata anche italianizzata (si dice “sei *scramentato*”). Normalmente *su scamantu* proviene dal voler ostinatamente, testardamente compiere un'azione dalla quale poi aspettarti una conseguenza negativa, per esempio *su scamentau* è quello che tocca il fuoco sapendo che poi si brucerà. Ripeto, la parola è molto legata ai sensi e c'è una fisiognomica del *su scamentau* che è normalmente quella faccia tra l'addolorato e l'indispettito che hanno i bambini quando hanno un'esperienza sensoriale negativa; poi è chiaro che un adulto che *scramenta* è un po' un adulto infantile, quindi è uno che si è ostinato a cercare il dolore.



Scunnered

agg. → **esasperato**

[dallo scozzese]

This is a Scots word meaning you are annoyed with or frustrated by some aspect of the world around you. It denotes irritation, a level of anger, and also a sense that you can do nothing to improve the situation. Examples might range from the inability to remove the top from a jar to the inability of an oil company to stem an undersea leak. If these things really get under your skin, then you are scunnered. You have self-knowledge that you are largely powerless and impotent in this maddening world. If you tell someone that you are “fair scunnered” then this amplifies your sense of frustration. The word scunnered is used a lot in everyday speech in Scotland, but is not nearly so common in its written form. For all I know, it may even be spelled “scunnert”.

◇ Ian Rankin

2010

Scunnered è una parola scozzese che significa che si è infastiditi o esasperati da un qualche aspetto del mondo circostante. Denota irritazione, una punta di rabbia, e anche la sensazione di non poter fare nulla per migliorare la situazione. Gli esempi possono variare dal non riuscire ad aprire il tappo di un barattolo all'impossibilità di contenere un perdita sott'acqua da parte di una compagnia petrolifera. Se queste cose danno veramente sui nervi, allora si è *scunnered*. Si ha la consapevolezza di essere ampiamente inermi e impotenti in questo mondo sempre più esasperante. Se si dice a qualcuno che si è *fair scunnered*, questo amplifica il senso di frustrazione. In Scozia è un termine molto utilizzato a livello colloquiale, ma non troppo comune in forma scritta. Per quanto ne so, può anche darsi che si scriva *scunnert*. / trad. Laura Cangemi

Serendipity

s. → scoperta inattesa

[dall'inglese]

Serendipity is one of the most beautiful words in the English language, as well as one of the most difficult to translate. It means the art of stumbling on something by chance, or of being able to link together apparently innocuous facts to come to a valuable conclusion, or more succinctly, maybe just: 'a happy accident'.

The word is derived from the ancient name of Sri Lanka-Serendip. This word arrived in English through a suitably meandering and complex route: from the Arabic *Sarandib*, which itself derives from Sanskrit *Simhaladvipa* which literally translates to "Dwelling-Place-of-Lions Island". The Lion is still the proud symbol that stands regally at the centre of the modern Sri Lankan flag.

The first noted use of "serendipity" in the English language was by the writer, aesthete and politician Horace Walpole (1717–1792). In a letter dated January 28th 1754 Walpole said he formed it from the Persian fairy tale *The Three Princes of Serendip* whose heroes "were always making discoveries, by accidents and sagacity, of things they were not in quest of." More recently, the Scottish novelist William Boyd, coined the term *zemblanity* to mean the opposite of serendipity: "making unhappy, unlucky and expected discoveries occurring by design". It derives from Novaya, a cold, barren land, as different from Sri Lanka as can be imagined.

That accidental stumbling across wonders in the most unlikely places, and in the most surprising circumstances, has always been central to my life as a writer based in South Asia, and captures in a single word many of the pleasures of being a traveller and historian in this part of the world.

◇ William Dalrymple

2011

Serendipity è una delle parole più belle della lingua inglese, così come una delle più difficili da tradurre. Significa l'arte di imbattersi in qualcosa per caso, o la capacità di collegare tra loro fatti apparentemente insignificanti arrivando a una conclusione preziosa, o più in breve, forse soltanto: 'una felice coincidenza'.

La parola deriva dall'antico nome dello Sri Lanka: Serendippo. È approdata all'inglese seguendo un percorso appropriatamente tortuoso e complesso: dall'arabo *Sarandib*, che a sua volta deriva dal sanscrito *Simhaladvipa*, la cui traduzione letterale è 'isola della tana dei leoni'. Il leone è ancora l'orgoglioso simbolo che campeggia al centro della bandiera dello Sri Lanka odierno.

Il primo utilizzo noto della parola *serendipity* nella lingua inglese è attribuito allo scrittore, esteta e politico Horace Walpole (1717-1792). In una lettera datata 28 gennaio 1754, Walpole scrive di averla plasmata attingendo alla fiaba persiana *Peregrinaggio di tre giovani figliuoli del re di Serendippo*, i cui eroi «scoprivano continuamente, un po' per caso e un po' grazie alla loro sagacità, cose di cui non andavano in cerca». In tempi più recenti, il romanziere scozzese William Boyd ha coniato il termine *zambianity* a significare l'opposto di *serendipity*: «fare scoperte infelici, sfortunate e prevedibili che si verificano secondo un disegno». Deriva da Novaja Zemlja, un luogo freddo e spoglio, il più lontano che si possa immaginare dallo Sri Lanka.

L'incappare accidentalmente in meraviglie nei luoghi più improbabili e nelle circostanze più sorprendenti è sempre stato centrale nella mia vita di scrittore con base in Asia meridionale, e racchiude in una sola parola gran parte dei piaceri del mestiere di viaggiatore e storico in questa parte del mondo. / trad. Laura Cangemi

Cominciamo dall'etimologia greco-latina: *sún* ('con' o 'insieme') indica una pluralità contigua; *tásso* corrisponde agli italiani 'ordino', 'schiero', 'stabilisco' e analoghi; *syntaxis* evoca l'ordine in cui disponiamo le parole secondo date regole. Su cosa siano le proposizioni, come formarle, quali strutture compongano, è guida sicura Ludwig Wittgenstein. Chiamiamo *proposizione* gli enunciati qualificabili veri o falsi. Nella forma elementare descrivono l'evento *x*, risultando veri in quanto *x* accada: ad esempio piove, se cade acqua dalle nuvole; la somma dei veridicamente enunciabili costituisce il mondo. L'intelletto angelico, come lo intende san Tommaso, capta in visione sincrona i relativi avvenimenti; non essendo puri spiriti, noi pratichiamo l'assai meno comodo *discursus*, un passo dopo l'altro: qui comincia la sintassi, nel territorio delle proposizioni complesse, dove appare il segno *non*, ignoto alla lingua angelica: L'apparato sintattico rimedia ai limiti cognitivi umani mediante un calcolo combinatorio, utile in quanto costino dati elementari, acquisibili attraverso procedure empiriche. L'analisi logica non dice niente sulle cose del mondo ma riesce utilissima smascherando conclusioni false e formule vacue, infatti gl'impostori la detestano. Quanto sarebbe raccomandabile una clinica linguistica in teologia, filosofia, politica e mondo degli affari, tutti refrattari, perché gl'interessi costituiti ammettono solo finte rivoluzioni.



Snikkelgoal

s. → gol di cazzo

[dall'olandese]

Wie op Google zoekt naar het woord *snikkelgoal* krijgt ongeveer 6.730 resultaten. Dit lijkt misschien een mage-score, maar het woord is nog geen jaar oud. Pril bestaan of niet: het heeft zijn weg al gevonden naar het Nederlands woordenboek. De officiële omschrijving luidt: 'Doelpunt dat per ongeluk wordt gescoord door een voetballer die de bal in zijn schaamstreek krijgt aangespeeld'. Uitvinder is middenvelder Sven Kums die op 22 oktober 2011 met zijn edele delen wist te scoren in de wedstrijd SC Heerenveen – FC Utrecht. Maar waar een octrooi wordt geclaimd, daar is een patentgevecht. Niet alleen Apple en Samsung maken zich schuldig aan haantjesgedrag. De spits Glynor Plet zou een jaar eerder al een fraaie *snikkelgoal* hebben gemaakt in de eredivisie, volgens de commentator ging de bal erin via zijn 'derde been'. En in 2004 deed aanvaller Erik Nevland een gooi naar het patent, maar de camerabeelden vormen geen eenduidig bewijs. Scoorde hij niet gewoon met zijn knie? De aanvaller grijpt evenwel gretig naar zijn kruis, zoals Michael Jackson nogal eens deed. Feit is dat het woord *snikkelgoal* pas in 2011 zijn opwachting maakte in de Nederlandse taal. In de daarop volgende verkiezing van het Woord van het Jaar behaalde het een tweede plaats in de categorie Sport. Je denkt aan Diego Maradona die ooit met de hand van God wist te scoren. In Nederland gelooft men in heel andere dingen. Ze hebben de *snikkelgoal*.

◇ Ernest van der Kwast

2012

Facendo una ricerca su google, per la parola *snikkelgoal* si ottengono circa 6.730 risultati. Come esito può sembrare forse un po' magro, ma la parola ha solo un anno di vita. Parola in erba o no, si è già fatta strada nel dizionario della lingua neerlandese. La definizione ufficiale è la seguente: 'Rete segnata accidentalmente da un calciatore che riceve la palla nella regione pubica'. L'"inventore" è il mediano Sven Kums che il 22 ottobre 2011 è riuscito a segnare un goal con le parti nobili nella partita SC Heerenveen contro FC Utrecht. La richiesta di brevetto, si sa, fa scatenare la lotta per la primogenitura. Non soltanto la Apple e la Samsung fanno i galletti. Sembra che la punta Glynor Plet nella stagione precedente abbia segnato un bel goal di questo genere nella massima divisione: secondo il commentatore la palla è passata attraverso la sua "terza gamba". E poi nel 2004 l'attaccante Erik Nevland fece un tiro che poteva essere degno di brevetto ma le immagini registrate non aiutano a fare chiarezza. E se avesse segnato con il ginocchio? Però l'attaccante si tocca il pacco, come faceva Michael Jackson. Fatto sta che la parola *snikkelgoal* ha fatto la sua comparsa appena nel 2011 nella lingua neerlandese. Al momento della scelta della Parola dell'Anno, si è posizionata al secondo posto nella categoria sport. Il pensiero corre a Diego Maradona che riuscì a segnare con la mano di Dio. Nei Paesi Bassi si crede ad altro. Gli olandesi hanno lo *snikkelgoal*, il goll...azzo / trad. Donata Mori

Í gömlum norrænum bókum segir að það snjóí bæði í helvíti og himnaríki. Ég hef ævinlega hneigst til að trúa þessu, að það snjóí á báðum þessum stöðum, að hann eigi jafnvel heima í ljótleikanum og góðmennskunni. Það búa miklar andstæður í snjónum, mikil fegurð og ólýsaleg grimmd – lýsing sem auðvitað má heimfæra upp á náttúru Íslands. Líka sjálft lífið. Og manneskjuna. Snjórinn hefur drepíð Íslendinga með ofsa sínum og kulda, en hann hefur einnig bjargað þeim, hér fyrrum, þegar hann hlóðst að frumstæðum húsunum, kaffærði þau en einangraði um leið frá frosti og bitrum næðingi. Það dimmir í lofti þegar snjóar, og þá getur snjókoman orðið að myrkri sem auðvelt er að tynast í, ótal Íslendingar hafa orðið úti í snjókomu – en þegar styttr upp byrjar snjórinn að lýsa! Þá getur orðið undur bjart, jafnvel um hávetur, og það djúpt inni í desembermánuði þegar dagarnir á Íslandi eru jafn stuttir og hósti, myrkrið svo þétt að það er hægt að rista fangamark sitt í það, ósigrandi myrkur – en ef það er snjór og heiðskirt með stjörnum, hvað þá tungli, þá byrjar snjórinn að lýsa og öll veröldin verður björt og svo fögur að það er eins og við séum stödd í himnaríki. Snjór – það búa margar sögur í þessu orði.

Nei libri islandesi antichi si dice che nevichi sia all'inferno sia in paradiso. Sono sempre stato propenso a crederci, che nevichi in entrambi questi luoghi, che la neve trovi posto nel brutto come nella bontà. Convivono molti opposti nella neve, una grande bellezza e un'indescrivibile crudeltà – descrizione che si addice senz'altro anche alla natura islandese. Come pure alla vita. E agli esseri umani. La neve ha ucciso molti islandesi con la sua violenza e il suo rigore, ma li ha anche salvati, un tempo, accumulandosi sulle loro abitazioni rudimentali, soffocandole e isolandole allo stesso tempo dal gelo e dal vento pungente. L'aria si offusca quando nevicata può diventare un buio in cui è facile smarrirsi, tanti islandesi hanno perso la vita assiderati in una bufera di neve – ma quando la tormenta si placa, la neve comincia a rischiarare! Allora si fa una luce straordinaria, perfino in pieno inverno, e perfino nel cuore del mese di dicembre quando i giorni in Islanda sono brevi quanto un colpo di tosse, il buio talmente denso che vi si può incidere il proprio nome, un buio invincibile – ma se c'è la neve e il cielo è terso e stellato, e magari splende pure la luna, allora la neve comincia a rischiarare e il mondo intero diventa luminoso e talmente bello che sembra di trovarsi in paradiso. Neve – ci stanno tante storie, in questa parola. / trad. Silvia Cosimini

“ Cuvântul „soartă” este, firește, un cuvânt de origine latină, seamănă mult cu „sorte” în italiană și are aceeași vibrație sinistră: soarta nu înseamnă destin, ci mai curând damnațiune.

Poporul român a fost un popor de țărani. Pentru un țaran, viitorul este întotdeauna sumbru. Legile lui Murphy sunt nimic față de mentalitatea fatalistă a țaranului, mai ales a celui român. Prima lege a lui Murphy spune: „tot ce poate merge prost va merge prost”; țaranul român spune: „tot ce poate merge bine va merge prost”. Prin urmare, din toate punctele de vedere: antropologic, sociologic, filozofic, poporul român a fost întotdeauna un popor fatalist.

Faimosul mit românesc al oiței Miorița este definitoriu pentru tradiționalismul acestui popor de țărani: trei ciobani se întâlnesc pe vârful unui munte; doi completează ca să-l ucidă pe al treilea, din invidie; al treilea află acest lucru și, în loc să ia măsuri de apărare, dă instrucțiuni despre cum să fie înmormântat. Iată ceea ce, în mare măsură, caracterizează această mentalitate, care elimină orice viitor, orice modernizare, orice posibilă schimbare a unui stil de viață. Socrul meu trăiește și el pe vârful unui munte, are oi pe care le îngrijește ca acum 2000 de ani. Pentru el este rușinos să-și vândă produsele, oile, porumbul, cartofii. Le folosește doar pentru a trăi, pentru a supraviețui.

Cuvântul „soartă” a fost exploatat filozofic și valorificat pozitiv de naționaliștii români dintotdeauna. După părerea unui filozof ca Noica, de exemplu, românii sunt chiar superiori celorlalte popoare pentru că au această filozofie ce amintește de tragedia greacă. Emil Cioran, în schimb, a lovit din toate puterile în acest mit, spu-

“ La parola *soartă* è ovviamente una parola di origine latina, assomiglia molto alla parola italiana *sorte* e ha la stessa vibrazione sinistra: sorte non significa destino, quanto piuttosto dannazione.

Il popolo romeno è stato un popolo di contadini. Per un contadino, il futuro è sempre cupo. Le leggi di Murphy non sono nulla a confronto con la mentalità fatalista del contadino, di quello romeno in particolare. La prima legge di Murphy dice: «tutto ciò che può andare male, andrà male», il contadino romeno dice: «tutto ciò che può andare bene, andrà male». Di conseguenza, da tutti i punti di vista, antropologico, sociologico, filosofico, il popolo romeno è sempre stato un popolo fatalista.

Il celebre mito folklorico romeno della pecorella veggente Miorița è definitorio per il tradizionalismo di questo popolo di contadini. La leggenda racconta di tre pastori che s'incontrano in cima a una montagna: due di loro, per motivi d'invidia, complottano per eliminare il terzo, il quale, venuto a conoscenza di ciò, anziché prendere delle contromisure di difesa, fornisce istruzioni su come desidera essere sepolto. Ecco dunque ciò che caratterizza, in buona misura, questa mentalità, che elimina ogni aspettativa di futuro, ogni modernizzazione, ogni possibile cambiamento di uno stile di vita. Mio suocero vive anche lui in cima a una montagna, ha delle pecore che alleva come si usava duemila anni fa. Per lui è una vergogna vendere i suoi prodotti, le pecore, il mais, le patate. Li utilizza soltanto per vivere, per sopravvivere. La parola *sorte* è stata utilizzata a livello filosofico e valorizzata da sempre in positivo dai nazionalisti romeni. Secondo l'opinione di un filosofo come Constantin Noica, ad esempio, i romeni sono addirittura superiori agli

nând că starea noastră de înapoiere se datorează faptului că românii au boicotat întotdeauna istoria. Din acest motiv, credea el, nu ar fi dat valori importante umanității. Pentru că totul i-a tras înapoi, ca o a doua gravitație, către pământ.

Discursul meu de azi este îndreptat împotriva exploatării filozofice a cuvântului „soartă”. Dacă l-am ales pentru ceva, este pentru sonoritatea sa poetică: „soartă” sună în românește ca un violoncel, are un ton grav, vibrant, care vine în noi de foarte departe. Pentru mine este un cuvânt individual și nu unul colectiv; el arată lupta noastră, a fiecăruia dintre noi, cu propriul său destin. Lupta pentru încă o gură de libertate, lupta insectei, prinse în chihlimbar, de a se elibera din această boabă fatală.

altri popoli perché hanno questa filosofia che ricorda la tragedia greca. Emil Cioran, al contrario, si è battuto con tutte le sue forze contro questo mito, affermando che la nostra condizione di arretratezza è dovuta al fatto che i romeni hanno sempre boicottato la storia. Per questo motivo, riteneva lui, non avrebbero consegnato valori importanti all'umanità. Perché tutto li ha attirati all'indietro, come una seconda forza di gravità, verso la terra. Il mio discorso di oggi è indirizzato contro l'utilizzazione filosofica della parola *soartă*. Se l'ho scelta per qualche ragione, è per la sua sonorità poetica: *soartă* suona in romeno come un violoncello, ha un tono grave, vibrante, che arriva dentro di noi da molto lontano. Per me è una parola individuale, non collettiva: essa indica la nostra lotta, di ciascuno di noi, con il nostro proprio destino. La lotta per un'altra boccata ancora di libertà, la lotta dell'insetto, preso dentro una goccia d'ambra, per liberarsi da questa morsa fatale. / trad. Bruno Mazzoni

Soledad

s. → **solitudine**

[dallo spagnolo]

Me refiero a la soledad que no pesa, a la que uno elige voluntariamente. Concibo esta soledad como un ámbito indispensable para la creación. Es el espacio al que uno se retira temporalmente para transformar en símbolos sus recuerdos, su experiencia de los asuntos humanos, sus sueños, alegrías e infortunios. De niño solía jugar a solas en una habitación de mi casa familiar. Aquella sensación de la ocupación sin compañía me vuelve a diario mientras escribo textos. Necesito la soledad como paso previo para estar con los otros y ofrecerles los frutos de mi trabajo minucioso. La soledad es también el sitio donde me pido a diario cuentas morales. Si he actuado bien o no, eso me lo digo en mis momentos de soledad. Por último, la soledad es un observatorio desde el cual contemplo el mundo. Con frecuencia, aunque haya personas a mi alrededor, estoy solo.

◇ Fernando Aramburu

2017

Mi riferisco alla solitudine che non pesa, a quella che ci scegliamo liberamente. Considero questa solitudine come un ambito indispensabile per la creazione. È lo spazio in cui ci ritiriammo temporaneamente per trasformare in simboli i nostri ricordi, la nostra esperienza delle vicende umane, i sogni, le gioie e le disgrazie. Da bambino avevo l'abitudine di giocare da solo in una stanza della casa di famiglia. Quella sensazione di essere impegnato pur senza compagnia mi ritorna quotidianamente mentre scrivo. Ho bisogno della solitudine come fase preliminare per poi stare con gli altri e offrire loro i frutti del mio lavoro minuzioso. La solitudine è anche il luogo in cui ogni giorno faccio i conti con me stesso. Se ho agito bene o no, me lo dico nei momenti di solitudine. Infine, la solitudine è un osservatorio dal quale contemplo il mondo. Spesso, anche se ci sono persone intorno a me, sono solo. / trad. Giovanna Melloni

Stile

s.

[*dall'italiano*]

◆ Marco Santagata

2008

“ Io credo che lo stile nasca dall’esercizio, dalla fatica, dallo studio, dall’introspezione, dalla capacità di conoscersi e di tirare fuori, attraverso la scrittura, ciò che uno ha dentro: è qui che interviene lo stile, nell’esprimere ciò che uno ha dentro dandogli una forma, e la forma si può dare soltanto se si riesce a superare la fase della spontaneità, che chiamerei, addirittura, la fase della verità. Nella creazione letteraria c’è un grande fondo necessario di menzogna, ed è soltanto attraverso la finzione, che ha sicuramente in sé una dose di menzogna, che uno riesce a staccarsi dal sé, a oggettivare, a renderlo altro, a inventare un personaggio che non è più se stesso anche se conserva qualcosa dello scrittore. Tutta questa operazione porta a creare lo stile.



Sveket har djupa rötter. Det har också detta ord, som enligt den ordbok som Svenska Akademien ägnat sig åt att försöka sammanställa ända sedan Akademien bildades på slutet av 1700-talet - ett arbete som ännu pågår: man hade förra året hunnit fram till bokstaven U - enligt denna ordbok går ordet tillbaka till den allra äldsta skrivna svenskan: runsvenskan. Svek är en substantivering av verbet *svika* som kan ha många delvis överlappande betydelser. *Svika* som i att *brista*, att *ge vika*, att "inte tåla trycket"; men också betydelse av att *förråda* någon eller något. Det intressanta är att svenskan till skillnad från många andra gör ingen skillnad mellan alla dessa betydelser. Ett och samma ord får täcka dem alla. Att förråda sitt land eller sina principer, att svika sina vänner, att vara otrogen mot sin hustru eller att inte längre kunna lita på sitt eget minne: vad som än sviker så bärs det upp av detta enda ords fyra bokstäver. Ett svek blir något oryggligt, något ofrånkomligt. Det blott fyra bokstäver långa men massiva ordet har stått där mitt i språket sedan urtiden, som ett träd. Och även om kronan klippts och *stammen* kapats för att - för parafrasera ett annat svåröversattbart uttryck "klippa huvudet av *skammen*" - så förgrenar sig rotträderna i ändlösa betydelsenästen därunder. För översättare är detta svenska rot-ord på fyra bokstäver föremål för ändlösa grubblerier. Min tyska översättare skrev i ett brev att hon försökt översätta ordet det med "Verrat". Men det täckte inte betydelsen. Sedan försökte hon med "Treulosigkeit". Det täckte inte betydelsen heller. De flesta andra språk skiljer, som tyskan t ex, skiljer på en personlig och så att säga operativ svekhandling. På engelska *you betray a cause or a country*, men *you let somebody down*. Det går natur-

Il tradimento ha radici profonde. Le ha anche questa parola che, secondo il dizionario che l'Accademia di Svezia si dedica a realizzare dalla fine del Settecento, quando fu fondata - lavoro non ancora ultimato: l'anno scorso si è arrivati alla lettera U - risale allo svedese scritto più antico che ci sia: quello runico. *Svek* è il sostantivo derivato dal verbo *svika*, che può avere molti significati solo parzialmente sovrapponibili. *Svika* come 'schiantarsi', 'cedere', 'non reggere alla pressione'; ma anche tradire qualcuno o qualcosa. L'aspetto interessante è che, a differenza di molte altre lingue, lo svedese non opera una distinzione tra tutti questi significati. Una sola parola li copre tutti. Tradire la patria o i propri principi, mostrarsi sleali verso gli amici, essere infedeli alla moglie o non potersi più fidare della propria memoria: in qualsiasi cosa si venga meno, a reggere il concetto è quest'unica parolina di quattro lettere. Uno *svek* è qualcosa di irrevocabile, ineluttabile. Questa parola pregnante, pur se di sole quattro lettere, campeggia al centro della lingua da tempi immemorabili, come un albero. E anche se la chioma è stata potata e il fusto è stato reciso per gettarsi alle spalle la vergogna e smettere di fustigarsi, le barbe delle radici si ramificano in infiniti nidi sotterranei di significati. Per i traduttori questa radice di quattro lettere è causa di perenni lambiccamenti. La mia traduttrice tedesca mi scrisse in una lettera di aver tentato di renderla con *Verrat*, ma questa traduzione non ne copriva interamente il significato. Poi aveva provato con *Treulosigkeit*, ma anche qui la copertura non era totale. La maggior parte delle lingue, come per esempio il tedesco, distingue tra un atto di *svek* sul piano personale e, per così dire, su quello impersonale. In inglese *you betray a cause or a country*

ligtvis att *betray* även en person på engelska, men för att kunna ordet *betrayal* måste en tredje part vara inblandad. Svenskans *svek* är ett svek mellan två, där en part sviker och en annan blir sviken; men ordet *svek* står också för ett förräderi av en högre art. Och är det också ibland. Jag har ibland undrat varför ordet *svek* så lätt kan täcka båda dessa olika betydelser. Är det det faktum att Sverige som neutral nation inte varit i krig de senaste 200 åren, att ordet förräderi s a s inte uppdaterats sedan? Eller är det den svenska välfärdsstaten som spökar igen genom att inte göra någon åtskillnad mellan sak och person, och av alla medborgare fordrar samma obrottsliga lojalitet. Eller är det den protestantiska pliktmodalen? Omöjligt att säga. Jag vet bara att jag i alla mina romaner envist kretsat kring något eller några av de många betydelser detta enda ord har. Och kanske är det så en författare måste arbeta. Godheten visar oss ständigt samma tillitsfulla ansikte. Dess betydelse står fast och ordet betyder samma sak på alla språk. Medan däremot sveket, det ligger i dess natur, gör det möjligt för en författare att följa ondskans förgreningar även långt in i gömmor där man skulle tro att den inte fanns. Och också litteraturen själv, det måste vi i anständighetens namn medge, talar med kluven tunga. Litteraturen talar både klarspråk och ljuger. På samma gång. Svenskans möjligheter till substantiveringar och substantivsammansättningar ger den författare som kan sitt språk ändlösa möjligheter att på en gång vara ett ord trogen och att svika det med tusentals nya bibetydelser.

(si tradisce una causa o un paese) ma *you let somebody down* (si viene meno a un impegno verso qualcuno). Naturalmente in inglese si può anche *betray* ('tradire') una persona, ma per poter usare la parola *betrayal* è necessario il coinvolgimento di terzi. Lo *svek* svedese avviene tra due parti, in cui una è sleale e l'altra subisce la slealtà. Ma la parola *svek* rappresenta anche un tradimento di genere più alto, e a volte lo è anche. Mi capita di chiedermi perché la parola *svek* riesca a coprire con tanta facilità entrambi i significati. Dipende forse dal fatto che, in quanto nazione neutrale, da duecento anni a questa parte la Svezia non ha più partecipato a una sola guerra, e che la parola *förräderi*, 'tradimento', non è stata per così dire aggiornata da allora? O è forse il fantasma del *welfare state* svedese a ricomparire cancellando la distinzione tra causa e persona e pretendendo da tutti i cittadini la stessa indefessa lealtà? O forse è l'etica protestante del dovere? Impossibile stabilirlo. Io so solo che in tutti i miei romanzi ho ostinatamente girato intorno a uno o più dei tanti significati di quest'unica parola. E forse è così che deve lavorare uno scrittore. La bontà ci mostra sempre lo stesso volto fiducioso. Il suo significato rimane stabile e la parola significa la stessa cosa in tutte le lingue. Al contrario lo *svek* – è nella sua natura – dà a uno scrittore la possibilità di seguire le diramazioni del male fino ad angoli reconditi in cui non ci si aspetterebbe di trovarlo. E anche la letteratura stessa – dobbiamo ammetterlo, per correttezza – ha la lingua biforcuta. La letteratura parla a chiare lettere e insieme mente. Le possibilità offerte dalla lingua svedese di sostantivare e combinare sostantivi diversi dà allo scrittore che conosce bene la sua lingua infinite possibilità di essere fedele a una parola e nello stesso tempo tradirla con migliaia di nuovi significati secondari. / trad. Laura Cangemi

Nézek fölfelé, és arra gondolok, hogy az elmúlt ezer évben sokféle szél megfordult odafönt, mert volt nappali szél és éjszakai szél, volt hajnali és koraesti, volt havat hozó és meleget hozó, volt a tavasszal érkező és volt az ősszel, volt gyöngéd és játékos, és volt veszedelmes és pusztító, a Beaufort mind a tizenkét tartományában volt milliárdnyi és milliárdnyi, még akár neki is lehetett volna állni, hogy valaki felsorolja és rendszerezze őket, hisz voltak uralkodó s voltak hirtelen támadt bökszelek, volt turbulens és volt gradiens szél, voltak geostropikusak és voltak ciklonok és voltak anticiklonok, és így tovább, így ment ez végig ebben az utolsó ezer évben, a Beaufort tizenkét tartományában csak jöttek és mentek, kergette, űzte, hajtotta egyik a másikat, jöttek a passzátok és antipasszátok, jöttek a talajközeli és a magaslati szelek, volt jetstream odafönt a már elérhetetlen messzeségben, lent meg ott volt a várva várt vagy rettegett tengeri szél, voltak a szárazföldön és voltak a barlangokban is, voltak a folyók sodrásának tengelyében, és voltak az őszi kertben is, tényleg a lehető legelképesztőbb fajtákban és irányokban és méreteken mindenütt, de valójában – megszámlálhatatlanul és felsorolhatatlanul – csak anynyi történt, hogy itt voltak mindig, még a szélcsendben is – és mégsem voltak itt, mert ha jöttek, akkor nem jött semmi, ha mentek, belőlük semmi nem maradt, még a szélcsendben sem: láthatatlanok voltak, amikor megérkeztek, és láthatatlanok, amikor elmentek, és ebből a végzetes láthatatlanságból kitörni nem bírtak soha, voltak és nem voltak mégsem, lehetett tudni, hogy itt vannak, és azt is, hogy hol, látszott, ahogy megrebbennek tőlük a levelek a fákon, látszott, ahogy kicsavartak egy lombkoronát egy viharban, látszott a felvert, körbeker-

Guardo verso l'alto e penso al fatto che negli ultimi mille anni sono stati tanti i venti passati lì sopra, perché c'è stato il vento diurno e c'è stato quello notturno, c'è stato il vento dell'alba e quello d'inizio serata, il vento che ha portato neve e quello che ha portato caldo, il vento che è arrivato in primavera e quello che è giunto in autunno, il vento dolce e giocoso e quello pericoloso e devastatore, miliardi e miliardi di venti appartenenti a ogni grado della Beaufort, sarebbe perfino stato possibile per qualcuno metterli in fila e in ordine, poiché ci sono stati venti regnanti e venti dominanti alzatisi all'improvviso, venti turbolenti e venti di gradiente, venti geostrofici e ciclonici e anticiclonici, e così via, così è stato per tutti gli ultimi mille anni, i venti andavano e venivano, secondo ogni grado della Beaufort, e ogni vento incalzava, spingeva, sferzava l'altro, sono arrivati gli alisei e i controalisei, sono arrivate le brezze di terra e quelle di monte, ci sono stati i jetstream lì in alto, nell'etere irraggiungibilmente lontano, mentre qui in basso c'è stato l'atteso o temuto vento di mare, ci sono stati i venti che soffiavano sulla terraferma e anche quelli delle grotte, i venti che seguivano le correnti dei fiumi, e i venti dei giardini autunnali, venti di tipologie, forze e direzioni veramente sbalorditive, ovunque, eppure in realtà tutto ciò che è successo è che, perfino quando c'era calma piatta, innumerevoli e innumerabili, sono sempre stati qui – e allo stesso tempo non c'erano, perché quando sono arrivati, non è arrivato niente, quando sono andati via, niente di loro è rimasto, nemmeno nella calma: erano invisibili quando sono arrivati e lo erano quando sono andati via, e mai sono riusciti a evadere da questa fatale invisibilità, c'erano eppure non c'erano, si sapeva che erano

getett porban, a becsapódott ablakban, a felkapott szemében az utcán, lehetett hallani őket, ahogy susognak és búgnak és sírnak és füttyölnek és süvöltenek és bömbölnek és elcsendesednek és szellővé lesznek, még egy arc is érezte, ahogy végigsimítják őt, vagy egy reszkető tengelice tolla az ágon, egyszóval látszott a világon, és hallatszott, és érződött, hogy vannak, csak hogy nem voltak mégsem, mert minden rájuk mutatott, mozgás, hang és illat, de rájuk mutatni, hogy ott vannak, hogy azok ott ők, nem lehetett, mert létezésük mindig a legmélyebb közvettség kísérteties tartományában zajlott, mert kézzelfoghatók voltak, de elérhetetlenek, mert jelenlévők voltak, de megragadhatatlanok, mert maguk voltak a létezés, miközben a létezésből mégis ki voltak zárva, vagyis oly közel estek a létezéshez, hogy azonos-sá váltak vele, és a létezés nem látszik soha, így hát ha itt voltak is, amikor nem voltak itt, belőlük soha nem maradt semmi, csak a vágyakozás, hogy jöjjenek, csak a félelem, hogy jönni fognak, csak az emlékük maradt, hogy jártak itt, de a legfájóbb az, hogy amelyik egyszer itt volt, az soha többé nem jött vissza.

presenti e anche dove fossero, si vedevano dal tremolio delle foglie sugli alberi, si vedevano dallo sradicamento della corona di un albero durante una tempesta, si vedevano nella polvere alzata e fatta vorticare, nella finestra che sbatteva, nell'immondizia trascinata per le strade, lì si poteva sentire soffiare e rombare e stridere e fischiare e ululare e ruggire, e si placavano e diventavano brezza, perfino un viso poteva sentire la loro carezza, o le piume di un cardellino tremante sul ramo, insomma si vedeva la loro esistenza nel mondo, si sentiva e si percepiva che dovevano esserci, eppure non c'erano lo stesso, perché ogni cosa, movimento, suono e profumo li segnalava, ma mostrarli, eccoli lì, quelli lì sono loro, non era possibile, perché la loro esistenza si svolgeva sempre nel fantomatico e più profondo regno dell'implicito, perché essi erano tangibili, ma irraggiungibili, perché erano presenti, ma inafferrabili, perché erano l'esistenza stessa, eppure allo stesso tempo erano esclusi dall'esistenza, così vicini all'esistenza da diventare identici a essa, e l'esistenza non si può vedere mai, per cui se anche erano qui, quando non erano qui, di loro mai niente è rimasto, solamente l'attesa, che arrivino, solamente la paura, che sarebbero arrivati, solamente il ricordo, che ci fossero stati, ma la cosa più dolorosa è che quello che una volta c'è stato non è mai più tornato. / trad. Dóra Várnai

Думата е кратка, а състоянието, което описва – дълго. Следобедна дума. По-често идва в това време на деня, когато мухите в стаята летят унесено. Аз съм следобеден човек, затова я обичам. Сутрините са активни и няма достатъчно време за тъга. А тя иска време, празна пролука, за да се разгъне. Близки по смисъл са мъка и меланхолия, но не е точно същото. Не е *sorrow*, не е съвсем и *sadness*. Моята американска преводачка казва, че няма как да предаде на английски целия славянски концепт на тази дума. Неин колега славист дори защитил докторска теза върху невъзможния ѝ превод. Тъга е например онзи несбъднал се поплак “В Москву... В Москву” от “Три сестри” на Чехов. В тъгата има копнеж, има блян. И прииждащо чувство за несбъднатост, за нещо завинаги пропуснато и неслучено. Тъгата не връхлита изведнъж, не събаря като вълна, нейните води са лениви, нейната отрова е бавна, омаломощаваща. Думата се изговаря гърлено, сякаш преглъщаш: тъга... Агрегатното ѝ състояние е течено.

Графиката на тъгата също е забележителна. Тъга, като повечето важни думи, е в женски род. Освен това съдържа един особен, много стар и рядък гласен звук, известен някога като “голямо носовка”, изписван сега като Ъ. Няма да откриете тази буква в никой от другите славянски и неславянски езици, а подобен звук според филолозите се чува в китайския и турския.

La parola è breve, ma lo stato d'animo che descrive è lungo[1]. Parola pomeridiana. Si appalesa in quella fase del giorno quando le mosche svolazzano semiassopite. Io sono un essere pomeridiano, per questo la amo. Le mattinate sono operose e perciò non lasciano tempo sufficiente per la *taga*.

E la *taga* ha bisogno di tempo, di intervalli vuoti, per potersi dispiegare. Prossime per significato sono parole come *tormento* e *malinconia*, ma non si tratta proprio della stessa cosa. Non è *sorrow*, e ancor meno *sadness*. La mia traduttrice americana sostiene di non riuscire ad esprimere adeguatamente in inglese tutto lo spettro semantico slavo di questa parola. Un suo collega ha addirittura scritto una tesi di dottorato su questa parola intraducibile. *Taga* è ad esempio il lamento irrealizzato «A Mosca... A Mosca» nelle *Tre sorelle* di Cechov. Nella *taga* c'è aspirazione, c'è sogno. È la sensazione incombente di irrealizzabilità, di qualcosa di mancato per sempre e non verificatosi. La *taga* non ti aggredisce all'improvviso, non ti travolge come un'ondata, le sue acque sono pigre, il suo veleno agisce lentamente, ti fiacca pian piano. La parola ha una pronuncia gutturale, come se dovessi inghiottire qualcosa: *ta-ga*... Il suo stato fisico è la liquidità. Anche la tassonomia grammaticale della *taga* è significativa. La *taga*, come la maggioranza della parole importanti, è di genere femminile. Oltre a ciò contiene un fonema vocalico particolare, molto antico e raro, un tempo conosciuto come “la grande nasale”, oggi scritto con Ъ [Ǻ]. Non troverete questa vocale in nessuna delle altre lingue, slave e non slave, mentre, secondo i linguisti, se ne trova una simile in cinese e in turco.[2]

[1] Scegliere una parola italiana tra *mestizia*, *tristezza*,

malinconia, angoscia, rimpianto, inquinerebbe, in qualche modo, l'andamento del ragionamento poetico di Gospodinov. Perciò lascio in trascrizione la parola analizzata. Un quasi-equivalente è *spleen*, già nei fratelli Verri e popolarissimo in epoca romantica e postromantica grazie a Baudelaire. Da notare per altro che l'inglese *spleen* è una parola pienamente latina (vedi l'italiano *splene* col significato di 'milza', produttrice, per la medicina greca, dello "umor nero". Le altre lingue slave continuano tutte il protoslavo **taga* con significati in parte diversificati. Il russo conosce sia *tugà* (тыра) che un equivalente semantico quasi perfetto della parola bulgara, come *toskà* (тоска), parola significativa nella poetica di Puškin. (NdT)

[2] La /ǎ/ bulgara / Ѣ /, deriva dalla nasale velare anticoslavaecclesiastica (antico bulgara). È un tipo di vocale "turbata" che si riscontra, in realtà, anche in vocali simili di altre lingue indoeuropee. (NdT) / trad. Giuseppe Dell'Agata

Λέξη ελληνική, έννοια διαχρονική, αξία οικουμενική. Σημαίνει τη φυγή, τη μετακίνηση, το εμπόριο, τη γνωριμία, την περιπέτεια. Είναι στη φύση των ανθρώπων να αλλάζουν τόπο, είτε μόνιμα είτε προσωρινά. Ακόμα και όταν ριζώνουν για αιώνες σε ένα γεωγραφικό μέρος και ιδρύουν αυτό που ονομάζουμε πατρίδα, ακόμα και τότε αναζητούν κάποια στιγμή να διαρρήξουν τα όρια και να ταξιδέψουν. Οδοιπόροι, ποντοπόροι, αεροπόροι. Πότε μόνιμοι και πότε με συντροφιά. Για τον λόγο αυτό, επινόησαν και ανακάλυψαν το μέσο που θα τους μεταφέρει αλλού: το αυτοκίνητο. Οι Έλληνες από πολύ νωρίς συνειδητοποίησαν πως η μαγεία της ζωής κρύβεται στον Άλλον. Για να τον συναντήσεις ωστόσο και να γνωριστείς μαζί του, βασική προϋπόθεση είναι να κινήσεις τα βήματα προς αυτόν. Να έρθεις σε οπτική-σωματική επαφή μαζί του. Το τόλμησαν, το πέτυχαν. Αν τώρα θελήσει κανείς να κατατάξει τα ταξίδια, θα διαπιστώσει ότι ανήκουν σε τρεις κατηγορίες. Τα γεωγραφικά, εκείνα που επιχειρεί η μνήμη μας στην ιστορία και, τα πιο δύσκολα ίσως, αυτά που δοκιμάζουμε εντός μας για να γνωρίσουμε το έρεβος που μας κατοικεί. Αξίζουν και τα τρία. Η επιτυχία εναπόκειται στην τόλμη και την αποφασιστικότητα του καθενός.

Parola greca, significato che attraversa il tempo, valore universale. Significa la fuga, la migrazione, il commercio, la conoscenza, l'avventura. È nella natura degli esseri umani cambiare luogo, stabilmente o temporaneamente. Anche quando mettono radici per secoli in una regione geografica e fondano ciò che chiamiamo patria, anche allora arriva il momento in cui cercheranno di violarne i confini e di viaggiare. Viandanti, navigatori, aviatori. Talvolta soli, talvolta in compagnia. Per questo motivo hanno ideato e scoperto il mezzo che possa trasportarli altrove: l'automobile. I greci compresero molto presto che la magia della vita si cela nell'Altro. Per incontrarlo, però, e per conoscerlo, il presupposto essenziale è quello di muovere i propri passi nella sua direzione. Entrare in contatto visivo-fisico con lui. Hanno osato, ci sono riusciti. Se a questo punto si volesse classificare i viaggi, si constatarebbe che appartengono a tre categorie. Quelli geografici, quelli che la memoria intraprende nella storia, e, forse i più difficili, quelli che tentiamo dentro di noi per conoscere la tenebra che ci abita. Vale la pena di cimentarsi in tutti e tre. Il successo dipende dall'audacia e dalla determinazione di ciascuno. / trad. Elisabetta Lupi

“ Η θάλασσα ως λέξη με ξελογιάζει σαν εικόνα, σαν ήχος και για την πολυσημία της. Δεν την επέλεξα σαν λογοτεχνικό κόλπο επειδή είναι μια μεγάλη διαχρονική πρωταγωνίστρια της παγκόσμιας λογοτεχνίας ... έζησα μέσα στη θάλασσα, κατάγομαι από την Κρήτη και οι ρίζες της οικογένειάς μου είναι απλωμένες σε όλα τα παράλια της Ανατολικής Μεσογείου... αυτός ο πλούτος των λέξεων υπάρχει ακόμη στα ελληνικά: θάλασσα, ωκεανός, κόλπος, πέλαγος, μυχός... αλλά και σήμερα οι λέξεις όλες αυτές χρησιμοποιούνται, ιδίως από τον κόσμο που δεν έχει παραδωθεί στο τηλεοπτικό λεξιλόγιο, το οποίο είναι τριακόσιες λέξεις. Στα χωριά, στα βουνά, στα λαϊκά επαγγέλματα η γλώσσα παραμένει πλούσια, χυμώδης και φτιάχνει καινούργιες εκφράσεις για της ανάγκες της, όπως στην Ιταλία φτιάχνετε φρέσκα ζυμαρικά για ένα δείπνο με φίλους.

“ La parola *thálassa* – ‘mare’ – mi cattura come immagine, come suono, ma anche per la molteplicità di significati che essa possiede. Non ho scelto questo termine come stratagemma letterario per la sua illustre tradizione attraverso i tempi... Sono sempre vissuta a contatto con il mare, vengo da Creta e le radici della mia famiglia sono sparse in tutti i lidi del Mediterraneo Orientale. Il greco moderno resta una lingua ricchissima di parole come *mare, pelago, golfo, oceano, insenatura*... sono tutti termini che vengono utilizzati correntemente, soprattutto da chi non si è arreso al lessico della televisione, che è di trecento vocaboli. Nella realtà dei paesi di montagna, dei villaggi, dei mestieri il greco rimane un idioma ricco, vivo, che per le sue esigenze conia sempre nuove espressioni, così come in Italia si prepara la pasta fresca per una cena tra amici. / trad. Andrea Mazza

Thole

v. → patire, sopportare,
tollerare

[dall'inglese]

The word *thole* is a transitive verb that derives from the middle English word “*tholen*”, now used largely in Scotland, Northern Ireland and the north of England. It means to suffer, endure or to tolerate, and may have connections with the Norwegian word “*tola*” which also means to tolerate. I like it because of its thickness on the tongue, and the way it is used in Scotland almost always, and very evocatively, in the negative - “*I cannae thole him*” (I can’t stand him), or “*Oh, I couldnae thole that*” (I couldn’t put up with that).

◇ Peter May

2015

La parola *thole* è un verbo transitivo derivato dal verbo del Middle English *tholen*, oggi largamente diffuso in Scozia, Irlanda del Nord e Inghilterra settentrionale. Significa patire, sopportare o tollerare e potrebbe essere imparentato con la parola norvegese *tola*, che ha lo stesso significato. Mi piace per la consistenza che assume sulla lingua e per il modo in cui viene usato in Scozia, quasi sempre in forma negativa (e molto evocativa): *I cannae thole him* (‘Non lo reggo’) oppure *Oh, I couldnae thole that* (‘Non potrei sopportarlo’). / trad. Laura Cangemi

Traggeiaturi

s. → **persona dagli atteggiamenti teatrali**

[*dal siciliano*]

◇ Santo Piazzese

2009

Il rapporto tra la Sicilia e la tragedia è così stretto da indurre i più pessimisti – o i più *traggeiaturi* – tra i miei corregionali a considerare sinonimi i due vocaboli. La tragedia sembrerebbe la condizione naturale della Sicilia nel tempo. D'altra parte l'isola è sede di molti teatri antichi, i siti istituzionali per la rappresentazione della tragedia classica. Il vocabolo *traggeiaturi*, tuttavia, nell'uso corrente, ha poco a che vedere con Eschilo, Sofocle, Euripide. L'essere *traggeiaturi* è una precocissima condizione dello spirito, difficile da definire in modo univoco perché assume significati e sfumature non sempre coerenti tra loro. Nell'uso comune il *traggeiaturi* è chi enfatizza, esasperandola, la comunicazione della componente emotiva del pensiero. Cioè introduce un differenziale drammatico tra il pensiero e la sua espressione verbale e gestuale.

Nell'ambiente mafioso al termine *traggeiaturi* si attribuisce il significato di mentitore. E nei codici di Cosa Nostra la menzogna è uno dei peccati capitali: beninteso quando ne è destinatario un altro affiliato. La cronaca giudiziaria ha dimostrato quanto questo codice sia di per sé un codice *traggeiaturi*, nel senso mafioso. Paradossalmente, il modo più estremo di porsi che ha un *traggeiaturi* è la forma siciliana del diniego, un suono che si può approssimativamente trascrivere *ntz*, modulato a labbra chiuse e senza muovere un solo muscolo del viso. Esprime vocazione al mimetismo e nello stesso tempo smaschera un Io ipertrofico. Noi siciliani amiamo definirci *traggeiaturi*. Ma sempre esclusi i presenti.



Uiterwaarden

s. → **golena**

[*dall'olandese*]

Een zondagmiddag langs de rivier, ik neem mijn intrek in het gastenverblijf van het klooster waar ik al zo vaak het geluk van de afzondering heb gekend. In de kerk zingt een koor, de kloostertuin is leeg. Vanuit een kamer op de tweede verdieping heb ik de bomen in bloei zien komen en weer van kleur zien verschieten. Bij ochtend, middag en avond heb ik over de uiterwaarden achter de winterdijk uitgekeken. Dat landschap van eb en vloed; het lage water in de zomer en de vloed in de winter, als de rivieren overstromen met het water dat vanuit de bergen naar onze delta stroomt. Aan de donkere voeten van de bomen kun je zien hoe hoog het water die winter gekomen is. De uiterwaarden! Zo verliefd was ik op de uiterwaarden dat ik ze moest beschrijven, ze moest heiligen in de mooiste woorden die ik had.

◇ Tommy Wieringa

2014

Una domenica pomeriggio, lungo il fiume, prendo alloggio nella foresteria del convento dove più di una volta ho assaporato la gioia dell'isolamento. Un coro risuona dalla chiesa, il chiostro è vuoto. Da una camera al secondo piano ho visto gli alberi in fiore e poi di nuovo lo sbiadire dei colori. Al mattino, al pomeriggio e alla sera il mio sguardo andava oltre la golena, dietro l'argine maestro. Il paesaggio di magra e di piena, l'acqua bassa in estate, e la piena in inverno quando i fiumi si gonfiano dell'acqua che scende dalle montagne e scorre verso il nostro delta. Il segno scuro ai piedi degli alberi ci dice fin dove è arrivata l'acqua durante l'inverno. Le golene... mi sono innamorato a tal punto delle golene da sentire la necessità di descriverle, di esaltarle, con le parole più belle che avevo. / trad. Donata Mori

În mai toate țările din Est – și România nu face excepție – umorul este înainte de toate un mod de a coabita cu puterea și de a face istoria suportabilă. Exilat pe timpul dictaturii din literatură și din viața publică, râsul s-a retras în cotloanele vieții private și ale limbajului colocvial și argotic. Cu cât puterea este mai obtuză, cu atât umorul capătă nuanțe absurde și cultivă autoironii masochist amare. Nu cred că poți cunoaște în mod profund România fără a-i înțelege mecanismele umorului. De-a lungul timpului, acesta s-a infiltrat în ADN-ul biografic și cel colectiv... Așa se face că un român fără umor este ca o zebra fără dungii. Unui român care vrea să-și exorcizeze umorul nu-i rămâne decât să se mute la Paris, să învețe franceza și să se numească Eugene Ionesco. Sau, mai bine, Emil Cioran.

Nella maggior parte dei paesi dell'Est – e la Romania non fa eccezione – l'umorismo è innanzitutto un modo per convivere con il potere e per rendere la storia sopportabile. Bandita durante la dittatura dalla letteratura e dalla vita pubblica, la risata trovò riparo nei recessi della vita privata e del linguaggio colloquiale e gergale. Più il potere è ottuso, e più l'umorismo assume sfumature assurde e coltiva autoironie masochisticamente amare. Non credo si possa conoscere a fondo la Romania senza comprendere i meccanismi del suo umorismo. Col tempo, questo si è infiltrato nel DNA biografico e in quello collettivo... È per questo che un romeno senza il senso dell'umorismo è come una zebra senza strisce. A un romeno che voglia esorcizzare il proprio umorismo non resta che trasferirsi a Parigi, imparare il francese e chiamarsi Eugène Ionesco. O, meglio ancora, Emil Cioran. / trad. Ileana M. Pop

“ Útúrdúrar eru lífið og sálin í bókmenntunum og bókmenntirnar geta örugglega frestað dauðanum eða jafnvel legið á honum. En ég er ekkert rosalega góð að, þú veist, láta móðan mása, hvað svo að halda áfram og áfram og tala svo að ég bjó til smá sögu, ég ætla að segja ykkur smá sögu, það er sagan af sjóreiknu pianóunum. Afi minn var lögfræðingur, hann drakk mikið svo hætti hann að drekka í sautján ár en svo byrjaði hann aftur, aftur að hafa fengið heilablóðfall sem gerði að verkum að hann gat ekki lengur unnið. Hann byrjaði aftur að drekka og það tók hann ekki nema þrjá mánuði að drekkja sig í hel. En þetta var útúrdúr. Afi minn var sem sagt lögfræðingur, hann varð að vísu aldrei ríkur af því, hann eyddi mest úr tímanum að hjálpa fólki í peningavandræðum eða sérvitum uppfinningamönnum sem vissu ekki hvernig ættu að sækja um einkaleyfi á uppfinningum sínum. Hann bjó í lítilli kjallarahólu og gekk í krumpuðum jakkafötum en þetta var líka útúrdúr. Þrátt fyrir að eyða mest úr tímanum í að hjálpa fólki og hafa einlega aldrei samvisku til að rukka skjólstæðingana, dreymdi hann um að eignast peninga [...]. Afi minn fékk hugmynd, mjög góða hugmynd, sem hefði getað gert hann ríkan og um leið verið blessun fyrir margar íslenskar millistéttafjölskyldur. Að flýttja notuðum uppgerðum píanóum frá Þýskalandi og selja fjölskyldum sem áttu börn sem voru píanónemendur. Móðir mín er píanókennari, flest börnin sem áttu að fá píanó með aðstoð afa míns voru nemendur hennar. Móðurbróðir minn fór til Þýskalands og gekk frá viðskiptunum með píanóin fyrir afa. Þar lenti hann í mörgum ævintýrum sem, ef ég mundi segja ykkur frá þeim, væru útúrdúr. Allt gekk vel, píanóin voru

“ Le digressioni sono la vita e l'anima della letteratura, sicuramente la letteratura è capace di rinviare la morte e perfino risparmiarcela. Ma non sono molto brava, sai, a tenere lunghi discorsi e a parlare tanto, così ho composto una breve storia che desidero raccontare, la storia dei pianoforti spiaggiati. Mio nonno era un avvocato e beveva molto, tranne per un periodo di diciassette anni in cui riuscì a smettere dopo aver avuto un ictus cerebrale, in conseguenza del quale non era stato più in grado di lavorare. Ricominciò a bere e nel giro di tre mesi l'alcol lo portò all'altro mondo. Ma questa era una digressione. Mio nonno, dicevo, era un avvocato, e non è mai diventato ricco con tale professione perché sprecava quasi tutto il suo tempo ad aiutare chi si trovava in difficoltà finanziarie o eccentrici inventori che non sapevano come ottenere il brevetto per le proprie trovate. Abitava un piccolo scantinato e indossava abiti stropicciati. Ma anche questa era una digressione. Nonostante sprecasse il suo tempo ad aiutare la gente e non avesse mai il coraggio di pretendere denaro dai suoi assistiti, sognava di diventare ricco [...]. Quindi ebbe un'idea, una buona idea, che avrebbe potuto arricchirlo e allo stesso tempo rappresentare una benedizione per molte famiglie della classe media islandese. Importare pianoforti usati dalla Germania e venderli alle famiglie con figli che volevano imparare a suonare. Mia madre era insegnante di pianoforte, quindi quasi tutti i bambini delle famiglie che avrebbero comprato un pianoforte con l'aiuto del nonno erano suoi allievi. Mio zio materno si recò in Germania per occuparsi dell'affare al posto del nonno e là gli capitarono moltissime avventure che, se volessi raccontarvele, sarebbero digressioni. Tutto andò

sent með skipi til Íslands og þeim var stillt upp á bakkanum í Reykjavíkurböfn, sextán píanóin. Það hlýtur að hafa verið falleg sjón! En það gerðist dálítið hræðilegt. Afi gat ekki leyst þau út. Hann átti ekki nóg mikinn pening. Hann hafi fengið fjörutíu prósent fyrirfram hjá foreldrunum ungu píanósnillinganna, en það var ekki nóg. Hann þurfti að eiga alla summuna. Hann fékk ekki píanóin afhent, nema geta reitt fram fullt verð plús skatta og flutningsgjöld. Svo stóðu píanóin bara á hafnarbakkanum, og það kom rok, og það kom rigning, svo eyðilegðust, og að lokum var þeim ekið beint á haugunum. Þarna sér maður hvað útútdúrar eru mikilvægar, ef það hefði ekki verið allar þessar útútdúrar í byrjun, það hefði það hræðilegt gerst strax og ekkert að segja frá.

per il meglio, i pianoforti vennero imbarcati su una nave per l'Islanda e scaricati al porto di Reykjavík, sedici pianoforti. Dev'essere stata una bella scena! Poi però accadde una cosa terribile. Il nonno non riuscì a sdoganarli. Non aveva abbastanza denaro. Aveva ottenuto il quaranta per cento della somma dalle famiglie dei giovani pianisti, ma non bastava. Doveva sborsare la cifra intera più le tasse e i costi di spedizione. Così i pianoforti rimasero al porto. Arrivarono le tempeste, arrivarono le piogge, i pianoforti si rovinarono e alla fine furono trasportati direttamente in discarica. Si comprende da ciò quanto siano importanti le digressioni, perché se non le avessi inserite fin dall'inizio, quest'evento terribile sarebbe accaduto subito e non ci sarebbe stato niente da raccontare. / trad. Silvia Cosimini

Vaccino

agg.

[dall'italiano]

◇ Hans Tuzzi

2013

Di vacca. E: forma di immunizzazione dal *Variola vaccina* scoperta da Edward Jenner.

Pochi italiani sanno che differenza c'è fra una mucca e una vacca, e nessuno si chiede perché il latte e il vaiolo siano vaccini e non muccini. Una mucca sterile non sarà mai una vacca. Causa della vacca è pertanto il boccino, ove tale indendosi non il pallino sul quale andare a punto nel gioco delle bocce bensì il vitello ancora allattato. Svezzato, il boccino di giumenta, il puledro, diventa redo. Poiché l'ippica internazionale parla inglese, esistono aste di *foals*, non aste di *redi*.

Nel Medioevo in Europa il cervo adulto con un palco di almeno dieci punte veniva indicato con un termine specifico, diverso da quello usato per il generico *cervo*. La Francia conserva i vari nomi per i giovani maschi, quelli che l'italiano riassume nel termine *cerbiatto*: *faon*, il cucciolo di meno di sei mesi, con il manto ancora maculato; *hère*, fra i sei mesi e l'anno, con manto uniforme ma ancora senza corna; *daguet*, quando è spuntato il primo pungetto. Il giovane capriolo è invece un *brocard*. Qualcosa di simile sopravvive – ? – in italiano con l'ariostesca damma, la femmina del dàino. Come ci ricordano D'Annunzio, Apollinaire e Montale, il cervo bramisce: ora «di furia e di dolore», ora «de rivières lointaines» ora «fra la piovra d'Armor». Ma bramisce. Altre cacce svilupparono termini tecnici. L'inglese aveva ben otto vocaboli per l'odore della lontra. Oggi in Europa spira un odore che non è di lontra.



Viaje

s. → **viaggio**

[dallo spagnolo]

Como si la palabra integrara la teoría y la práctica, en "viaje" está el camino: la "vía". Durante siglos fue sobre todo peregrinación o expedición, pero en la modernidad se convierte en una acción autónoma: viajar porque sí, por placer, pero también para aprender (por el placer del aprendizaje). Es imposible viajar sin leer: tanto la realidad, los rostros, las conversaciones, como sobre todo los textos. La historia del viaje es un sinfín de relecturas y de reescrituras. Por eso en la palabra inglesa "travel" está la palabra francesa "travail": porque viajar es trabajar, es esforzarse, sobre todo en términos de hermenéutica e interpretación. Viaje, viajar, viajero, viajado: sustantivos, verbos, adjetivos, una constelación de vocablos que dan cuenta de la complejidad de una experiencia con tantas teorías y tantas prácticas como paseantes, excursionistas, turistas, caminantes, migrantes, en fin: viajeros.

◇ Jorge Carrión

2015

Come se la parola integrasse teoria e pratica, in *viaggio* c'è il cammino: la *via*. Per secoli fu soprattutto peregrinazione o spedizione, ma nella modernità si converte in un'azione autonoma: viaggiare perché sí, per piacere, ma anche per apprendere (per il piacere dell'apprendimento). È impossibile viaggiare senza leggere: tanto la realtà, i volti, le conversazioni, quanto soprattutto i testi. La storia del viaggio è un'infinità di riletture e riscritture. Per questo nella parola inglese *travel* c'è il termine francese *travail*: perché viaggiare è lavorare, sforzarsi, soprattutto per quanto riguarda l'ermeneutica e l'interpretazione. *Viaggio, viaggiare, viaggiatore, viaggiato*: sostantivi, verbi, aggettivi, una costellazione di vocaboli che rendono conto della complessità di un'esperienza con tante teorie e tante pratiche quanti viandanti, excursionisti, turisti, pellegrini, migranti, insomma: viaggiatori. / trad. Marilena De Chiara

Vigilia

s.

[dall'italiano]

◇ Gilberto Severini

2011

Veglia, notte passata senza dormire. I Romani dividevano i turni di guardia della notte in quattro vigilie. I primi Cristiani chiamarono vigilie i giorni che precedevano le maggiori solennità della Chiesa.

Nelle passeggiate dell'infanzia a Osimo mi indicavano due colline.

Loreto, meta di pellegrinaggi devoti, sede privilegiata delle vigilie della cattolicità.

Recanati, dove un illustre poeta aveva cantato le gioie del sabato e di tutte le vigilie contrapponendole a quelle deludenti della festa, minacciata da tristi pensieri feriali. In quegli anni era diffusa e visibile la partecipazione alle vigilie e ai loro riti. I pranzi di magro. La messa di Natale a mezzanotte. Le campane mute sino all'annuncio della Resurrezione.

Per strada ci si salutava di più. In casa si preparavano le tovaglie più bianche. Le cucine profumavano di dolci.

Un apprendistato alle attese.

Vigilia: il giorno prima. Degli esami. Delle vacanze. Di un anniversario. Di un arrivo. Di un incontro. Di una partenza. Di un commiato.

Franco Fortini, nel testo di una canzone degli anni Cinquanta, racchiude in una frase il sentimento di tante vigilie: «Basta che non ci debba mai mancare qualcosa da aspettare».



Välvilja

s. → **benevolenza**

[dallo svedese]

Välvilja är ett av de mest generösa och människovänliga orden i det svenska språket. I välviljan, önskan att vilja andra människor väl, ryms en hel etik som borde ligga till grund för mänsklig samvaro; det är att fria snarare än fälla, att vara förstående snarare än fördömande, att hjälpa snarare än stjalpa. Däremot innebär välvilja inte att stryka andra medhårs, att vara inställsam eller att stillatigande se på när andra begår brott eller övergrepp. Det fina med välviljan är att den också kan vara kritisk och uppfordrande, under förutsättning att man vill den andra människans bästa, trots allt, i vissa fall till och med emot hennes egen vilja. Välviljan består inte i att vända andra kinden till eller älska sin fiende, men det är att önska att ens fiende kunde vara ens vän.

Tyvär har välviljan, precis som dess nära förbundna, "snällhet" och "godhet", fallit i vanrykte och kommit att förbindas med naivitet och dumhet. «Ce qui est laid dans notre monde, skrev Albert Cohen, c'est qu'il ne suffit plus d'être gentil». Desto större anledning att påminna om att välvilja kräver mod, inlevelseförmåga och civilturage och att den, tyvärr, är en bristvara i den här världen.

◇ Björn Larsson

2011

Benevolenza è una delle parole più generose e solidali della lingua svedese. Nella benevolenza, il desiderare il bene delle altre persone, è insita un'intera etica che dovrebbe essere alla base della convivenza umana; significa assolvere invece di condannare, essere comprensivi invece di emettere sentenze, aiutare invece di osteggiare. *Benevolenza* non è però lisciare il pelo agli altri, essere acquiescenti o assistere in silenzio a reati o soprusi. L'aspetto più positivo della benevolenza è che può essere anche critica e incalzante, a condizione che miri al bene dell'altro, nonostante tutto, e in certi casi addirittura contro la sua stessa volontà. La benevolenza non consiste nel porgere l'altra guancia o amare il proprio nemico, ma significa desiderare che il proprio nemico possa essere amico.

Purtroppo la benevolenza, esattamente come i suoi parenti più prossimi, *bontà* e *gentilezza*, è caduta in discredito, finendo per essere associata all'ingenuità e alla stupidità. «Il brutto della nostra società odierna», ha scritto Albert Cohen, «è che non basta più essere gentili». Un motivo in più per ricordare che la benevolenza richiede coraggio, empatia e coscienza civile e che, purtroppo, in questo mondo è una merce rara. / trad. Laura Cangemi

Wicked

agg. → **malvagio**

[dall'inglese]

Wicked has a range of meanings. Basically it means sinful, morally bad or fuelled by spite: murderers can be wicked. And when we use it that way we make no allowances for accident or circumstance. The word is one of utter condemnation. But it can also mean mischievous: "Oh, that was a wicked suggestion to make to your poor aunt!" And in young people's slang, it's currently a term of approbation: "Listen to my wicked new mobile ring tone." I chose the word because its range of meanings encompass so very intriguingly what appear at first to be almost opposites. But there's another reason, of course. Wicked people are such fun to write about, particularly mischievously wicked people. And I notice that the word comes up all the time in reviews of my own adult novels. 'Another wicked novel by....' 'More razor sharp wickedness from....' So I suppose I am beginning to feel that in some way this satisfying little word that rolls so easily off the tongue, and packs such punch, somehow belongs to me.

◇ Anne Fine

2009

Wicked ha un'ampia gamma di significati. Fondamentalmente significa peccaminoso, moralmente riprovevole o alimentato dalla perfidia: possono essere *wicked* gli assassini, per esempio. E quando il termine è usato in questo senso non si lascia spazio al caso o alle circostanze: rappresenta una condanna senza appello. Tuttavia può anche significare maligno: "Che insinuazione maligna nei confronti della tua povera zia!" Nel vocabolario dei giovani, poi, attualmente ha un'accezione positiva: "Senti che figata la mia nuova suoneria del cellulare". Ho scelto questa parola perché lo spettro dei suoi significati contempla in modo alquanto intrigante quelli che a prima vista potrebbero sembrare quasi opposti. Ma naturalmente c'è anche un'altra ragione. Scrivere di personaggi *wicked* è divertentissimo, specialmente se alla loro *wickedness* si aggiunge un tocco di malignità. E mi accorgo che questo termine ricorre continuamente nelle recensioni dei miei romanzi per adulti: "L'ennesimo romanzo *wicked* di...", "Ancora *wickedness* tagliente dalla penna di...". Perciò mi sto convincendo sempre più che in un certo modo questa gratificante parolina, così potente nel colpire il bersaglio e al contempo così facile da far scivolare sulla lingua, in qualche modo mi appartenga. / trad. Laura Cangemi

Zădărnicie

s. → vacuità

[*dal romeno*]

◇ Stelian Tănase

2014

Scurte observații despre sentimentul zădărnicii la români.

Am ales cuvântul „zădărnicie” dorind să exprim ceva esențial din lumea românească dar care s-ar integra unei perspective europene. Pentru lumea românească zădărnicia este un sentiment definitoriu. Ea vine din conștiința lipsei universalității. Este efectul neputinței de a dura în fața istoriei. Zădărnicia exprimă marginalitatea. În lumea românească nimic nu dăinuie. O invazie militară străină, un cutremur, o epidemie sau inundație de mari proporții distruge totul la intervale regulate. Este și motivul pentru care românii probează un geniu inaugural, încep mereu ceva, o epocă, un mare edificiu, un regim, dar nu obișnuiesc să încheie lucrarea. Au ratat modernitatea de exemplu, ca și tot secolul XX etc. Nu reușește să ducă la capăt lucrurile. Nu pun punct, din această cauză trecutul nici nu e trecut, românii trăiesc într-un prezent continuu, într-o perspectivă lipsită de sens.

Aici zădărnicia este un sentiment definitoriu care vine din neputința sa în fața istoriei, de ex. a Imperiilor vechine. În lumea românească nimic nu dăinuie. Și dacă nu sunt aceste catastrofe de care aminteam intervine Divinitatea pentru a-l obliga să ia totul de la început. Zădărnicia nu este o dimensiune individuală ci aparține întregii societăți. Zădărnicia cuplează cu absurdul existenței (tot o marcă românească, vezi Eugene Ionescu), cu pasivitatea în fața vicisitudinilor vieții. Un exemplu clasic este Balada Meșterului Manole în care tot ce se construiește ziua se năruie noaptea și este nevoie de sacrificarea soției meșterului pentru a opri manifestarea zădărnicii. Dar sacrificiul este perceput ca o pierdere, un eșec, de

Brevi osservazioni sul sentimento di vacuità nei romeni. Ho scelto la parola *vacuità* perché desidero esprimere qualcosa che è insito nel mondo romeno ma che si potrebbe inquadrare in una prospettiva europea. Per il mondo romeno la *vacuità* è un sentimento distintivo. Essa trae origine dalla coscienza dell'assenza di universalità. È l'effetto dell'incapacità di durare rispetto alla storia. La *vacuità* esprime la marginalità. Nel mondo romeno nulla perdura. Un'invasione militare, un terremoto, un'epidemia o un'inondazione catastrofica distruggono tutto a intervalli regolari. È questa anche la ragione per la quale i romeni dimostrano di possedere un dono nel cominciare le cose: cominciano sempre qualcosa – un'epoca, un grande edificio, un regime – ma non sono soliti concludere il lavoro. Hanno mancato la modernità, per esempio, come pure l'intero XX secolo ecc. Non riescono a portare a termine le cose. Non mettono il punto finale e per questo motivo il passato non è neppure passato, i romeni vivono in un presente continuo, in una prospettiva priva di senso.

Qui la *vacuità* è un sentimento caratteristico, generata dalla sua impotenza nei confronti della storia, come per esempio nei confronti degli Imperi vicini. Nel mondo romeno nulla ha una continuità. E se non ci sono le catastrofi, cui accennavo prima, interviene il Divino che lo obbliga a ricominciare tutto dal principio. La *vacuità* non è una dimensione individuale ma appartiene all'intera società. La *vacuità* si somma all'assurdo dell'esistenza (altro marchio romeno, si veda Eugene Ionescu), alla passività rispetto alle vicissitudini della vita. Un esempio classico è rappresentato dalla Ballata di Mastro Manole nella quale tutto quello che viene edificato di

aceea nefrecventat.

Emil Cioran scria în „Amurgul gândurilor”: "Când treci însă gol prin fața unei oglinzi, te pomenești menit pieirii, căci trupul e un zăcământ de zădărnicie, în care mucegăiește gândul nemuririi". Zădărnicia are a face cu o viziune istoristă asupra nouă înșine. Suntem pieritori, orice am face ajungem o mînă de oase într-un cimitir. Din această cauză relativizarea lucrurilor, măsura și umilința trebuie să prevaleze în raport cu o iluzorie măreție, sau caracterului presupus definitiv al lucrurilor, mai ales a operei omului înclinat mereu să se mințită singur, a vedea mai mult în loc de mai puțin în ceea ce face/gîndește/zice. Dicționarele nu sunt prea sigure cînd definesc termenul de zădărnicie. Zădărnicie poate însemna degeaba, inutil, fără sens, goliciune, dar și deșertăciune, înfumurare, vanitate, trufie. Cînd același Emil Cioran (în "Îndreptar pătimăș") scrie că „Totul e zădărnice, afară de zădărnicie" avem de a face cu o parafrază după Ecclesiast: "O, deșertăciune a deșertăciunilor! Totul este deșertăciune" (Ps 39, 5-6). Văd aici ceva definitoriu nu numai pentru români, care s-ar tîrî prin istorie, dar pentru tot spațiul balcanic-bizantin (vezi romanul meu "Skepsis", editura trei 2012).

giorno crolla di notte e c'è bisogno di sacrificare la moglie del mastro per evitare che si manifesti tale vacuità. Ma il suo sacrificio è percepito come una perdita, un fallimento, e per questo evitato.

Nel *Crepuscolo dei pensieri* Emil Cioran scriveva: «Quando si passa nudi davanti a uno specchio, ci si ritrova a pensare che siamo destinati a perire, poiché il corpo è un giacimento di vacuità, nel quale ammuffisce il pensiero dell'immortalità». La vacuità ha a che fare con una visione storicistica proiettata su noi stessi. Siamo mortali: qualunque cosa facciamo, finiremo ridotti a una manciata di ossa in un cimitero. Per questa ragione la relativizzazione delle cose, la misura e l'umiltà devono prevalere in rapporto a una illusoria grandezza, o del carattere presuntamente definitivo delle cose, specie dell'opera dell'uomo incline costantemente a mentire a se stesso, a vedere di più e non di meno in ciò che fa/pensa/afferma.

I dizionari sono alquanto incerti quando devono dare la definizione del termine *vacuità* che può significare 'invano', 'inutile', 'senza senso', 'nudità' ma anche 'caducità', 'presunzione', 'vanità', 'superbia'. Quando lo stesso Cioran, in *Indreptar patimas* ("Prontuario appassionato"), scrive che «Tutto è vacuo, all'infuori della vacuità» non fa che parafrasare un passo dall'*Ecclesiaste* (1, 2; 12, 8): «O, vanità delle vanità! Tutto è vanità». Vedo qui qualcosa di caratteristico non solo per i romeni, che si sono trascinati nella storia, ma anche per tutto lo spazio bizantino-balcanico (si veda il mio romanzo *Skepsis*, Edizioni Trei, 2012) / trad. Mauro Barindi

Zeitwaage

s. → **bilancia del tempo**

[*dal tedesco*]

◇ Lutz Seiler

2012

Bis heute habe ich niemanden getroffen, der auf Anhieb zu glauben bereit war, dass es etwas wie eine Zeitwaage wirklich geben könnte. Ich selbst wusste es nicht, bis mir ein Freund, der im Begriff war, sich eine sehr kostbare Uhr zu kaufen, davon erzählt hat. 2009 habe ich ein Buch veröffentlicht, das den Titel „Die Zeitwaage“ trug. Bei der „Zeitwaage“ handelt es sich um einen kleinen Apparat, der zur Grundausrüstung eines jeden Uhrmachers gehört, der mit mechanischen Armbanduhren zu tun hat. Der Uhrmacher legt die Uhr auf die Zeitwaage und die Zeitwaage lauscht in die Uhr – in den Gang der Zeit möchte man sagen, und zeichnet auf, was nicht stimmt damit. Für ihre Diagnosen (die Krankheiten der Zeit in der Uhr) hat die deutsche Sprache des Handwerks so wunderbare Begriffe gefunden wie „schleifen-der Anker“, „fehlende Hemmung“ oder „Momente, die schwanken“. Wenn es etwas Gemeinsames gab in den Erzählungen des Buches mit dem Titel „Die Zeitwaage“, dann, dass sie alle um einen solchen schwankenden Moment gebaut waren; was mich interessierte, war die Lücke im Ablauf, der Moment, in dem das Nichterwartete eintreten kann.

Aber hier geht es mir um das Wort, darum, dass die deutsche Sprache des Handwerks früher einmal Begriffe wie diese hervorgebracht hat, Begriffe, die auch einer Philosophie gut zu Gesicht gestanden hätten.

Wie funktioniert das Gerät? Die Zeitwaage lauscht mittels eines sehr empfindlichen Mikros in den Gang des Uhrwerks – sie registriert dabei viel mehr als das, was wir als das „Ticken“ bezeichnen, sie registriert den verborgenen Zustand der Uhr, ihr „Geheimherz“, wie Canetti es sagen würde. Sie funktioniert dabei wie eine Art

Fino ad oggi non mi è mai successo di incontrare qualcuno disposto a credere sui due piedi che esista davvero una cosa come la bilancia del tempo. E non lo sapevo nemmeno io fino a quando un amico, in procinto di comprarsi un costosissimo orologio, non me ne ha parlato. Nel 2009 ho pubblicato un libro intitolato *La bilancia del tempo*.

La bilancia del tempo è un piccolo apparecchio che fa parte della dotazione base di qualsiasi orologiaio che si occupi di orologi da polso. L'orologiaio mette l'orologio sulla bilancia del tempo e la bilancia del tempo auscolta l'orologio – il movimento del tempo, potremmo dire – e indica cosa c'è che non va. Per le diagnosi (le malattie del tempo nell'orologio) la lingua tedesca degli artigiani ha trovato delle definizioni bellissime, quali 'àncora che si trascina', 'arresto mancante' o 'attimi vacillanti'. Se i racconti del libro intitolato *La bilancia del tempo* avevano qualcosa in comune era senz'altro il fatto di essere stati tutti costruiti in un attimo vacillante; ciò che mi interessava era il vuoto nel flusso, l'attimo in cui può manifestarsi l'inatteso.

Qui però il mio interesse va alla parola: la parola per la quale la lingua degli artigiani tedeschi aveva trovato analoghe espressioni, espressioni che non avrebbero sfigurato in filosofia.

Come funziona questo strumento? La bilancia del tempo ascolta, attraverso un microfono sensibilissimo, il battito dell'orologio; registra ben più di quello che noi definiamo "tic tac", registra lo stato nascosto dell'orologio: il suo "cuore segreto" come lo chiamerebbe Canetti. La bilancia funziona come una specie di elettrocardiogramma. Da un lato amplifica il suono dell'orologio, e

EKG. Zum einen verstärkt sie das Geräusch der Uhr, die Werkstatt ist erfüllt vom Herzschlag der Uhr, ein harter, maschinenähnlicher Ton. Zum anderen gibt es einen Ausdruck auf einem schmalen Papierstreifen, das sogenannte Schlagbild der Uhr (ihr Krankheitsbild, wenn man will), das nur aus Punkten besteht, Sternbilder übers Papier verstreut. Aus jedem Schlag der Uhr wird ein Punkt. In der Streuung dieser Punkte kann der Uhrmacher alles lesen über die Gangart dieser Uhr und ihr Zeitmaß, nur wenige Sekunden dieses EKGs genügen.

il battito del cuore dell'orologio invade il laboratorio: un rumore duro, quasi meccanico. Dall'altro riporta su una sottile striscia di carta il tutto, cioè il polso dell'orologio (il suo quadro clinico, potremmo dire) costituito esclusivamente da puntini – una costellazione riversata sulla carta. Per ogni battito dell'orologio c'è un puntino. Dalla disposizione dei puntini l'orologiaio può leggere tutto quanto riguarda il funzionamento dell'orologio e il suo ritmo. Per questo elettrocardiogramma non occorrono che pochi secondi. / trad. Francesca Ilardi

Zniewolenie

s. → **assoggettamento
mentale**

[*dal polacco*]

Nie chodzi mi tutaj o sytuację człowieka uwięzonego. Więzień może zachować wewnętrzną swobodę; pozbawienie wolności fizycznej nie oznacza zniewolenia duchowego czy umysłowego. Antonio Gramsci, wieloletnie więzień Mussoliniego nie utracił wolności umysłu, sporządzając swoje „Zeszyty więzienne”. Nie utracił też nigdy wolności duchowej Nelson Mandela, więzień państwa apartheidu.

Zniewolenie, o którym mówię to nie kraty w celu więziennej i kajdanki na rękach, lecz kraty w mózgu i kajdanki na sercu. Takie zniewolenie uniemożliwia człowiekowi myślenie samodzielne; pozbawia go własnej wrażliwości moralnej. Jak w słynnej sztuce teatralnej Ionesco, sytuacja historyczna i egzystencjalna zamienia człowieka w nosorożca, który zaczyna ryczeć tak, jak inni ludzie, z przeobrażeni już wcześniej w nosorożców. W jednym z wywiadów Ionesco opowiadał, że inspiracją była dlań wydarzenia w jego ojczystej Rumunii, gdy obserwował jak ludzie z jego pokolenia - często wybitnie intelektualiści, filozofowie i pisarze - zaczęli przejmować język faszyzmu i uznawać ten język za własny. Przejmujące świadectwo tych procesów sporządził inny rumuński pisarz Michail Sebastian w sławnym „Dzienniku”. Sebastian był przyjacielem Eliadego i nie mógł pogodzić się z tym, że jego przyjaciel zaczął mówić językiem faszystów.

Czy tymi ludzi rządzić po prostu fizyczny lęk? Taki sąd - w odniesieniu do intelektualistów - wydaje się drastycznie uproszczony. Tu wchodził w grę strach innego typu strach przed rozminięciem się ze sprawami swojej epoki, strach przed koniecznościami historii, przed osamotnieniem, przed śmiercią na śmietniku dziejów. Nikt

◇ Adam Michnik

2009

Non mi riferisco alla situazione di un carcerato. Il carcerato può mantenere la propria libertà interiore; il privare della libertà fisica non porta necessariamente all'assoggettamento spirituale o intellettuale. Antonio Gramsci, prigioniero di Mussolini per tanti anni, non perse la libertà intellettuale scrivendo le sue *Lettere dal carcere*. Neanche Nelson Mandela, prigioniero nel paese dell'apartheid, ha mai perso la sua libertà spirituale.

Zniewolenie, di cui parlo, non ha a che fare con le sbarre di una cella penitenziaria o con le manette ai polsi, ma si riferisce alle sbarre nella mente e alle manette al cuore. Questo tipo di assoggettamento mentale non permette all'uomo di pensare in un modo autonomo, lo priva della propria sensibilità morale. Come nel famoso spettacolo teatrale di Ionesco, una situazione storica ed esistenziale cambia l'uomo in un rinoceronte che comincia ad urlare come altri uomini che avevano già subito una metaformosi in rinoceronti. Ionesco ha detto in un'intervista che l'avevano ispirato gli avvenimenti nella Romania della sua gioventù nel corso dei quali aveva osservato le persone della sua generazione - spesso intellettuali, filosofi e scrittori eminenti - cominciare a usare la lingua del fascismo e a farla loro. Un altro scrittore romeno, Mihail Sebastian nel famoso *Diario* ha dato una toccante testimonianza di questi processi. Sebastian era amico di Eliade e non poteva accettare che egli avesse cominciato a parlare nella lingua dei fascisti. Era semplicemente la paura fisica a condizionare queste persone? Tale giudizio riguardo agli intellettuali sembra una semplificazione troppo drastica. Qui si trattava di una paura di altro tipo la paura di lasciarsi sfuggire le vicende del proprio tempo, di affrontare le necessità della storia, di trovarsi isolati, di finire nella spazzatura della storia. Nes-

nie opowiedział mądrzej o tym rodzaju zniewolenia niż Czesław Miłosz w głośnej książce „Zniewolony umysł”. Ta książka, pisana w 1952 r., ciągle fascynuje swoją paradoksalną aktualnością. Zniewolenie zmienia formy. Nikt dziś nie wierzy w geniusz Stalina i nieśmiertelny Związek Sowiecki. Jednak wciąż napotykamy ludzi, środowiska, ruchy polityczne i religijne, których uczestnicy są przeświadczeni, że posiadli wiedzę o ostatecznej prawdzie na temat przeznaczeń dziejowych. W imię tej prawdy gotowi są sami ginąć i zabijać innych.

Edgar Morin, francuski filozof i socjolog, powiadał, że komunizm przyciągał, bowiem odwoływał się do tego, co w człowieku najlepsze, by potem wydobywać zeń to, co w nim najgorsze. Najwięcej wiemy o zniewoleniu „lewicowym”, bowiem ludzie lewicy najobszerniej opisywali swoje zmagania z tą „religią” totalitarną, nową wiarą, która miała usprawiedliwiać nowe okrutne czasy. Opowiadali oni przeto o swej wierze w rewolucję dokonywającą w imię wolności, równości, braterstwa, w imię sprawiedliwości i przeciw wyobcowaniu. Miała ta rewolucja ruszyć z posad bryłę świata, miał to być bój już ostatni...

Zatem każdy, kto tego nie rozumiał i nie zaciągał się w szeregi rewolucji, był tchórzem, głupcem lub wrogiem. Tchórzem można pogardzać, głupca można lekceważyć, wroga jednak - należy unicestwić.

Tak rodził się świat umysłów zniewolonych, świat ludzi czysty o brudnych rękach, świat posiadaczy prawdy jedynej i ostatecznej, świat zbrodni. Ten świat jest wciąż obok nas. Czy mamy odwagę spoglądać w jego zimne, fanatyczne oczy? Czy nie jesteśmy wciąż zatruci duchowym zniewoleniem?

suno ha raccontato in modo più penetrante questo processo di assoggettamento mentale di Czesław Miłosz nel suo noto libro *La mente prigioniera*. Questo volume, scritto nel 1952, continua ad affascinare grazie alla sua paradossale attualità. *Zniewolenie* cambia le forme. Oggi nessuno crede più nel genio di Stalin e nell'immortale Unione Sovietica. Eppure continuiamo a incontrare a ogni pie' sospinto persone, ambienti, movimenti politici e religiosi i cui seguaci sono convinti di conoscere la verità assoluta sulle finalità dei processi storici. Nel nome di questa verità sono pronti a morire o a uccidere gli altri.

Edgar Morin, filosofo e sociologo francese, diceva che il fascino del comunismo stava nel fatto che esso faceva appello ai migliori istinti dell'essere umano per poi invece fare emergere i suoi lati peggiori. Sappiamo di più dell'assoggettamento mentale “di sinistra” perché i suoi ex seguaci avevano lasciato più testimonianze sulla loro lotta contro il condizionamento da parte di quella “religione” totalitaria, la nuova fede che doveva fornire la giustificazione alla crudeltà dei nuovi tempi.

Essi avevano raccontato della loro fede nella rivoluzione fatta in nome di libertà, uguaglianza, fraternità, in nome della giustizia e contro l'alienazione. Questa rivoluzione doveva scardinare il globo, doveva essere l'ultima lotta...

Perciò chiunque si rifiutasse di capire e non si arruolasse nelle schiere della rivoluzione veniva considerato vigliacco, imbecille o nemico. Il vigliacco lo si può semplicemente disprezzare, l'imbecille trattarlo con indifferenza, il nemico, però, bisogna eliminarlo. Così nasceva il mondo delle menti assoggettate, prigioniere, il mondo degli uomini puri con le mani sporche, il mondo dei detentori di una verità unica e assoluta, il mondo dell'abominio. Questo mondo esiste ancora accanto a noi. Abbiamo il coraggio di guardarlo dritto nei suoi freddi occhi fanatici? O siamo ancora avvelenati dall'assoggettamento spirituale? / trad. Monika Wozniak

I was born in a small farm in Sweden in the forties. My family lived with the seasons and knew that we depended on nature. We were five children brought up to work and to take responsibility for animals, crops, water, light and fire we had neither electricity nor running water in my home. But we had a lot of freedom, we were not looked after by the adults, we ran around, jumped, climbed and explored the nature. In the autumn we picked fruits, in the winter we skied, in the spring we listened to the sounds of brooks and birds, in the summer we climbed and hid high up in the trees.

We have something unique in Sweden; “The Right of Public Access”, called *Allemansrätt*. The literal meaning is “everyman’s right”. This means that you have the right to roam freely in the countryside, pick berries and mushrooms, swim and even put up a tent in the woods or in a field. You very seldom find a sign that says “Private” in the Swedish countryside.

I share a love for that freedom of access with many people. You find it expressed in poems, songs and literary texts, for example by Astrid Lindgren, the famous Swedish writer of children books. She is known for her funny books about Pippi Longstocking, but if you read her you will also find how powerfully she writes about nature.

To me, the first snow in the winter is a language. So are the song of the starling in the spring, the sweet taste of a summer strawberry and the golden leaves of the autumn maple. These languages are as important to me as my mother tongue.

Sono nata negli anni ‘40 in una piccola fattoria. La vita della mia famiglia era scandita dalle stagioni, e tutti noi sapevamo di dipendere dalla natura. Eravamo cinque figli ed eravamo stati abituati a lavorare e ad assumerci la responsabilità degli animali, del raccolto, dell’acqua, della luce e del fuoco: in casa non avevamo né l’elettricità né l’acqua corrente. In compenso avevamo molta libertà: gli adulti non si occupavano di noi, che scorrazzavamo dappertutto, saltavamo, ci arrampicavamo esplorando la natura. In autunno raccoglievamo i frutti, in inverno sciavamo, in primavera ascoltavamo il suono dei ruscelli e degli uccelli, in estate ci arrampicavamo sugli alberi e ci nascondevamo tra i rami.

In Svezia abbiamo qualcosa di unico: il ‘diritto di accesso pubblico’, chiamato *Allemansrätt*. Il significato letterale sarebbe ‘il diritto di ogni uomo’. Questo comporta che si abbia il diritto di girovagare liberamente in campagna, raccogliere bacche e funghi, nuotare e addirittura montare la tenda nella foresta o in un campo. Nella campagna svedese molto raramente si trova un cartello con la scritta “Proprietà privata”. Condivido questo amore per la libertà di accesso con molte persone. Lo si trova espresso nelle poesie, nelle canzoni e nei testi letterari, per esempio quelli di Astrid Lindgren, la famosa scrittrice svedese di libri per bambini. È nota per i suoi divertenti libri su Pippi Calzelunghe, ma leggendoli si scopre con quanta potenza sa descrivere la natura.

Per me, la prima neve d’inverno è una lingua, e lo stesso vale per il canto di uno storno in primavera, il dolce sapore di una fragola in estate e il colore dorato delle foglie di un acero in autunno. Per me, queste lingue sono importanti quanto lo è la mia lingua madre. / trad. Laura Cangemi

Vastasyntyneen ääni on itku. Äänellä hän kertoo missä on, mitä tarvitsee, mikä on maailmassa vikana. Nauru tulee vähän myöhemmin, sillä lapsi ilmoittaa mihin on tyytyväinen, mikä tuntuu hyvältä.

Jokaisella kirjailijalla on oma äänensä. Sitä voi käyttää suoraan tai kierrättää romaanihenkilöiden kautta. Niiden välityksellä tarinat tulevat luetuksi, ne voivat tulla myös itketyiksi tai nauretuiksi.

Lukeminen on kuulemista ilman, että kukaan puhuu.

Romaanihenkilöt kertovat mitä haluavat, missä ovat, mikä on maailmassa vikana. Jos syntyy yhteys lukijaan, hän voi jakaa kirjailijan äänen tai kiistää sen. Ilmoittaa mihin on tyytyväinen, mihin ei.

Demokratiassa jokaisella täysi-ikäisellä kansalaisella on käytössään yksi ääni. Sitä käyttäessään hän kertoo missä on, mitä haluaa, mikä on maailmassa vikana. Mikä itkettää ja mikä naurattaa. Löytyykö jostain joku joka kuulen äänen ja auttaa?

La voce del neonato è il pianto. Con quella voce ci dice dov'è, di cosa ha bisogno, cosa non va al mondo. Il riso arriva un po' più avanti, e ridendo il bambino ci comunica di cosa è soddisfatto, cosa va bene.

Ogni scrittore ha la sua voce. Può esprimerla direttamente oppure riciclarla nei personaggi dei suoi romanzi. Attraverso di loro le sue storie vengono lette, e possono diventare oggetto di pianto o di riso.

Leggere è ascoltare senza che nessuno parli.

I personaggi dei romanzi raccontano cosa vogliono, dove sono, che cosa non va al mondo. Se si crea un rapporto con il lettore, questo può fare propria la voce dello scrittore o rigettarla. Può comunicare di cosa è soddisfatto e di cosa no.

In democrazia ogni cittadino adulto può far sentire, con il voto, la propria voce. Ciò facendo comunica dov'è, che cosa vuole, cosa non va al mondo. Cosa fa piangere e cosa fa ridere. Ma esiste da qualche parte qualcuno che ascolti quella voce, e che venga in soccorso? / trad. Nicola Rainò



Indici

A

- p.14 **Acqua**
s. [dall'italiano]
◊ Melania Mazzucco
- p.16 **Akšam**
s. [dal bosniaco] → crepuscolo
◊ Elvira Mujčić
- p.18 **Allemansrätt**
s. [dallo svedese] → diritto di ciascun uomo
◊ Håkan Nesser
- p.20 **Apó mihanís theós**
/ από μηχανής θεός
s. [dal greco] → deus ex machina
◊ Kallia Papadaki

- p.22 **Argument**
s. [dall'inglese] → ragione a favore o contro, disputa, dibattito
◊ Howard Jacobson
- p.24 **Aşteptare**
s. [dal romeno] → attesa
◊ Lucian Dan Teodorovici
- p.26 **Avlija**
s. [dal bosniaco] → cortile
◊ Dževad Karahasan

B

- p.28 **Belki**
avv. [dal turco] → forse
◊ Seray Şahiner
- p.32 **Besa**
s. [dall'albanese] → parola data
◊ Gëzim Hajdari
- p.34 **Bild**
s. [dal tedesco] → immagine
◊ Hans Belting
- p.36 **Bukvi** / *букви*
s. [dal bulgaro] → lettere dell'alfabeto
◊ Angel Wagenstein

C

- p.38 **Castità**
s. [dall'italiano]
◊ Maurizio Maggiani

- p.40 **Charcuterie**
s. [dal fiammingo] → salumi
◊ Chika Unigwe

- p.44 **Consumism**
s. [dal romeno] → consumismo
◊ Mihai Mircea Butcovan

- p.46 **Coping**
v. [dall'inglese] → fronteggiare
◊ Roger McGough

D

- p.48 **Désir**
s. [dal francese] → desiderio
◊ Laurent Gaudé

E

- p.50 **Écho**
s. [dal francese] → eco
◊ David Fauquemberg

- p.52 **Ensamhet**
s. [dallo svedese] → solitudine
◊ Frederik Sjöberg

- p.54 **Estupor**
s. [dallo spagnolo] → stupore
◊ Pablo d'Ors

- p.56 **Étranger**
s. [dal francese] → straniero
◊ Maylis De Kerangal

- p.58 **Exil**
s. [dal tedesco] → esilio
◊ Benjamin Stein

F

- p.62 **Fianna**
s. [dall'irlandese] → banda di guerrieri irlandesi
◊ Joseph O'Connor

- p.66 **Filotimía** / *φιλοτιμία*
s. [dal greco] → desiderio di gloria
◊ Petros Markaris

G

- p.68 **Galanu**
agg. [dal sardo] → carino, aggraziato
◊ Marcello Fois

- p.70 **Gedogen**
v. [dall'olandese] → tollerare
◊ Herman Koch

p.72 **Genome**
s. [dall'inglese] → **genoma**
◊ Simon Mawer

p.74 **Glic**
agg. [dall'irlandese] → **astuto, sagace**
◊ Anne Enright

p.76 **Gniew**
s. [dal polacco] → **rabbia**
◊ Olga Tokarczuk

p.80 **Goesting**
s. [dal fiammingo] → **voglia, desiderio**
◊ Stefan Hertmans

p.82 **Golden**
agg. [dall'inglese] → **dorato, aureo**
◊ Margaret Drabble

p.84 **Grazia**
s. [dall'italiano]
◊ Elvira Seminara

p.86 **Grenze**
s. [dal tedesco] → **confine**
◊ David Wagner

H
p.88 **Haymatlos**
s. [dal turco] → **senza patria**
◊ Esmahan Aykol

p.90 **Heimat**
s. [dal tedesco] → **patria**
◊ Joseph Zoderer

p.92 **Hiraeth**
s. [dal gallese] → **malinconia legata a un luogo**
◊ Cynan Jones

I
p.94 **Ikasi**
v. [dal basco] → **apprendere, studiare**
◊ Bernardo Atxaga

J
p.96 **Jeu**
s. [dal francese] → **gioco**
◊ Laurence Cossé

K
p.98 **Kaldakol**
s. [dall'islandese] → **rovina**
◊ Thórarinn Leifsson

p.100 **Kamen**
s. [dal croato] → **pietra**
◊ Olja Savičević

p.104 **Katlan**
s. [dall'ungherese] → **paiolo**
◊ Péter Nádas

p.108 **Kruh**
s. [dal croato] → **pane**
◊ Predrag Matvejević

L
p.110 **Lager**
s. [dal tedesco] → **campo**
◊ Herta Müller

p.114 **Límite**
s. [dallo spagnolo] → **limite**
◊ Eugenio Triás

p.116 **Ljudskost** / **људскост**
s. [dal serbo] → **la sottile umanità personale**
◊ Tijana M. Džerković

p.120 **Lontananza**
s. [dall'italiano]
◊ Antonio Prete

p.122 **Lumière**
s. [dal francese] → **luce**
◊ Anne-Marie Garat

M
p.124 **Mall**
s. [dall'albanese] → **nostalgia**
◊ Elvira Dones

p.126 **Medrivende**
agg. [dal norvegese] → **trascinante**
◊ Lars Mytting

p.128 **Mir**
s. [dal bosniaco] → **pace**
◊ Velibor Čolić

p.130 **Mund sutsu**
s. [dal romancio] → **mondo sottosopra**
◊ Arno Camenisch

N
p.132 **Nosa**
s. [dal catalano] → **intralcio**
◊ Jaume Cabré

O

p.134 **Oilean**
s. [dall'irlandese] → **isola**
◊ Colm Tóibín

p.136 **Ombra**
s. [dall'italiano]
◊ Nicola Gardini

p.138 **Otok**
s. [dal croato] → **isola**
◊ Jurica Pavičić

P

p.142 **Panaszkodás**
s. [dall'ungherese] → **lamento**
◊ Ágnes Heller

p.144 **Parchant**
agg. [dal ceco] → **bastardo, ibrido**
◊ Petra Hůlová

p.146 **Perro**
s. [dallo spagnolo] → **cane**
◊ Alicia Giménez-Bartlett

p.148 **Pobeda / победа**
s. [dal bulgaro] → **vittoria**
◊ Zdravka Evtimova

p.150 **Poème**
s. [dal francese] → **poesia**
◊ Michel Le Bris

p.152 **Predatel'stvo / предательство**
s. [dal russo] → **tradimento**
◊ Viktor Erofeev

p.154 **Provizorat**
s. [dal romeno] → **precarietà**
◊ Gabriela Adamesteanu

R

p.156 **Rauxa**
s. [dal catalano] → **ostinata
stravaganza**
◊ Maite Carranza

p.158 **Résister**
v. [dal francese] → **resistere**
◊ Sorj Chalandon

p.160 **Révolution**
s. [dal francese] → **rivoluzione**
◊ Oliver Rohe

S

p.162 **Saudade**
s. [dal portoghese] → **malinconia**
◊ David Machado

p.164 **Savra**
s. [dall'albanese] → **Savra
(nome di paese)**
◊ Gazmend Kapllani

p.166 **Sbrego**
s. [dall'italiano]
◊ Antonio Moresco

p.168 **Schwermut**
s. [dal tedesco] → **malinconia**
◊ Mercedes Lauenstein

p.170 **Scramentù**
s. [dal sardo] → **scottatura, disillusione**
◊ Giorgio Todde

p.172 **Scunnered**
agg. [dallo scozzese] → **esasperato**
◊ Ian Rankin

p.174 **Serendipity**
s. [dall'inglese] → **scoperta inattesa**
◊ William Dalrymple

p.176 **Sintassi**
s. [dall'italiano]
◊ Franco Cordero

p.178 **Snikkelgoal**
s. [dall'olandese] → **gol di cazzo**
◊ Ernest van der Kwast

p.180 **Snjór**
s. [dall'islandese] → **neve**
◊ Jón Kalman Stefánsson

p.182 **Soartă**
s. [dal romeno] → **sorte, destino**
◊ Mircea Cartarescu

p.186 **Soledad**
s. [dallo spagnolo] → **solitudine**
◊ Fernando Aramburu

p.188 **Stile**
s. [dall'italiano]
◊ Marco Santagata

T

p.190 **Svek**
s. [dallo svedese] → **tradimento**
♦ Steve Sem-Sandberg

p.194 **Szél**
s. [dall'ungherese] → **vento**
♦ László Krasznahorkai

p.198 **Taga** / **Тъга**
s. [dal bulgaro] → **malinconia**
♦ Georgi Gospodinov

p.202 **Taksídhi** / **ταξίδι**
s. [dal greco] → **viaggio**
♦ Kostas Akrivos

p.204 **Thálassa** / **θάλασσα**
s. [dal greco] → **mare**
♦ Ioanna Karistiani

p.206 **Thole**
v. [inglese] → **patire, sopportare, tollerare**
♦ Peter May

p.208 **Traggeiatouri**
s. [dal siciliano] → **persona dagli atteggiamenti teatrali**
♦ Santo Piazzese

U

p.210 **Uiterwaarden**
s. [dall'olandese] → **golena**
♦ Tommy Wieringa

p.212 **Umor**
s. [dal romeno] → **umorismo**
♦ Dan Lungu

p.214 **Útúrdúr**
s. [dall'islandese] → **digressione**
♦ Guðrún Eva Mínervudóttir

V

p.218 **Vaccino**
agg. [dall'italiano]
♦ Hans Tuzzi

p.220 **Viaje**
s. [dallo spagnolo] → **viaggio**
♦ Jorge Carrión

p.222 **Vigilia**
s. [dall'italiano]
♦ Gilberto Severini

W

Z

Å

Ä

p.224 **Välvilja**
s. [dallo svedese] → **benevolenza**
♦ Björn Larsson

p.226 **Wicked**
agg. [dall'inglese] → **malvagio**
♦ Anne Fine

p.228 **Zădărnice**
s. [dal romeno] → **vacuità**
♦ Stelian Tănase

p.232 **Zeitwaage**
s. [dal tedesco] → **bilancia del tempo**
♦ Lutz Seiler

p.236 **Zniewolenie**
s. [dal polacco] → **assoggettamento mentale**
♦ Adam Michnik

p.240 **Årstider**
s. [dallo svedese] → **stagioni**
♦ Gunilla Lundgren

p.242 **Ääni**
s. [dal finlandese] → **voce**
♦ Tuomas Kyrö

INDICE DEGLI AUTORI

- Adamesteanu, G.** p.154 **Provizorat** → precarietà
Akrivos, K. p.202 **Taksidhi / ταξίδι** → viaggio
Aramburu, F. p.186 **Soledad** → solitudine
Atxaga, B. p.94 **Ikasi** → apprendere, studiare
Aykol, E. p.88 **Haymatlos** → senza patria
Belting, H. p.34 **Bild** → immagine
Butcovan, M.M. p.44 **Consumism** → consumismo
Cabré, J. p.132 **Nosa** → intralcio
Camenisch, A. p.130 **Mund sutsu** → mondo sottosopra
Carranza, M. p.156 **Rauxa** → ostinata stravaganza
Carrión, J. p.220 **Viaje** → viaggio
Cartarescu, M. p.182 **Soartă** → sorte, destino
Chalandon, S. p.158 **Résister** → resistere
Čolić, V. p.128 **Mir** → pace
Cordero, F. p.176 **Sintassi**
Cossé, L. p.96 **Jeu** → gioco
d'Ors, P. p.54 **Estupor** → stupore
Dalrymple, W. p.174 **Serendipity** → scoperta inattesa
De Kerangal, M. p.56 **Étranger** → straniero
Djerković, T.M. p.116 **Ljudskost / људскост** → la sottile umanità personale
Dones, E. p.124 **Mall** → nostalgia
Drabble, M. p.82 **Golden** → dorato, aureo
Enright, A. p.74 **Glic** → astuto, sagace
Erofeev, V. p.152 **Predatel'stvo / предательство** → tradimento
Evtimova, Z. p.148 **Pobeda / победа** → vittoria
Fauquemberg, D. p.50 **Écho** → eco
Fine, A. p.226 **Wicked** → malvagio
Fois, M. p.68 **Galanu** → carino, aggraziato
Garat, A. p.122 **Lumière** → luce
Gardini, N. p.136 **Ombra**
Gaudé, L. p.48 **Désir** → desiderio
Giménez-Bartlett, A. p.146 **Perro** → cane
Gospodinov, G. p.198 **Taga / тъга** → malinconia
Hajdari, G. p.32 **Besa** → parola data
Heller, Á. p.142 **Panaszkodás** → lamento
Hertmans, S. p.80 **Goesting** → voglia, desiderio
Hůlová, P. p.144 **Parchant** → bastardo, ibrido
Jacobson, H. p.22 **Argument** → ragione a favore o contro, disputa, dibattito
Jones, C. p.92 **Hiraeth** → malinconia legata a un luogo
Kapllani, G. p.164 **Savra** → Savra (nome di paese)
Karahasan, D. p.26 **Avlija** → cortile
Karistiani, I. p.204 **Thálassa / θάλασσα** → mare
Koch, H. p.70 **Gedogen** → tollerare
Krasznahorkai, L. p.194 **Szél** → vento
Kyrö, T. p.242 **Ääni** → voce
Larsson, B. p.224 **Välvilja** → benevolenza
Lauenstein, M. p.168 **Schwermut** → malinconia
Le Bris, M. p.150 **Poème** → poesia
Leifsson, T. p.98 **Kaldakol** → rovina
Lundgren, G. p.240 **Årstider** → stagioni
Lungu, D. p.212 **Umor** → umorismo
Machado, D. p.162 **Saudade** → malinconia
Maggiani, M. p.38 **Castità**
Markaris, P. p.66 **Filotimía / φιλοτιμία** → desiderio di gloria
Matvejević, P. p.108 **Kruh** → pane
Mawer, S. p.72 **Genome** → genoma
May, P. p.206 **Thole** → patire, sopportare, tollerare
Mazzucco, M. p.14 **Acqua**
McGough, R. p.46 **Coping** → fronteggiare
Michnik, A. p.236 **Zniewolenie** → assoggettamento mentale
Mínervuddóttir, G. p.214 **Útúrdúr** → digressione
Moresco, A. p.166 **Sbrego**
Mujčić, E. p.16 **Akšam** → crepuscolo
Müller, H. p.110 **Lager** → campo
Mytting, L. p.126 **Medrivende** → trascinante
Nádas, P. p.104 **Katlan** → paiolo
Nesser, H. p.18 **Allemansrätt** → diritto di ciascun uomo
O'Connor, J. p.62 **Fianna** → banda di guerrieri irlandesi
Papadaki, K. p.20 **Apó mihanis theós / από μηχανής θεός** → deus ex machina
Pavičić, J. p.138 **Otok** → isola
Piazzese, S. p.208 **Tragediaturi** → persona dagli atteggiamenti teatrali
Prete, A. p.120 **Lontananza**
Rankin, I. p.172 **Scunnered** → esasperato
Rohe, O. p.160 **Révolution** → rivoluzione
Şahiner, S. p.28 **Belki** → forse
Santagata, M. p.188 **Stile**
Savičević, O. p.100 **Kamen** → pietra
Seiler, L. p.232 **Zeitwaage** → bilancia del tempo
Sem-Sandberg, S. p.190 **Svek** → tradimento
Seminara, E. p.84 **Grazia**
Severini, G. p.222 **Vigilia**
Sjöberg, F. p.52 **Ensamhet** → solitudine
Stefánsson, J. K. p.180 **Snjór** → neve
Stein, B. p.58 **Exil** → esilio
Tănase, S. p.228 **Zădărnice** → vacuità
Teodorovici, L.D. p.24 **Aşteptare** → attesa
Todde, G. p.170 **Scramentum** → scottatura, disillusione
Tóibín, C. p.134 **Oilean** → isola
Tokarczuk, O. p.76 **Gniew** → rabbia
Trías, E. p.114 **Límite** → limite
Tuzzi, H. p.218 **Vaccino**
Unigwe, C. p.40 **Charcuterie** → salumi
van der Kwast, E. p.178 **Snikkelgoal** → gol di cazzo
Wagenstein, A. p.36 **Bukvi / букви** → lettere dell'alfabeto
Wagner, D. p.86 **Grenze** → confine
Wieringa, T. p.210 **Uiterwaarden** → golena
Zoderer, J. p.90 **Heimat** → patria

INDICE DELLE LINGUE

[albanese]	p.32	Besa → parola data	[italiano]	p.120	Lontananza
	p.124	Mall → nostalgia		p.136	Ombra
	p.164	Savra → Savra (nome di paese)		p.166	Sbrego
[basco]	p.94	Ikasi → apprendere, studiare		p.176	Sintassi
[bosniaco]	p.16	Akšam → crepuscolo		p.188	Stile
	p.26	Avlija → cortile	[norvegese]	p.218	Vaccino
	p.128	Mir → pace	[olandese]	p.222	Vigilia
[bulgaro]	p.36	Bukvi / буквы → lettere dell'alfabeto		p.126	Medrivende → trascinate
	p.148	Pobeda / победа → vittoria		p.70	Gedogen → tollerare
	p.198	Taga / тъга → malinconia		p.178	Snikkelgoal → gol di cazzo
[catalano]	p.132	Nosa → intralcio		p.210	Uiterwaarden → golena
	p.156	Rauxa → ostinata stravaganza	[polacco]	p.76	Gniew → rabbia
[ceco]	p.144	Parchant → bastardo, ibrido		p.236	Zniewolenie → assoggettamento mentale
[croato]	p.100	Kamen → pietra	[portoghese]	p.162	Saudade → malinconia
	p.108	Kruh → pane	[romancio]	p.130	Mund sutsu → mondo sottosopra
	p.138	Otok → isola	[romeno]	p.24	Așteptare → attesa
[fiammingo]	p.40	Charcuterie → salumi		p.44	Consumism → consumismo
	p.80	Goesting → voglia, desiderio		p.154	Provizorat → precarietà
[finlandese]	p.242	Ääni → voce		p.182	Soartă → sorte, destino
[francese]	p.48	Désir → desiderio		p.212	Umor → umorismo
	p.50	Écho → eco	[russo]	p.228	Zădărnice → vacuità
	p.56	Étranger → straniero		p.152	Predatel'stvo / предательство →
	p.96	Jeu → gioco			tradimento
	p.122	Lumière → luce	[sardo]	p.68	Galanu → carino, aggraziato
	p.150	Poème → poesia		p.170	Scramentu → scottatura, disillusione
	p.158	Résister → resistere	[scozzese]	p.172	Scunnered → esasperato
	p.160	Révolution → rivoluzione	[serbo]	p.116	Ljudskost / људскост → la sottile umanità
[gallese]	p.92	Hiraeth → malinconia legata a un luogo			personale
[greco]	p.20	Apó mihanís theós / από μηχανής θεός →	[siciliano]	p.208	Traggediaturi → persona dagli
		deus ex machina			atteggiamenti teatrali
	p.66	Filotimía / φιλοτιμία → desiderio di gloria	[spagnolo]	p.54	Estupor → stupore
	p.202	Taksídhi / ταξίδι → viaggio		p.114	Limite → limite
	p.204	Thálassa / θάλασσα → mare		p.146	Perro → cane
[inglese]	p.22	Argument → ragione a favore o contro,		p.186	Soledad → solitudine
		disputa, dibattito	[svedese]	p.220	Viaje → viaggio
	p.46	Coping → fronteggiare		p.18	Allemansrätt → diritto di ciascun uomo
	p.72	Genome → genoma		p.52	Ensamhet → solitudine
	p.82	Golden → dorato, aureo		p.190	Svek → tradimento
	p.174	Serendipity → scoperta inattesa		p.224	Välvilja → benevolenza
	p.206	Thole → patire, sopportare, tollerare		p.240	Årstider → stagioni
	p.226	Wicked → malvagio	[tedesco]	p.34	Bild → immagine
[irlandese]	p.62	Fianna → banda di guerrieri irlandesi		p.58	Exil → esilio
	p.74	Glic → astuto, sagace		p.86	Grenze → confine
	p.134	Oilean → isola		p.90	Heimat → patria
[islandese]	p.98	Kaldakol → rovina		p.110	Lager → campo
	p.180	Snjór → neve		p.168	Schwermut → malinconia
	p.214	Útúrdúr → digressione		p.232	Zeitwaage → bilancia del tempo
[italiano]	p.14	Acqua	[turco]	p.28	Belki → forse
	p.38	Castità		p.88	Haymatlos → senza patria
	p.84	Grazia	[ungherese]	p.104	Katlan → paiolo
				p.142	Panaszkodás → lamento
				p.194	Szél → vento

GLI INCONTRI DEL VOCABOLARIO EUROPEO (2008-2017)

Le parole del *Vocabolario europeo* sono qui ordinate per anno di acquisizione e, all'interno di ogni anno, seguendo il calendario degli incontri in occasione dei quali sono state presentate al pubblico. Con l'asterisco sono indicati gli autori che, pur avendo consegnato la propria definizione, non sono riusciti a prendere parte al Festival. L'assenza della scrittrice Zsuzsa Rakovszky all'edizione 2008 ha reso impossibile l'inserimento della sua parola all'interno del *Vocabolario*, non essendo stata richiesta il primo anno agli autori una definizione scritta.

04/09/08	p.204	♦ Ioanna Karistiani Thálassa / θάλασσα → mare	11/09/09	p.152	♦ Viktor Erofeev Predatel'stvo / предательство → tradimento
	p.36	♦ Angel Wagenstein Bukvi / букви → lettere dell'alfabeto <i>con Giuseppe Antonelli</i>		p.122	♦ Anne-Marie Garat Lumière → luce <i>con Giuseppe Antonelli</i>
04/09/08	p.108	♦ Predrag Matvejević Kruh → pane	12/09/09	p.40	♦ Chika Unigwe Charcuterie → salumi
	p.28	♦ Seray Şahiner - Belki → forse <i>con Giuseppe Antonelli</i>		p.146	♦ Alicia Giménez-Bartlett Perro → cane <i>con Giuseppe Antonelli</i>
05/09/08	p.92	♦ Cynan Jones - Hiraeth → malinconia legata a un luogo	12/09/09	p.226	♦ Anne Fine Wicked → malvagio
	p.188	♦ Marco Santagata - Stile <i>con Giuseppe Antonelli</i>		p.110	♦ Herta Müller Lager → campo <i>con Giuseppe Antonelli</i>
05/09/08	p.170	♦ Giorgio Todde Scramentu → scottatura, disillusione	13/09/09	p.176	♦ Franco Cordero Sintassi
	p.214	♦ Guðrún Eva Mínervudóttir Útúrdúr → digressione <i>con Giuseppe Antonelli</i>		p.236	♦ Adam Michnik Zniewolenie → assoggettamento mentale <i>con Giuseppe Antonelli</i>
06/09/08	p.18	♦ Håkan Nesser Allemansrätt → diritto di ciascuno uomo	08/09/10	p.72	♦ Simon Mawer Genome → genoma
	p.22	♦ Howard Jacobson Argument → ragione a favore o contro, disputa, dibattito <i>con Giuseppe Antonelli</i>		p.114	♦ *Eugenio Trías Límite → limite <i>con Chiara Valerio</i>
06/09/08	p.94	♦ Bernardo Atxaga Ikasi → apprendere, studiare ♦ *Zsuzsa Rakovszky *Múlt → passato <i>con Giuseppe Antonelli</i>	09/09/10	p.88	♦ Esmahan Aykol Haymatlos → senza patria
07/09/08	p.182	♦ Mircea Cartarescu Soartă → sorte, destino		p.144	♦ Petra Hůlová Parchant → bastardo, ibrido <i>con Giuseppe Antonelli</i>
	p.90	♦ Joseph Zoderer Heimat → patria <i>con Giuseppe Antonelli</i>	10/09/10	p.142	♦ Ágnes Heller Panaszkodás → lamento
09/09/09	p.44	♦ Mihai Mircea Butcovan Consumism → consumismo		p.172	♦ Ian Rankin Scunnered → esasperato <i>con Giuseppe Antonelli</i>
	p.66	♦ Petros Markaris Filotimía / φιλοτιμία → desiderio di gloria <i>con Giuseppe Antonelli</i>	11/09/10	p.162	♦ David Machado Saudade → malinconia
10/09/09	p.124	♦ Elvira Dones Mall → nostalgia		p.62	♦ Joseph O'Connor Fianna → banda di guerrieri irlandesi <i>con Giuseppe Antonelli</i>
	p.26	♦ *Dževad Karahasan Avlija → cortile <i>con Giuseppe Antonelli</i>	12/09/10	p.96	♦ Laurence Cossé Jeu → gioco
11/09/09	p.240	♦ Gunilla Lundgren Årstider → stagioni		p.38	♦ Maurizio Maggiani Castità <i>con Giuseppe Antonelli</i>
	p.208	♦ Santo Piazzese Traggediaturo → persona dagli atteggiamenti teatrali <i>con Giuseppe Antonelli</i>	07/09/11	p.174	♦ William Dalrymple Serendipity → scoperta inattesa
				p.54	♦ Pablo d'Ors Estupor → stupore <i>con Giuseppe Antonelli</i>
				p.34	♦ Hans Belting Bild → immagine
				p.224	♦ Björn Larsson Välvilja → benevolenza <i>con Giuseppe Antonelli</i>
				p.198	♦ Georgi Gospodinov Taga / тага → malinconia
				p.222	♦ Gilberto Severini Vigilia <i>con Giuseppe Antonelli</i>
				p.150	♦ Michel Le Bris Poème → poesia
				p.20	♦ Kallia Papadaki Apó mihanis theós / από μηχανής θεός → deus ex machina <i>con Giuseppe Antonelli</i>
				p.70	♦ Herman Koch Gedogen → tollerare
				p.24	♦ Lucian Dan Teodorovici Aşteptare → attesa <i>con Giuseppe Antonelli</i>

05/09/12	p.104	♦ Péter Nádas Katlan → paiolo	11/09/15	p.220	♦ Jorge Carrión Viaje → viaggio
	p.180	♦ Jón Kalman Stefánsson Snjór → neve <i>con Giuseppe Antonelli</i>		p.148	♦ *Zdravka Evtimova Pobeda / победа → vittoria <i>con Matteo Motolese</i>
06/09/12	p.154	♦ Gabriela Adamesteanu Provizorat → precarietà	12/09/15	p.202	♦ Kostas Akrivos Taksídhi / ταξίδι → viaggio
	p.120	♦ Antonio Prete Lontananza <i>con Giuseppe Antonelli</i>		p.14	♦ Melania Mazzucco Acqua <i>con Giuseppe Antonelli</i>
07/09/12	p.232	♦ Lutz Seiler Zeitwaage → bilancia del tempo	13/09/15	p.56	♦ Maylis De Kerangal Étranger → straniero
	p.190	♦ Steve Sem-Sandberg Svek → tradimento <i>con Matteo Motolese</i>		p.32	♦ Gëzim Hajdari Besa → parola data <i>con Giuseppe Antonelli</i>
08/09/12	p.132	♦ Jaume Cabré Nosa → intralcio	08/09/16	p.52	♦ Fredrik Sjöberg Ensamhet → solitudine
	p.50	♦ David Fauquemberg Écho → eco <i>con Lucilla Pizzoli</i>		p.164	♦ Gazmend Kapllani Savra → Savra (nome di paese) <i>con Matteo Motolese</i>
09/09/12	p.76	♦ Olga Tokarczuk Gniew → rabbia	09/09/16	p.74	♦ Anne Enright Glic → astuto, sagace
	p.178	♦ Ernest van der Kwast Snikkelgoal → gol di cazzo <i>con Lucilla Pizzoli</i>		p.98	♦ Thórarinn Leifsson Kaldakol → rovina <i>con Matteo Motolese</i>
05/09/13	p.242	♦ Tuomas Kyrö Ääni → voce	10/09/16	p.158	♦ Sorj Chalandon Résister → resistere
	p.212	♦ Dan Lungu Umor → umorismo <i>con Giuseppe Antonelli</i>		p.84	♦ Elvira Seminara Grazia <i>con Giuseppe Antonelli</i>
06/09/13	p.58	♦ Benjamin Stein Exil → esilio	11/09/16	p.68	♦ Marcello Fois Galanu → carino, aggraziato
	p.218	♦ Hans Tuzzi Vaccino <i>con Giuseppe Antonelli</i>		p.16	♦ Elvira Mujčić Akšam → crepuscolo <i>con Giuseppe Antonelli</i>
07/09/13	p.156	♦ Maite Carranza Rauxa → ostinata stravaganza	07/09/17	p.168	♦ Mercedes Lauenstein Schwermut → malinconia
	p.194	♦ László Krasznahorkai Szél → vento <i>con Matteo Motolese</i>		p.126	♦ Lars Mytting Medrivende → trascinante <i>con Matteo Motolese</i>
08/09/13	p.116	♦ Tijana M. Djerković Ljudskost / људскост → la sottile umanità personale	08/09/17	p.136	♦ Nicola Gardini Ombra
	p.82	♦ Margaret Drabble Golden → dorato, aureo <i>con Matteo Motolese</i>	09/09/17	p.100	♦ Olja Savičević Kamen → pietra <i>con Matteo Motolese</i>
04/09/14	p.46	♦ Roger McGough Coping → fronteggiare		p.130	♦ Arno Camenisch Mund sutsu → mondo sottosopra
	p.138	♦ Jurica Pavičić Otok → isola <i>con Giuseppe Antonelli</i>	10/09/17	p.48	♦ Laurent Gaudé Désir → desiderio <i>con Matteo Motolese</i>
05/09/14	p.166	♦ Antonio Moresco Sbrego		p.186	♦ Fernando Aramburu Soledad → solitudine
	p.228	♦ Stelian Tănase Zădărnicie → vacuità <i>con Matteo Motolese</i>		p.128	♦ Velibor Čolić Mir → pace <i>con Giuseppe Antonelli</i>
06/09/14	p.86	♦ David Wagner Grenze → confine			
	p.210	♦ Tommy Wieringa Uiterwaarden → golena <i>con Matteo Motolese</i>			
07/09/14	p.160	♦ Oliver Rohe Révolution → rivoluzione			
	p.134	♦ Colm Tóibín Oilean → isola <i>con Giuseppe Antonelli</i>			
10/09/15	p.80	♦ Stefan Hertmans Goesting → voglia, desiderio			
	p.206	♦ Peter May Thole → patire, sopportare, tollerare <i>con Matteo Motolese</i>			



A word is dead, when it is said
Some say -
I say it just begins to live
That day

◇ Emily Dickinson

La profondità concettuale espressa nella straordinaria sintesi poetica di Emily Dickinson apre la porta al senso della collaborazione fra Festivaletteratura e un'azienda che si occupa di energia su un progetto come il *Vocabolario europeo*.

Il *Vocabolario europeo* prevede che autori originari di diverse aree geografiche donino al Festivaletteratura un lemma della loro lingua e ne spieghino il significato al pubblico nel corso di incontri dedicati. La narrazione non riguarda solo il significato letterale della parola scelta, ma anche il senso che essa assume nella loro cultura di appartenenza, un valore peculiare e unico nell'ambito di quella cultura e rispetto alle altre. Si apre così la vista sulle identità, le tradizioni, le visioni differenti che compongono l'Europa. Un progetto che va ben oltre le singole parole, svelando mondi, linguaggi, immaginari, ambiti semantici diversi fra loro. Attraverso le parole sono questi mondi a confrontarsi e a consentire l'opportunità di una visione diversa sul futuro.

Le parole dette hanno il potere della propria energia e di quella che genera comunicazione, dialogo e scambio,

Una parola è morta, quando è detta
Taluni dicono -
Io dico che invece inizia a vivere
Quel giorno

/ trad. Giuseppe Ierolli

aprendo uno spazio comune di relazione dove si produce confronto e conoscenza. L'effetto è fecondo e vitale come nei sistemi naturali, che hanno bisogno di diversità e di efficienza energetica per sostenersi. Del resto sulla diversità si fonda il concetto di "sostenibilità", uno dei principali valori fondativi e di riferimento della nostra azienda.

Nel difficile e complesso scenario dell'Europa contemporanea, questa opportunità è un invito intelligente all'adozione di visioni altre che con la conoscenza, il sapere e il confronto fra realtà culturali diverse siano in grado di investire fantasia e creatività per un pensiero innovativo su cui costruire un futuro che avrà bisogno di parole sue per essere "detto" e condiviso. Ecco cosa ci accomuna a questo progetto: una visione che siamo impegnati a concretizzare nel lavoro di tutti i giorni con passione e con la consapevolezza di essere nel mondo per fare la nostra parte producendo innovazione nel nostro mestiere e immaginandoci qualcosa che in parte ancora non c'è. Un impegno che è già realtà.

Vocabolario europeo

Le parole (d)agli autori 2008-2017

A CURA DI

Giuseppe Antonelli e Matteo Motolese

REDAZIONE

Valerio Capuzzo

Alessandro Della Casa

Marella Paramatti

SUPERVISIONE ALLE TRADUZIONI

Laura Cangemi

PROGETTO GRAFICO

Pietro Corraini Studio

© **gli autori per i testi**

© **2017 Festivaletteratura - tutti i diritti riservati**

STAMPATO IN ITALIA DA

Arti Grafiche Castello - Viadana (MN)

prima edizione: agosto 2017

Festivaletteratura

via Baldassarre Castiglioni, 4

46100 Mantova

tel. 0376.223989

segreteria@festivaletteratura.it

www.festivaletteratura.it

IN COLLABORAZIONE CON



Società del Gruppo Hera